TOTOELEZIONI 1960

A PAG. 8: LE PREVISIONI DELLE PRIME 2496 SCHEDE

L'Espresso

ANNO VI - N. 43 ROMA 23 OTTOBRE 1960 - LIRE 100

UNA SETTIMANA DIFFICILE: DALLA TV ESCONO PAROLE DURE CONTRO LA DC VISCONTI CI METTE SOTTO GLI OCCHI LA REALTÀ DELL'EMIGRAZIONE INTERNA

LO CHOC

ROMA. E' stata la settimana dei cibi forti. Noi italiani ci siamo trovati ad un tratto e in circostanze diverse, ad affrontare la nostra realtà. Molti che ne avevano distolto gli occhi sono rimasti abbagliati. C'è stato lo choc.

Il video ha cominciato a rovesciare sulla gente parole ormai inconsuete. Alcuni milioni di persone (c'è chi dice che una sera siano arrivati a venti) si sono trovate davanti i propri problemi. La lunga noia democristiana aveva fatto sì che questi problemi fossero respinti nell'angolo più buio della coscienza individuale.

Improvvisamente sono tornati a galla e molti ora hanno paura. Qualche cosa del genere è successo a Milano col film "Rocco e i suoi fratelli" di Luchino Visconti. Anche i milanesi hanno avuto paura; non tutti, una esigua minoranza, ma una minoranza che conta: quella che può addirittura smuovere la magistratura portandola al limite della legalità.

La lezione di luglio

LA scossa è stata forte non perché siano state dette cose nuove ma anzi, proprio perché sono state dette cose che corrispondono alla nostra realtà quotidiana. Solo che esse hanno acquistato ad un tratto un rilievo drammatico.

Le accuse che alcuni leaders politici hanno rovesciato sul partito democristiano erano già state scritte dai giornali, dette dagli oratori nei comizi, ma la TV, che nella vita italiana ha ben altro rilievo, e che è sempre più scambiata per un misterioso coro che parla a nome dell'intiera nazione, le ha universalizzate.

Certo, dobbiamo compiacerci che il governo Fanfani abbia concesso alla vigilia delle elezioni amministrative qualche ritaglio di tempo ai partiti politici. Oggi, i democristiani e i loro zelanti sostenitori di centro sottolineano la generosità della concessione governativa. Spiritualmente eredi del fascismo e moralmente succubi dell'idea d'un partito dominatore, conferiscono infatti alla DC privilegi sovrani come se essa governasse non per voti strappati con sottile astuzia ma per grazia di Dio.

L'errore però commesso da chi oggi ringrazia la DC per i ritagli di tempo concessi deriva, soprattutto, da una grave dimenticanza. Non si vuole riconoscere, cioè, che nel luglio scorso la DC fu al limite del disastro. Stava per essere costretta a riconoscere le sue intime tentazioni totalitarie. La ribellione morale costrinse gli ipocriti dorotei, i subdoli franchi tiratori di destra e perfino le gerarchie ecclesiastiche ad accettare Fanfani, l'uomo più odiato. In ciò un riconoscimento importante: il governo Fanfani è sì un governo centrista ma diverso dagli altri per le particolari origini che ha avuto. L'aver concesso ai partiti l'uso della TV non prova dunque la generosità democristiana ma l'efficacia della lezione contenuta nei fatti di luglio.

I fischi milanesi

LA "Tribuna elettorale" prova poi, proprio se si tiene conto dell'allarme provocato dalle conferenze stampa di alcuni leaders politici d'opposizione, quanto sia stato grave finora l'abuso radiotelevisivo del governo. Nel momento in cui si riconosce che è stato pericoloso concedere un ritaglio di tempo all'opposizione, s'ammette che il sopruso radiotelevisivo c'è stato, e che esso ha deformato le ultime consultazioni elettorali.

Anche i fischi milanesi al film di Visconti si spiegano. Essi non esprimono l'anima della città ma la protesta d'una minoranza potente. Hanno fischiato, hanno domandato aiuto alla magistratura; comportamento ripugnante che rivela quanto la nostra classe dirigente sia incapace d'adattarsi alla realtà per cui non rassomiglia a Rocco o a Ciro ma allo sventurato Simone.

Di fronte al problema più grosso dell'Italia d'oggi, l'emigrazione interna, la classe dirigente ha paura, si irrita, chiude gli occhi. Spettatori corrotti che probabilmente si compiacciono quando assistono agli sbaciucchiamenti di qualche mediocre film francese, non accettano scene di violenza che attingono i loro motivi dal profondo dell'anima popolare italiana, in un momento di trasformazione sociale. S'accetta la sessualità mondana, si respinge quella che accompagna le profonde crisi popolari. Eppure sono proprio i giornali di questa classe dirigente che dànno risalto, aggiungendo commenti costernati, ai fatti di cronaca sanguinosi che abbiano a protagonista un immigrato meridionale: un uomo, cioè, che abbia avuto la forza di scappare dalla miseria e che, sventurato, non abbia avuto la capacità d'adattarsi alla nuova vita.

Il giudizio sul film spetta a Moravia come sempre. Diremo soltanto che un certo naturalismo rimproverato a Visconti era fatale perché il naturalismo ha sempre accompagnato lo sviluppo delle società europee. Attraverso di esso tali società hanno preso conoscenza dei loro veri problemi. Non è quindi Visconti in ritardo, ma la società italiana; ed è un ritardo che rende ancora più dolorosa la rappresentazione emotiva dei problemi cui s'accennava.

Gli occhi chiusi

ORA, qualcuno si domanderà: Perché proprio nel momento in cui raggiungiamo il benessere, si verificano crisi come quella di luglio, di cui le concessioni della TV ai partiti è una conseguenza, e si fanno film come quello di Visconti? Si sorprenda solo chi crede il benessere un dono del ceto dirigente italiano. La verità è che i grandi operatori economici hanno solo saputo trarre, dalla straordinaria vitalità che il popolo italiano svela in questo momento, il loro vantaggio particolare. Operosità e fantasia salgono dal basso e non possono trarsi da un popolo che non le possedesse. Non ci inganni poi il benessere marginale derivante dalle speculazioni borsistiche, edilizie o d'altro genere. Esso è l'occasionale frutto d'abilità individuali e non ha niente a che vedere con la spinta vitale di cui gli italiani d'ogni ceto, e specialmente quello dei ceti più bassi e più giovani, sono capaci.

L'emozione degli spettatori della "Tribuna elettorale", i fischi delle minoranze milanesi sono dunque caratteristici d'un momento di rottura. Da una parte c'è un ceto dirigente inadeguato, il quale scambia la realtà italiana con quella falsificata dalla stampa conservatrice; dall'altra c'è una moltitudine, mossa da istinti profondi che non hanno niente a che vedere con i propositi tattici di questo o quest'altro partito. Da una parte c'è un ceto che chiude gli occhi per non vedere, che scambia per realtà i fantasmi del passato, simile a un vecchio che nel sogno ritrova il vigore d'una giovinezza disordinata; dall'altra c'è un paese nuovo, che sta raggiungendo a cento anni da quella politica la sua unità sociale. Da una parte sogni di cupidigia, mondanità, lussuria, pennacchi, baciamani, superstizione; dall'altra... E' difficile dire cosa c'è dall'altra parte. Vi intravediamo solo le possibilità dell'avvenire.

ANALISI DEL VOTO

COSA LI SPINGE A VOTARE DC

SPECIALE

FINANZIATA DAI CATTOLICI USA
LA CAMPAGNA ELETTORALE DC

CITTA' DEL VATICANO. I cattolici americani hanno versato un milione di dollari per sostenere la "battaglia anticomunista" in Italia. Il denaro, raccolto dall'episcopato americano, è stato consegnato a monsignor Floyd Fisher, di Omaha, che è giunto in Vaticano nei giorni scorsi. Il prelato statunitense ha consegnato il milione di dollari alla POA, che è stata incaricata dalla segreteria di Stato di contribuire al finanziamento della campagna elettorale dc per le elezioni del 6 novembre.

LA MUSICA DI VERDI
PER I CROCIATI DI MALAGODI

ROMA. La segreteria del PLI ha deciso di comprare 500 copie d'un disco col coro dei "Lombardi alla prima crociata" di Giuseppe Verdi. L'on. Malagodi infatti ha ordinato che

Olindo Malagodi

i comizi del suo partito siano sempre preceduti da questo brano di musica verdiana, allo scopo di « incitare le masse ». « La nostra battaglia d'oggi » ha spiegato Malagodi al capo del suo ufficio-stampa, Ferruccio Disnan, « somiglia a quella dei crociati in Terra santa ».

COLL'ABOLIZIONE DEI CONTRIBUTI
BONOMI PERDE POTERE

ROMA. L'abolizione dei contributi unificati in agricoltura, decisa dall'ultimo Consiglio dei ministri, non ha fatto piacere a Paolo Bonomi. Abolendo i contributi unificati, infatti, il governo ha praticamente abolito anche l'ente che finora aveva il compito di riscuoterli, e che era controllato da un uomo della Coltivatori diretti: Cesare Dell'Oglio. Insieme all'ente, Bonomi e i suoi amici perdono un importante strumento di potere.

GRANELLI PROTESTA CON MORO
CONTRO IL GIORNALE DI CURIA

ROMA. Luigi Granelli, leader della corrente democristiana di Base a Milano, ha protestato con l'on. Moro a nome della DC lombarda per una serie d'articoli pubblicati dall' "Italia", il quotidiano della curia milanese. Gli articoli sostenevano che i cattolici non dovrebbero votare per la DC in quei comuni dove essa è rappresentata da esponenti delle correnti di sinistra « come per esempio Mila-

Luigi Granelli

no, Avellino e Agrigento ». Granelli ha definito gli articoli dell' "Italia", « pregiudizievoli per tutta la Democrazia cristiana » e ha detto che porterà il caso davanti alla direzione del partito.

I MOLTI AMICI DEL CANDIDATO
PALERMITANO NINO DI LEO

PALERMO. Decine di migliaia di cittadini di Palermo hanno ricevuto nei giorni scorsi la seguente lettera: « Conoscendo i legami d'amicizia che legano la Signoria Vostra Illustrissima al nostro dottor Nino Di Leo, ci permettiamo ricordarle che egli ripropone la sua candidatura alle prossime elezioni amministrative. Ciò facciamo certi di compiere cosa a Lei gradita ed allo scopo di consentire che Ella possa tempestivamente impegnarsi. Sappiamo per altro che il dottor Nino Di Leo desidera incontrarsi con la SV per porgerLe personalmente la sua preghiera ». La lettera era firmata da un "comitato elettorale di Nino Di Leo", candidato democristiano alle prossime elezioni amministrative. Nessuno dei palermitani che hanno ricevuto questa lettera aveva mai visto Nino Di Leo.

PROTESTA DELLA SEGRETERIA DC
PER IL DISCORSO DI GIARDINA

ROMA. Il discorso pronunciato al Senato dal ministro Giacinto Giardina sul bilancio della Sanità, è stato accolto con sfavore dalla segreteria del partito democristiano, e l'on. Moro l'ha fatto osservare a Fanfani, durante un colloquio privato, venerdì 14 ottobre. Il segretario della DC ha chiesto al presidente del Consiglio di richiamare i ministri ad un maggior rispetto delle posizioni ufficiali ed elettorali del partito.

IL MINISTERO DELLE POSTE
ACQUISTERÀ AUTO STRANIERE

ROMA. Lorenzo Spallino ha giudicato troppo basso lo sconto del due per cento che la FIAT ha offerto al ministero delle Poste per l'acquisto d'un migliaio di "millecento", e ha deciso che per rafforzare il parco automobilistico dell'amministrazione sarà indetta una gara pubblica aperta anche alle case straniere. « Venti milioni di sconto », ha spiegato, sono troppo pochi su una commissione che tocca il miliardo. Se io, non come ministro, ma come privato, vado a comperare un'auto-

Lorenzo Spallino

mobile in contanti mi praticano sino al dieci per cento di riduzione. Se mi faccio raccomandare posso ottenere anche il quindici. Non vedo perché non si debba fare lo stesso trattamento allo Stato ».

CONTESI I SANTI
COME CONTRASSEGNI ELETTORALI

MESSINA. La commissione elettorale mandamentale di Sant'Agata di Militello, in provincia di Messina, ha respinto il contrassegno della lista del PLI, che raffigura San Francesco con il volto levato verso il cielo. Il motivo del rifiuto, che la commissione ha comunicato alla sezione locale del PLI, è il seguente: il contrassegno può essere confuso con quello di un'altra lista locale, che presenta come simbolo la Madonna. I rappresentanti del partito liberale hanno insistito sulla diversità dei due contrassegni, sottolineando il fatto che il San Francesco porta una lunga barba, mentre la Madonna ha il mento liscio. La commissione ha però ripetuto che tra la Madonna e San Francesco con la barba la differenza non era chiaramente visibile ed ha obbligato il PLI a scegliere un altro simbolo per la propria lista.

PER IL SINDACO DI TRIESTE
GLI EBREI NON SONO TRIESTINI

TRIESTE. L'architetto Ernesto Rogers ha mandato un telegramma di protesta a Mario Franzil, sindaco di Trieste. Il telegramma si riferisce ad un episodio avvenuto due settimane fa. Durante una seduta dei capigruppo del consiglio comunale, i consiglieri d'opposizione Tolloy e Pincherle avevano citato il parere di Rogers, contrario alla costruzione d'una fontana a Barcola; il sindaco aveva risposto sostenendo che l'architetto « non è neppure un triestino » e che la sua opinione viene citata e difesa soltanto perché « si tratta d'un ebreo ». Ernesto Rogers, che è nato a Trieste da genitori triestini, ha telegrafato al sindaco le seguenti parole: « Giungemi ora notizia tramite stampa riunione capigruppo consiglio municipale stop profondamente rattristato e offeso sindaco mia città natale usi linguaggio razzista esprimo sdegno nella memoria di mio padre e di tutti coloro che soffrivano causa simili inumane discriminazioni stop mie osservazioni fontana Barcola rispondono puro giudizio tecnico stop sue riferite affermazioni ingiustificabili ».

Un colloquio con Felice Ippolito

L'ATOMO A BUON MERCATO

Abbiamo chiesto al professor Felice Ippolito, presidente del Comitato consultivo dell'Agenzia d'approvvigionamento dell'EURATOM, di spiegarci le caratteristiche tecniche e le possibili conseguenze politiche del procedimento scoperto da scienziati tedeschi per produrre energia atomica a costi più economici.

Può definirci le caratteristiche fondamentali del nuovo procedimento messo a punto dagli sperimentatori tedeschi allo scopo di ottenere energia atomica a un costo assai minore dell'attuale?

La sola fonte d'informazione di cui attualmente si dispone è costituita dalle notizie di stampa necessariamente di carattere generale e, forse, imprecise in qualche particolare. E' difficile quindi stabilire le esatte caratteristiche d'un procedimento di cui conosciamo solo le linee generali. Bisogna tener presente che per alimentare i reattori nucleari, destinati sia a scopi di ricerca che alla produzione d'energia, si usa generalmente come combustibile l'uranio, che in natura si trova sotto forma di una composizione costituita da due isotopi di diverso peso: il 235, più leggero, e il 238, più pesante. Attualmente si adopera come combustibile nucleare solo il primo di questi isotopi, che nell'uranio naturale si trova appena nella proporzione dello 0,7 per cento.

Il problema consiste quindi nell'aumentare artificialmente questa proporzione, "arricchendo" il combustibile. Finora ciò si otteneva con un procedimento detto di diffusione gassosa, affermatosi sin dal 1945 negli impianti americani di Oak Ridge, e basato sulla diversa velocità di diffusione di gas o vapori di diverso peso molecolare attraverso una barriera porosa. Questo procedimento è molto oneroso sia per il costo degli impianti che per l'enorme consumo di energia elettrica.

Da parecchio tempo gli scienziati si sono quindi posto il problema d'ottenere analoghi risultati con un procedimento meno costoso, e sappiamo di ricerche molto avanzate compiute da studiosi norvegesi ed olandesi, mentre gli scienziati tedeschi avevano già presentato a Ginevra nel 1958, alla seconda conferenza sugli impieghi pacifici dell'energia nucleare, una comunicazione sugli studi fatti sulla stessa materia. Non si può quindi dire che le recenti notizie sul nuovo metodo di separazione centrifuga, per il quale l'uranio più leggero, il 235, si separa da quello più pesante, il 238, costituiscano un'assoluta novità. Tuttavia sarebbe molto interessante conoscere la precisa tecnica di tale separazione, particolarmente difficile data la limitata differenza di peso tra i due isotopi dell'uranio.

Quali possono essere le conseguenze pratiche di questo nuovo procedimento?

A me sembra si sia sottolineato eccessivamente l'aspetto militare della scoperta, che invece a mio avviso è il meno importante. Difatti fino ad oggi le applicazioni militari dell'energia atomica si sono ottenute prevalentemente con il plutonio, piuttosto che con l'uranio 235 che è invece utilizzato maggiormente a fini pacifici. E' comunque arrischiato, in questa fase, dare una valutazione precisa delle conseguenze di carattere industriale che potrebbero seguirne. Si tratta per ora di procedimenti su base strettamente sperimentale, ed è certo che prima di passare ad uno stadio concreto d'applicazione industriale occorrerà ancora del tempo. E' probabile peraltro che il costo dell'arricchimento in impianti a centrifugazione sarà meno dipendente dalla mole dell'impianto di quanto ciò non accada negli impianti a diffusione gassosa. Inoltre, non è possibile valutare in anticipo l'incidenza in termini economici che tale procedimento potrà avere sulla produzione dell'uranio arricchito da utilizzarsi come combustibile per gli impianti elettronucleari. E' innegabile però che, rappresentando il costo dell'uranio arricchito uno dei fattori determinanti nell'economia del kilovatto-ore nucleare, il nuovo metodo studiato dai tedeschi potrebbe portare ad una notevole flessione del costo dell'energia elettrica di origine nucleare.

Quali effetti potrà produrre questa nuova scoperta sul mercato mondiale dell'uranio e sull'attività dell'Agenzia d'approvvigionamenti dell'EURATOM che regola le forniture di materiale nucleare dei sei paesi membri?

Per quanto riguarda gli eventuali riflessi che la nuova scoperta potrà avere sull'attività dell'Agenzia degli approvvigionamenti, va rilevato che, poiché oggi l'uranio abbonda sul mercato mondiale, l'intervento equilibratore dell'Agenzia non è stato ancora richiesto e che comunque sembra lontano il momento in cui si potrà avere produzione industriale d'uranio arricchito da un ipotetico impianto tedesco. Il trattato EURATOM stabilisce che i materiali fissili speciali comunque prodotti o importati nel territorio degli stati membri, sono soggetti al controllo di sicurezza da parte della commissione EURATOM, e di essi la commissione EURATOM ha la proprietà. Senonché lo stesso trattato prevede all'art. 84 che « tale controllo non può estendersi alle materie destinate alle necessità della difesa, che siano in corso di speciale elaborazione per tali necessità, ovvero che, dopo tale elaborazione sono, conformemente ad un piano operativo, collocate o costituite in scorte in uno stabilimento militare ». E' questa la strada che la Francia ha seguito per il suo impianto di separazione isotopica dell'uranio: è evidente che qualora la Germania intendesse, col processo di cui oggi è annunciata l'invenzione, costruire un impianto di separazione isotopica, su di esso si dovrebbe esercitare il controllo della commissione a meno che la Germania stessa non intenda ricorrere alla procedura di cui sopra, dell'art. 84, dichiarando che l'impianto in parola ha fini militari.

LETTERE AL DIRETTORE

L'Ente autotrasporti merci

MI riferisco alla lettera del signor Quattrini riguardante il problema dell'EAM, Ente autotrasporti merci, pubblicato sul n. 37 sotto il titolo "Assurdità giuridiche". Sono stato fino a poco fa impiegato dell'EAM e sono sicuro che quanto dirò sarà condiviso dagli stessi funzionari dell'ente. Sono naturalmente esclusi quei pochi dirigenti centrali dell'EAM e qualcuno periferico che si batterono a suo tempo per la conservazione delle poltrone. Più volte l'Ente autotrasporti merci è stato sul punto d'essere posto in liquidazione e sempre alcuni dirigenti centrali hanno cercato di dar ad intendere che esso invece assolveva funzioni importantissime di disciplina in quel settore.

La verità è che quei disegni di legge che prevedevano la liquidazione prevedevano anche l'assorbimento di gran parte del personale in altre amministrazioni statali. Ma siccome lo Stato, a torto o a ragione, assume in base a criteri abbastanza rigorosi, e distribuisce qualifiche e gradi in base ai titoli di studio posseduti, e siccome alcuni dirigenti centrali dell'Ente autotrasporti merci non hanno il titolo adeguato per essere inquadrati nemmeno al grado iniziale della carriera direttiva statale, ecco che si spiega, in buona parte, il motivo del loro darsi da fare per la salvezza del loro posto. Il guaio è che alle funzioni importantissime di questo ente non crede nemmeno il governo, tant'è vero che nel giro di quindici anni non ha dato al personale quel regolamento organico che pure è previsto dal decreto istitutivo. Ma i sopra citati pezzi grossi fanno a meno anche del regolamento e così otto di essi hanno ottenuto il grado di "ispettore generale" dello Stato ed uno addirittura ha avuto il grado di direttore generale. Inutile dire che il 100 per cento del personale esecutivo e di concetto ed il 90 per cento dei dirigenti conservano tuttora il grado che avevano quindici anni fa.

E veniamo ora al famoso diritto di statistica di cui s'occupa il signor Quattrini. Ma qui bisogna fare un po' di storia. Negli anni 1946-1947 l'ente assolveva importanti funzioni: la distribuzione dei carburanti e dei pneumatici, allora contingentati. Gli attuali pezzi grossi dell'EAM erano allora impiegati periferici, la direzione dell'ente era infatti affidata ad autentici funzionari del ministero dei Trasporti. L'ente viveva con un contributo sui carburanti distribuiti che da solo sopperiva a tutte le necessità finanziarie; in più il decreto istitutivo, in relazione al contingentamento dei carburanti e dei pneumatici, prevedeva il versamento d'un apposito diritto di statistica. Col 1948 cessò il contingentamento dei carburanti e l'ente di conseguenza rimase senza funzioni.

Appunto a quell'epoca risalgono i primi tentativi di liquidazione in coincidenza col rientro nei ranghi ministeriali dei funzionari che erano stati temporaneamente distaccati all'EAM. Fu anche nominato un commissario straordinario, già dirigente d'una sede periferica dell'EAM e conterraneo del senatore Armando Angelini, allora presidente della Commissione Trasporti del Senato. Ma il suddetto commissario anziché procedere alla liquidazione dell'ente, ne ricostituì la direzione centrale con la nomina di nuovi capi servizio e promosse l'approvazione da parte del Senato d'un ordine del giorno col quale s'invitava il governo a soprassedere alla liquidazione. Nel frattempo si pensò bene di irrobustire quel famoso diritto di statistica portandolo dalle 250 lire iniziali a 2.500 lire annue per ogni tipo d'autoveicolo. Alle voci di protesta si rispose che quel diritto serviva in realtà per la liquidazione dell'EAM. Senonché quell'ordine del giorno al Senato incoraggiò l'iniziativa della nuova aristocrazia dell'ente e si pensò di tentare addirittura di far ratificare dal Parlamento anche il decreto istitutivo dell'ente.

Il personale, che a ragione vedeva un palese tentativo di perpetuare una situazione incerta, mentre nella liquidazione dell'ente vedeva a portata di mano una possibile decorosa sistemazione in altre amministrazioni statali, in seguito a opportuni interventi si divise in più sindacati. A capo dei vari sindacati furono nominate persone adeguatamente scelte, furono agganciate al carro le associazioni sindacali di categoria degli autotrasportatori, furono ordinati abbonamenti per tutte le sedi a periodici cosiddetti tecnici che in precedenza avevano dato non poco fastidio, furono creati posti supplementari nel Comitato di gestione dell'ente e nelle Commissioni di studio per alcuni onorevoli ed ex onorevoli; insomma si creò quell'atmosfera favorevole perché il Parlamento potesse ratificare quel decreto istitutivo dell'ente senza provocare troppo rumore.

Ed infatti, con la leggina n. 33 del 5-1-1953 s'ottenne la ratifica. Con successivo Decreto ministeriale il commissario straordinario cessò dalle sue funzioni e fu nominato direttore dell'EAM. Nel frattempo il dicastero dei Trasporti fu assunto dal ministro Armando Angelini, il quale non ebbe difficoltà a firmare annualmente quel famoso decreto del diritto di statistica che ora è di circa 3.000 lire annue. Ed eccoci finalmente all' "assurdo giuridico" lamentato dal signor Quattrini. Effettivamente c'è chi paga e chi non paga. Ma l'ente, pur autorizzato a riscuotere, non persegue gli inadempienti per non avere grane.

Ed ora purtroppo la situazione è quella che è: si licenziano i vecchi, s'assumono i nuovi, e si va avanti così, in attesa di qualche scandalo che moralizzerà un settore e darà una sistemazione a quanti lavorano ancora nell'ente.

ANDREA DALLA COSTA, ROMA

Benzina

A MIO avviso la prefettura di Trieste ha commesso un abuso ai danni dei consumatori di benzina. Come risulta da una circolare del 6 ottobre 1960 dell'Automobile Club di Trieste, l'ACI aveva fissato il prezzo di vendita della benzina per i propri soci a L. 86 al litro. Il Comitato provinciale dei prezzi di Trieste è intervenuto imponendo all'Automobile Club di contenere il ribasso entro l'8 per cento di sconto rispetto ai prezzi ufficiali stabiliti dal CIP. A me sembra che a questo modo la funzione del CIP, che è di stabilire i prezzi massimi delle merci, sia stata rovesciata.

GASTONE MORTERRA, TRIESTE

De Stefani

VORREI segnalarvi un passo di un articolo dell'on. Alberto De Stefani dal titolo "Aberrazione fiscale" che è stato pubblicato sotto forma di lettera aperta al ministro delle Finanze nel giornale "Il Sole" del 9 ottobre scorso. Tale passo vale la pena d'essere segnalato per il suo tono curiosamente sanguinario. Esso dice: « I contrabbandieri di questo dopoguerra possono esercitare il loro mestiere senza prendersi una pallottola da qualche guardia di finanza nemmeno negli stinchi. Io avevo a suo tempo esteso alle guardie di finanza di servizio alla frontiera la facoltà di sparo attribuita alle sentinelle delle forze armate... ».

FIRMA ILLEGIBILE, RIPOSTO, CATANIA

Nulla osta

LE scrivo per segnalarle un piccolo episodio che mi riguarda direttamente e che dimostra quale sia in Italia il funzionamento degli uffici di collocamento. Sono uno studente universitario che per continuare gli studi ha bisogno di lavorare. Sono stato assunto da una ditta di Pordenone come manovale. Non mi riesce d'ottenere dall'ufficio collocamento di Pordenone il nulla-osta che mi è necessario per poter cominciare a lavorare.

GUIDO TERRAZZINO, FIUME VENETO

Tolleranti

SIAMO due alunne del liceo classico "Archita" di Taranto. Per la questione dell'Alto Adige è stato indetto uno sciopero studentesco che, per varie ragioni, non approvavamo: siamo quindi entrate in aula. Alcune classi erano al completo e fra queste la nostra. Secondo l'orario del giorno, saremmo dovute rimanere a scuola per tre ore; tuttavia, quasi al termine della seconda, siamo state avvisate che ci sarebbe stato permesso di uscire perché lo sciopero era "tollerato". Coloro che avessero preferito rimanere, avrebbero fatto regolarmente lezione. Solo noi due siamo rimaste, ma i professori erano già andati via e non abbiamo fatto nulla.

Si deplorano tanto questi scioperi cui gli studenti partecipano senza conoscerne talvolta neppure il motivo, solo per fare un giorno di vacanza. Ma se qualcuno si rifiuta di parteciparvi o perché non ne condivide il movente o perché non approva lo sciopero studentesco in se stesso (organizzato, per lo più, non per far valere i propri principi, ma per altri motivi), è obbligato ad aderirvi dalle disposizioni delle stesse autorità scolastiche che, in alcuni casi, si sentono particolarmente "tolleranti".

MARIA CARLA GRILLO, MARIA BUFANO, TARANTO

PERCHÉ SI COMPRA UN TITOLO?

ANALISI DELLE RISPOSTE AL REFERENDUM SULLA BORSA

IL NOSTRO LOTTO QUOTIDIANO

di EUGENIO SCALFARI

ROMA. Quando lanciammo, alcune settimane fa, il nostro referendum sulla Borsa italiana non avevamo molte speranze di successo. In Italia fino allora le inchieste sulla Borsa non si erano mai fatte; nemmeno gli istituti specializzati in sondaggi d'opinione avevano mai osato affrontare un tema così complicato e con riferimenti così intimi al patrimonio degli interrogati. Il patrimonio, si sa, è la cosa che ciascuno di noi ama nascondere più gelosamente; gli esperti in ricerche d'opinione che interrogammo prima di lanciare il nostro referendum ci sconsigliarono tutti dall'impegnarci in un'iniziativa d'esito così incerto.

A tre settimane di distanza dal lancio del referendum i risultati sono invece abbastanza positivi. Abbiamo ricevuto 2.473 risposte, un numero assai più alto di quanto non sperassimo, soprattutto tenendo presente la difficoltà di molte delle domande da noi formulate. Da questa massa di risposte ne abbiamo finora estratte 1.000 e su di esse abbiamo condotto un'attenta analisi. Eccone i risultati. Ci auguriamo che essi possano servire di guida non soltanto ai nostri lettori, ma anche agli operatori di Borsa, agli imprenditori, ai dirigenti delle società, alle banche. La presunzione non è eccessiva: le risposte di mille cittadini italiani, appartenenti ad un ceto sociale intellettualmente e patrimonialmente qualificato, provenienti da tutte le zone del paese, possono essere preziose per indirizzare quella riforma della vigente legislazione sulla Borsa e sulle società per azioni che è uno degli obbiettivi più urgenti ed importanti della prossima attività di governo.

Premettiamo qualche breve considerazione sulle caratteristiche sociali ed economiche dei lettori dell' "Espresso". Si tratta, come risulta da due inchieste condotte rispettivamente nel 1957 e nel 1959, d'un pubblico reclutato principalmente tra dirigenti e impiegati d'azienda, liberi professionisti, studenti; i dirigenti ed impiegati, da soli, rappresentano il 40 per cento dei nostri lettori, gli imprenditori e i liberi professionisti ne rappresentano il 22 per cento; come si vede si tratta di classi sociali e categorie professionali particolarmente interessate ai problemi del risparmio e dell'investimento.

Frazionamento

SU 1.000 risposte da noi esaminate il 58 per cento proviene da lettori di età inferiore ai 40 anni, il 31 per cento da lettori compresi tra i 41 e i 60 anni. Un'altra caratteristica interessante è il sesso: su 1.000 schede, quelle compilate da donne sono soltanto 60. I comuni di residenza di coloro che hanno partecipato al referendum comprendono praticamente tutti i capoluoghi di provincia italiani e perfino centri assai piccoli come Bedonia, Brivio, Badia Polesine, Castiglion d'Argile, Caravaggio, Corato, Fiascarolo, Fano, Godiasco, Martina Franca, Palmi Calabro, Vietri, ecc. La concentrazione maggiore delle risposte si ha naturalmente a Milano, Roma, Torino, Genova, Napoli, Firenze e Bologna, nell'ordine.

Questo vasto frazionamento tra comuni grandi e piccoli, al nord e al sud, è il primo dato sul quale desideriamo richiamare l'attenzione. Fino a pochi anni fa il pubblico interessato alla Borsa si limitava alle grandi piazze finanziarie tradizionali e a pochi altri centri d'importanza economica rilevante. Oggi la situazione è cambiata, il possesso azionario è molto più frazionato d'un tempo e la Borsa ha attirato una massa sempre più numerosa di risparmiatori. Ciò naturalmente complica la situazione poiché questi risparmiatori sono, per ragioni evidenti, nell'impossibilità pratica di seguire da vicino le vicende finanziarie, di controllare i bilanci delle società in cui hanno investito i loro risparmi, d'operare tempestivamente col mutare della congiuntura economica.

Il sempre più rapido diffondersi del possesso azionario si rileva anche dalle risposte date alla sesta domanda del nostro questionario. « Quando avete effettuato il vostro primo acquisto di azioni? », era la domanda. La maggior parte degli interrogati indica gli anni 1958-60. Un altro notevole addensamento si ritrova nel 1947, che fu anch'esso un periodo di forte e prolungato rialzo dei corsi di Borsa. Abbiamo qui la conferma che il pubblico nuovo viene attirato in Borsa quando i prezzi dei titoli salgono in modo vistoso e prolungato. Alla domanda « Quando avete effettuato il vostro ultimo acquisto di azioni? », l'85 per cento delle risposte indica il 1960. Infine alla domanda « Possedete attualmente azioni industriali? », il 60 per cento delle risposte è affermativo, mentre un altro 7 per cento proviene da lettori che possedettero azioni in passato ma ora hanno chiuso la partita e non ne possiedono più.

Avevamo chiesto ai nostri lettori come avrebbero impiegato i loro risparmi se avessero avuto a disposizione una somma superiore ad un milione di lire da destinare ad investimenti. Le risposte confermano che ormai l'unico sbocco al risparmio è rappresentato in sostanza dalla Borsa; tutti gli altri tipi tradizionali d'investimento sono in nettissima decadenza. Infatti 880 schede su 1.000 danno la preferenza ai titoli industriali; segue l'acquisto di case (19 per cento delle risposte), l'acquisto di terreni (11 per cento), l'acquisto di obbligazioni (10 per cento) e di titoli di Stato (4 per cento). Se si torna indietro anche di pochi anni s'avrà la misura di come siano stati profondi, dalla fine della guerra in poi, i mutamenti nelle inclinazioni e nelle scelte dei risparmiatori italiani. Un tempo l'investimento classico del risparmio familiare consisteva nell'acquisto del pezzo di terra prossimo alla città di residenza o nell'acquisto di appartamenti da affittare a terzi; anche i titoli a reddito fisso rappresentavano uno sbocco rilevante del risparmio nazionale. Oggi tutto ciò è quasi scomparso, e la stessa voce "acquisto di case", che raccoglie ancora un certo numero di risposte non riguarda quasi mai appartamenti da affittare, ma l'appartamento nel quale si abita con la propria famiglia. In queste condizioni la Borsa diventa quindi, assai più di prima, il centro d'attrazione e di trasformazione del risparmio in concrete iniziative; s'accresce, in proporzione, la responsabilità delle imprese che raccolgono in Borsa i capitali necessari al loro finanziamento, e dello Stato che deve provvedere ad un'adeguata tutela dei risparmiatori.

Una ricerca delle ragioni che spingono gli italiani a investire in titoli industriali i loro risparmi non dà, tuttavia, risultati lusinghieri. Se il fenomeno fosse normale e corrispondesse ad una situazione economica solida, l'acquisto di titoli industriali dovrebbe infatti essere effettuato soprattutto per ricavare da essi un buon tasso d'interesse. Ma alla nostra domanda « Qual'è la ragione per cui acquistate azioni industriali? », soltanto il 19 per cento delle risposte indica il buon rendimento dei titoli; il 48 per cento indica invece il timore d'una svalutazione della moneta e il 54 per cento punta sull'aumento dei corsi di Borsa e sul plusvalore che ne può venire a chi abbia comprato a buone condizioni. Eppure, le opinioni sono assai discordi sull'andamento delle quotazioni azionarie nei prossimi sei mesi; l'opinione di coloro che hanno risposto al nostro questionario è divisa quasi esattamente a metà: 452 schede ritengono possibile un improvviso capovolgimento della tendenza nel prossimo semestre, mentre 548 lo escludono.

Se confrontiamo queste previsioni sul futuro con le cause che muovono i risparmiatori all'acquisto di titoli industriali, è facile rendersi conto di come sia tuttora fragile la struttura del mercato azionario, dove la maggior parte dei risparmiatori entra soltanto per guadagnare nelle fasi di rialzo, e dove oggi una parte rilevante di essi prevede prossima una prolungata tendenza ribassista.

« A quale causa attribuite l'attuale fase di rialzo nelle Borse italiane? », avevamo chiesto nel nostro questionario. Molte schede indicano più d'una ragione, sicché la somma delle risposte è superiore a mille in cifra assoluta. Comunque soltanto 150 lettori indicano come causa del rialzo la svalutazione della moneta e 338 indicano il buon andamento dell'economia nazionale. La massa maggiore delle schede indica invece l'abbondante liquidità (494 risposte) e la speculazione di Borsa (528 risposte).

Cominciano ora le domande più delicate, quelle sulla possibilità per i piccoli azionisti di seguire da vicino e controllare l'attività degli amministratori, l'effettivo andamento economico delle imprese, i dati di bilancio, ecc. Alla domanda « Siete sufficientemente documentato sull'attività economica della società di cui possedete azioni? », soltanto il 28,4 per cento delle schede da noi esaminate dà una risposta affermativa; il 38,2 per cento risponde negativamente e il 33,4 non risponde; la mancata risposta si può legittimamente assimilare, in casi del genere, ad una risposta negativa. Alla domanda « Conoscete il nome degli amministratori che dirigono la società di cui possedete azioni? », soltanto 354 schede su 1.000 rispondono di sì, mentre tutti gli altri interrogati ignorano perfino i nomi delle persone che stanno alla testa delle imprese di cui essi sono pro-quota proprietari. Il fatto non stupisce; si sa che la grande società per azioni ha da tempo separato completamente il proprietario teorico dal proprietario effettivo; l'azionista diventa sempre più un personaggio evanescente, lontano dal controllo e dalla direzione degli affari sociali. Ma è tuttavia singolare il fatto che questo personaggio ignori perfino chi sono gli uomini dai quali dipende in definitiva la sorte dei risparmi che egli ha investito in azioni.

Controllo

EVIDENTEMENTE, operando in simili condizioni e con una tale mancanza d'informazioni, la fiducia dei piccoli azionisti negli amministratori non dev'essere troppo salda. Ce ne danno conferma le risposte che abbiamo ricevuto, tra le quali soltanto il 32,6 per cento afferma d'aver fiducia negli amministratori (la percentuale è quasi simile a quella che nella domanda precedente ha risposto di conoscere il nome degli amministratori), mentre il 21,6 risponde negativamente e il 45,8 non risponde affatto.

Ancora più gravi sono le conclusioni che si possono desumere dalla domanda « Siete in grado di controllare l'operato degli amministratori? ». Qui le risposte affermative sono soltanto 30 su 1.000, cioè una percentuale assolutamente irrisoria. 642 schede rispondono no e 328 non rispondono alla domanda. Non si poteva avere conferma più eloquente dello stato di disagio ed anche di pericolo in cui questa completa mancanza di controllo da parte degli azionisti sulle loro società ha gettato il mercato finanziario. Di fronte ad una massa crescente e sempre più polverizzata di possessori di titoli industriali, aumenta l'irresponsabilità e il potere oligarchico dei consigli d'amministrazione. I sindaci, è vero, dovrebbero supplire alle lacune del mancato controllo da parte dell'assemblea degli azionisti, ma nessuno ci crede. Chi può fidarsi d'un collegio sindacale la cui nomina viene fatta praticamente dalle stesse persone che la legge sottopone al controllo dei sindaci? Infatti alla nostra domanda su questo punto soltanto l'11 per cento fa affidamento nell'opera di controllo dei sindaci; il 14 per cento non fa affidamento, il 44 per cento risponde che il controllo del collegio sindacale è semplicemente formale e il 31 per cento non fornisce alcuna risposta.

« Siete mai intervenuto personalmente ad un'assemblea sociale? », avevamo chiesto nel nostro questionario. Abbiamo evidentemente a che fare con un pubblico altamente qualificato poiché il 17 per cento delle risposte è affermativo. Il numero è altissimo se si pensa alla quasi assoluta diserzione degli azionisti dalle assemblee delle società. Il fatto è incoraggiante: se fosse possibile, attraverso un'azione capillare appoggiata dalla stampa, convincere i piccoli azionisti ad intervenire in gran numero alle assemblee, molte cose probabilmente cambierebbero in meglio. Certo non basta intervenire; occorre essere documentati e preparati a sostenere una discussione con presidenti e consiglieri delegati. Ma la presenza fisica nelle assemblee rappresenterebbe in ogni caso la premessa necessaria per democratizzare l'attuale sistema oligarchico che domina la finanza italiana.

L'uso di delegare altre persone ad intervenire in assemblea sembra invece relativamente diffuso: il 23,4 per cento delle risposte è affermativo su questo punto. Si tratta però d'un fenomeno che non ci illumina molto. In Italia infatti la delega viene normalmente data alle banche presso le quali i titoli sono depositati a custodia, o peggio alla stessa società emittente il titolo. Per questa via dunque non si può certo dire che il controllo sugli amministratori abbia qualche risultato. Tutti invece dimostrano un elevato interesse per il listino di Borsa: 712 risposte su 1.000 dichiarano di seguirlo giornalmente. La cosa è comprensibile: il listino di Borsa per i nostri azionisti è un po' come la tabella delle estrazioni del Lotto; non sanno nulla sulle società, ignorano perfino il nome degli amministratori, non partecipano alle assemblee, ma non sanno privarsi del piacere tipico d'ogni giocatore di leggere ogni mattina quanti punti hanno guadagnato o perduto rispetto alla chiusura del giorno precedente.

Riforma

SIAMO arrivati così alle due ultime domande che sono poi anche le più importanti. « Ritenete che l'attuale legislazione tuteli adeguatamente i piccoli azionisti? ». 830 schede su 1.000 rispondono di no e 112 non rispondono; soltanto 58 danno risposta affermativa. Infine: « Se siete favorevole ad una riforma, quale vi sembra la più opportuna? ». Qui il discorso diventa ancora più complicato.

Nel formulare il nostro questionario avevamo proposto come una delle possibili risposte a quest'ultima domanda, la seguente: abolizione della nominatività obbligatoria e ritorno all'anonimato azionario. Alcuni esperti, da noi consultati preventivamente, ci avevano sconsigliato dal porre la domanda in questi termini così elementari. Tutti vi risponderanno (ci avevano detto) che preferiscono il ritorno all'anonimato; sarebbe come domandare ad un contribuente se preferisce pagare o non pagare le tasse. Tuttavia, nonostante questi sensati suggerimenti, ritenemmo di mantenere la domanda. In fondo ci dirigevamo al pubblico dei lettori dell' "Espresso", un pubblico qualificato non soltanto per il reddito e la cultura, ma anche, almeno in parte, per l'orientamento politico. Era per noi interessante vedere se le opinioni politiche avrebbero prevalso o sarebbero rimaste soccombenti di fronte al personale interesse di chi possiede titoli azionari.

Questa curiosità non è andata delusa. Soltanto 226 schede hanno indicato il ritorno all'anonimato come riforma necessaria e opportuna; 124 lettori hanno invece indicato l'abolizione dello schedario nominativo e la comunicazione da parte delle società al fisco degli elenchi nominativi di coloro che incassano le cedole del dividendo; 350 hanno indicato l'abolizione dello schedario nominativo e la sostituzione in suo luogo dell'imposta cedolare; 210 affermano che è necessario sostituire l'attuale istituto dei sindaci con un corpo di pubblici revisori; 366 ritengono urgente la pubblicità obbligatoria e trimestrale di tutti i dati di gestione. Infine le risposte più numerose si dimostrano favorevoli alla soluzione più drastica: 480 lettori indicano infatti come riforma necessaria l'istituzione d'un organismo pubblico che abbia il compito di controllare la veridicità dei bilanci e dei dati di gestione, d'autorizzare o vietare gli aumenti di capitale, l'emissione di obbligazioni, le fusioni di società, le partecipazioni ad altre società, a tutela dei piccoli azionisti.

Questa risposta equivale a votare a favore d'un organismo del tutto simile alla "Security Exchange Commission" americana. Per chi conosce qual'è stata l'importanza di questa riforma nel sistema economico degli Stati Uniti e il rigore dei provvedimenti da essa introdotti contro le holdings e le concentrazioni monopolistiche, il significato del nostro referendum non poteva essere più chiaro.

Milano. I "box" degli agenti di cambio all'interno della Borsa valori.

LA SETTIMANA

D. — Può dirci, on. Moro, se lei è il segretario della DC?
R. — Non ne sono informato...

VERNICE PER MALAGODI

LA manovra più rilevante in corso in questi giorni è la riverniciatura a fresco del partito liberale.

La stanno conducendo con il massimo impegno ed in stretto coordinamento i giornali più disparati, compresi quelli che fino a pochissimo tempo fa sembravano difendere ad oltranza la politica di centro-sinistra dell'on. Saragat. "Corriere della Sera" e "Stampa", "Nazione" e "Resto del Carlino" ci presentano dunque un "new look" liberale, aperto alle più ardite riforme e capace quindi d'entrare a far parte d'un rinnovato quadripartito senza dover suscitare lo scandalo e la repulsione della socialdemocrazia e del partito repubblicano.

« Nessuno può contestare », è scritto in un editoriale pubblicato domenica sulla "Stampa", « che l'attuale ministero è antifascista, s'oppone alle forze conservatrici ed è più indipendente di fronte a quelle confessionali che in altri periodi hanno avuto un peso non indifferente sul partito di maggioranza. Un fenomeno affine, per quanto riguarda il settore economico si nota nei liberali: sotto la guida di Malagodi il PLI dimostra un orientamento più aperto verso le riforme che mirano ad una migliore distribuzione della ricchezza. Se queste correnti saranno aiutate dagli elettori aumentano le probabilità d'una proficua collaborazione con i socialdemocratici ed i repubblicani ».

Cosa curiosa. Nessuno s'era mai accorto che sotto la guida dell'on. Malagodi fossero aumentate le caratteristiche riformistiche e progressive del partito liberale in materia economica. S'era anzi sempre ritenuto il contrario e l'affermazione che Malagodi avesse indirizzato il PLI verso una politica di stretta dipendenza dalla Confederazione dell'industria e quindi d'organica incompatibilità con i partiti di centro-sinistra era stata ripetutamente accolta non soltanto sui giornali d'opposizione, ma anche su alcuni grandi giornali d'informazione, compresa tra questi "La Stampa".

Ma tutto ciò avveniva quando erano ancora verdi le speranze d'un governo di centro-sinistra, autosufficiente dall'appoggio parlamentare dei socialisti; avveniva cioè ai tempi del ministero Fanfani-Saragat del 1958 e, più recentemente, nella primavera di quest'anno, all'epoca della crisi del governo Segni. Sarà utile ricordare che nell'una come nell'altra occasione il partito liberale, e per esso l'on. Malagodi, assunsero atteggiamenti d'opposizione che sconfinarono talvolta in un vero e proprio allineamento con la destra più estrema e sovversiva. In particolare nella scorsa primavera, quando i problemi da risolvere erano: ordinamento regionale e nazionalizzazione dell'industria elettrica, l'on. Malagodi oppose un tenace rifiuto all'una ed all'altra soluzione, alimentando in vario modo e fiancheggiando efficacemente quel pronunciamento dell'estrema destra clericale che doveva sboccare nel veto ecclesiastico e nel ricatto dei franchi tiratori.

Dopo tali precedenti non si vede quali altre prove abbia dato il partito liberale di concepire la sua partecipazione governativa in termini diversi da quelli a lui tradizionali. Lo rileva molto giustamente la "Voce repubblicana" di lunedì, ricordando che l'on. Malagodi può anche transigere sui programmi teorici per poter sabotare dall'interno un'eventuale opera di governo innovatrice com'egli stesso ha pubblicamente dichiarato.

La riverniciatura a nuovo dei liberali non ha dunque altra funzione che quella di consentire, dopo il voto del 6 novembre, una reincarnazione del vecchio centrismo. Si chiamerà centrismo democratico o, se la definizione non dispiace all'on. Saragat, centrismo dinamico, ma la realtà sarà la stessa di sempre: un governo conservatore, cui la partecipazione di qualche ministro socialdemocratico funge da copertura. Rimane da vedere se PSDI e repubblicani, dopo affermazioni così frequenti di fedeltà alla politica di centro-sinistra, si dichiareranno infine disponibili alle combinazioni proposte dalla DC e dall'on. Malagodi.

L'UOMO CHE NON SA

L'ON. Moro è apparso la settimana scorsa a molti milioni di telespettatori in una stranissima edizione: s'è presentato come il leader d'un partito all'interno del quale possono avvenire le cose più assurde e contraddittorie senza che egli ne venga informato o senza che la direzione del partito abbia il potere d'intervenire.

Gli esempi di quest'impotenza del segretario democristiano sono numerosi e gravi. In Alto Adige, la giunta democristiana è stata insediata coi voti determinanti dei fascisti? E' vero, ha risposto Moro, ma fu un fatto occasionale che comunque non impegna la direzione del partito. A Palermo, ci furono trattative esplicite e patti solenni tra democristiani e fascisti? Sì, ha risposto Moro, ma contro la mia volontà e senza la mia approvazione. Ma, hanno incalzato gli interroganti, questa situazione sussiste ancora; come mai la direzione democristiana non interviene e non la sconfessa? La direzione, ha spiegato il segretario della DC, lascia ampia autonomia agli organi siciliani del partito; essa comunque non approva l'alleanza col MSI a Palermo. Il capo riconosciuto della mafia siciliana, Genco Russo, è stato incluso in una lista democristiana a Mussomeli; come si spiega il fatto? La notizia, ha replicato Moro, non mi risulta; l'ho letta solo sui giornali; la direzione non può esaminare migliaia di liste elettorali. Il governo Tambroni fu sostenuto dalla DC? Non fu sostenuto, ma soltanto subito dalla DC, ha risposto il segretario del partito. Essa non aspettava che il momento favorevole per liquidarlo, e quando il momento venne non esitò.

Se a questo lungo elenco si aggiunge il clamoroso caso del comune di Roma e il recentissimo tentativo della segreteria democristiana d'eliminare Cioccetti, finito nel ridicolo con la ripresentazione del sindaco a capo della lista e con il pubblico abbraccio da lui scambiato col segretario del partito, si ha un quadro completo della Democrazia cristiana e dell'on. Moro. L'uomo è certamente pieno di buone intenzioni, vagheggia alleanze pulite e democratiche, è favorevole a governi aperti a coraggiose riforme, è profondamente antifascista. La sua debolezza è d'altra parte pari alla bontà delle sue intenzioni: quando dirige il partito sui tradizionali binari della politica centrista è fortissimo e unanimemente appoggiato; quando tenta, con mille cautele, di fargli compiere un passo avanti verso una nuova strada, resta improvvisamente solo ed inascoltato.

Il personaggio sarebbe addirittura patetico, se talvolta non sorgesse il fondato sospetto che Moro reciti con molta abilità la sua parte e vi s'adatti di buona voglia per coprire a sinistra il suo partito. Forse è un segretario debole, forse è un segretario abile: per gli italiani ad ogni modo questa ricerca psicologica è priva di qualsiasi interesse. Ciò che importa è che le sue parole e le sue intenzioni hanno scarsissima possibilità di tradursi in fatti concreti.

L'IRI SENZA TESTA

IL Consiglio dei ministri ha provveduto a sostituire l'on. Aldo Fascetti, morto qualche settimana fa, alla presidenza dell'IRI. Il successore è Giuseppe Petrilli, noto soltanto per aver presieduto l'INAM e per essere nipote di quel Raffaele Petrilli che fu ministro ed ora è presidente del Consiglio di Stato.

Il monopolio della DC non conosce dunque zone di rispetto e si manifesta in ogni stagione. Fino a qualche tempo fa c'era almeno la preoccupazione d'evitare che fatti di questo genere avvenissero nell'imminenza di scadenze elettorali. Oggi anche questa preoccupazione è superata; il diritto della DC d'impadronirsi di tutti i punti vitali della struttura amministrativa ed economica italiana non teme critiche.

Finora comunque i vari governi democristiani avevano fatto in modo che la presidenza dell'IRI venisse tenuta da uomini di rilievo politico o di provata competenza in problemi finanziari ed economici. L'IRI era considerata una delle principali cariche e delle più rappresentative dell'economia pubblica; aveva la responsabilità di coordinare e dirigere interi settori dell'economia nazionale come le banche, gran parte della siderurgia, buona parte dell'industria elettrica, l'industria telefonica, i cantieri navali, la radio e la televisione.

Evidentemente c'è stato, da qualche tempo, un declassamento anche nell'IRI se è possibile oggi affidarne la presidenza ad un uomo di cui non si discutono qui le qualità (per altro ignote) ma la rappresentatività. Tuttavia l'aspetto più grave del problema non consiste tanto nella scelta di Petrilli, quanto nelle preclusioni che a quella scelta hanno forzatamente condotto. C'erano molti candidati alla carica, variamente meritevoli d'esser prescelti; ma s'è cominciato con l'escludere in modo tassativo la possibilità che l'incarico venisse affidato ad uomini di partiti diversi dalla DC.

Tramontò così immediatamente la candidatura dell'on. Roberto Tremelloni, che pure avrebbe avuto titoli indiscussi per ricoprire un posto di così alta responsabilità, e tramontò la candidatura del vicepresidente dell'istituto Bruno Visentini, colpevoli l'uno e l'altro di militare rispettivamente nel partito socialdemocratico ed in quello repubblicano, e quindi le altre candidature di uomini non iscritti a partiti, indipendentemente dalla loro competenza e capacità. S'arrivò così, alla nomina dell'attuale presidente. Che egli sia in grado o no di amministrare il più importante complesso industriale italiano non ha evidentemente nessuna importanza; importante è soltanto che abbia in tasca la tessera della DC.

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

REDAZIONE
E AMMINISTRAZIONE
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 867.851 - 867.852 - 867.853
867.854 - 867.855
Spedizione in abbonam. postale gruppo II

ABBONAMENTI
ITALIA . . . . . L. 5.000
ESTERO . . . . L. 7.000
Versamenti sul c/c postale N. 1/28189

Prezzo di vendita a numero:
ALGERIA: nuovo fr. 1
ARGENTINA: pesos 13
AUSTRALIA: sh. a. 2,9
AUSTRIA: sh. 6
COLOMBIA: pesos 2,50
CONGO BELGA: fr. b. 16
DANIMARCA: D. Cr. 1.60
ETIOPIA: $ eth. 1,20
FRANCIA: nuovo fr. 1
FINLANDIA: Fm k. 100
GERMANIA: Dm. 1
GRAN BRETAGNA: sh. 2
GRECIA: dr. 8
OLANDA: f. 1,25
PORTOGALLO: esc. 6,50
PRINCIPATO DI MONACO: n. fr. 1
SOMALIA: somi. 4
SOUTH RHODESIA: sh. 3
SVIZZERA: fr. sv. 1,10
TRIPOLI: piastre 10
TUNISIA: fr. tunis. 100
URUGUAY: pesos 2,80
U.S.A.: cents 35
VENEZUELA: bolivares 2,50

PUBBLICITÀ
MILANO - VIA MANTEGNA, 6
TEL. 347.051 - 384.798
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 846.243 - 860.900
TORINO - C.SO VITT. EMAN. 115
TEL. 527.910

DISTRIBUTORE G.A. MARCO - MILANO

PROPRIETARIO
NUOVE EDIZIONI ROMANE
S. p. A.
REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE DI ROMA N. 4872 DEL 20-10-1955

★

Del n. 43 dell'Espresso sono state tirate 153.500 copie

BILANCIO D'UN SOGGIORNO A NEW YORK

LE COSE CHE KRUSCEV NON HA CAPITO

NEW YORK. Una settimana esatta è ormai trascorsa dalla sera in cui la grossa limousine nera di Kruscev, preceduta e seguita da una dozzina abbondante di macchine della polizia, è passata per l'ultima volta lungo Park Avenue, avviandosi verso l'aeroporto di Idlewild. Ancora oggi, però, non è possibile una valutazione precisa del viaggio del leader sovietico all'ONU. Nei venticinque giorni che ha passato a New York la sua attività, infatti, e stata così intensa e caotica, ha confuso a tal punto gli aspetti politici con quelli di puro spettacolo che è difficile affermare con esattezza se la sua apparizione al Palazzo di vetro debba essere considerata un successo, o un insuccesso.

Nel tentativo di mettere un po' d'ordine in questi avvenimenti è tuttavia innanzitutto necessario chiarire che il tema che più a lungo ha occupato il primo ministro russo durante le settimane passate in America, (cioè l'attacco frontale contro Hammarskjoeld accompagnato dalla richiesta delle sue dimissioni e di un'immediata riorganizzazione degli organi direttivi dell'ONU) non faceva parte degli scopi originari del suo viaggio a New York. Ciò non vuol dire che il suo contrasto con l'attuale segretario generale delle Nazioni Unite sia solo superficiale e ch'egli non pensasse da tempo di poter modificare la struttura dell'ONU in proprio favore. Significa solo che, senza il problema del Congo, avrebbe cercato d'ottenere questo scopo in maniera meno violenta. In ogni caso, il punto fondamentale è che per condurre l'azione anti-Hammarskjoeld non era affatto necessaria la presenza del leader sovietico a New York: essa poteva essere continuata nel Consiglio di sicurezza e nell'Assemblea generale dal delegato russo Zorin, che l'aveva già efficacemente iniziata.

Gli scopi per cui Kruscev, all'inizio d'agosto, decise di venire in America, a guidare personalmente i rappresentanti russi al Palazzo di vetro, erano differenti. Con ogni probabilità essi erano essenzialmente due. Il primo era quello di ristabilire dei rapporti più amichevoli con gli Stati Uniti, ed in genere con il mondo occidentale, di confermare la propria volontà di pace e di studiare le possibilità per una conferenza alla vetta da tenersi a breve scadenza, dopo l'elezione del prossimo presidente americano.

Che questo fosse uno dei risultati che Kruscev si proponeva ci è confermato da una serie di indicazioni, dirette e indirette. Tra le prime possiamo segnalare la moderazione che, durante tutte queste settimane, egli ha usato sui problemi centrali dello scontro est-ovest (ad esempio quello di Berlino); la cura da lui avuta nel sottolineare i rapporti amichevoli ch'egli spera possano presto stabilirsi tra Russia e Stati Uniti, ed infine il rilancio ufficiale del progetto d'un incontro ad alto livello fatto da Macmillan, sia a New York che questa settimana a Londra, in evidente collegamento con gli incontri da lui avuti con il leader sovietico. Tra le indicazioni indirette c'è quella che si ricava dalla polemica tra Mosca e Pechino. Il primo ministro russo, è ormai troppo impegnato, all'interno del blocco comunista, nella difesa della teoria della distensione per poterla abbandonare in maniera definitiva, senza correre il rischio d'essere allontanato dal potere degli esponenti del gruppo opposto al suo.

Ma il tentativo di riallacciare rapporti più amichevoli con l'occidente non era tuttavia certamente il fine principale della gita di Kruscev a New York. Lo scopo essenziale ch'egli si proponeva di raggiungere era invece quello di rafforzare in maniera spettacolare la posizione della Russia all'ONU, sfruttando l'ammissione di diciassette nuovi paesi, che ha fatto diventare il gruppo afroasiatico di gran lunga il più forte dell'Assemblea.

Chi esamini con attenzione i discorsi che il leader sovietico ha pronunziato al Palazzo di vetro, non ha infatti difficoltà ad accorgersi che il loro tema centrale è stato sempre quello del colonialismo. L'opinione di molti osservatori internazionali che hanno seguito i dibattiti delle scorse settimane è, anzi, che, con ogni probabilità, la proposta d'abolire il regime coloniale in tutti i paesi del mondo avrebbe dovuto essere l'unico tema che Kruscev intendeva trattare nel suo intervento iniziale alle Nazioni Unite, in modo da dare a tale proposta carattere più clamoroso e trasformarla nel simbolo della lotta comune di comunisti e neutrali contro i paesi capitalisti. Poi, le circostanze (cioè gli sviluppi della crisi congolese) avevano costretto il primo ministro sovietico ad allargare il suo discorso, facendo così perdere efficacia al suo appello per la liberazione di tutte le colonie. Fino in fondo, però, egli aveva insistito su quest'argomento, riuscendo alla fine a far votare la mozione all'unanimità.

GRATITUDINE

I DISCORSI di Kruscev dimostrano ch'egli è perfettamente consapevole che la sua battaglia è più difficile di quanto non possa sembrare a prima vista. Ogni volta che s'è rivolto all'Assemblea, il suo maggior sforzo è consistito nel far comprendere ai rappresentanti degli stati sottosviluppati che il problema di cui lui parlava non si risolve nel momento in cui i singoli paesi africani e asiatici raggiungono l'indipendenza. Questo non è altro che un dato formale destinato a rimanere privo di significato se non s'accompagna ad una liberazione dai vincoli economici con l'occidente. In mancanza di tale successivo passo in avanti, l'unico cambiamento è la sostituzione del vecchio colonialismo con una forma di neo-colonialismo egualmente pericoloso.

E' sullo sfondo che abbiamo cercato di chiarire, che ci si può ora chiedere se l'azione del leader sovietico a New York abbia avuto veramente successo. La risposta appare, allora, moderatamente ottimistica per l'occidente. Uno dei dati più interessanti di quest'Assemblea generale è, infatti, la scarsa tendenza dei nuovi paesi africani indipendenti a schierarsi sulle posizioni russe, o anche solo ad assumere atteggiamenti decisamente antioccidentali.

Al contrario, il sentimento più diffuso, specie nelle classi dirigenti, è quello di gratitudine per gli ex dominatori che, come ha detto il primo ministro della Nigeria, Sir Abubakr Baleua, («First as masters, then as leaders, finally as partners, always as friends » prima come padroni, poi come guida, poi come compagni, sempre come amici) hanno aiutato i nuovi paesi a formarsi una struttura capace di permettere loro di reggersi autonomamente.

Questo successo dell'occidente (o meglio questo parziale insuccesso russo) deve tuttavia essere inteso nel suo significato preciso. Esso non può essere considerato un appoggio alla politica che la classe dirigente atlantica sta seguendo in vari campi, da molti anni. La dimostrazione s'è avuta al momento del voto sulla Cina, che ha visto stati afro-asiatici notoriamente moderati schierarsi dalla parte comunista. Questo successo dipende soltanto da quello che l'occidente rappresenta: una speranza, per tutti i paesi sottosviluppati, di potersi incamminare sulla via del progresso economico e sociale senza passare attraverso le terribili esperienze dei paesi comunisti. Si tratta, insomma, essenzialmente, d'un successo morale. Interpretarlo invece, come sta facendo in questi giorni il vicepresidente Nixon, come una vittoria politica può essere, quindi, una illusione pericolosa.

Antonio Gambino

DIARIO ITALIANO

Giannini e una parola

PERFINO gli avversari hanno avuto per Guglielmo Giannini, scomparso venerdì scorso, una lode; ne hanno indicato la bonomia, la schiettezza. La sua battaglia politica rievocata da tutti per l'occasione, ha avuto giudici benevoli che l'hanno sistemata lontana nel tempo. Si sono letti necrologi che quando non risultavano commossi erano almeno rispettosi. Eppure qualche cosa non è stata detta. Non ci si è domandati cosa resta d'una stagione politica clamorosa di cui Giannini fu l'eroe pronto a ridere di tutto e specie di sé. Spesso, perfino nelle commemorazioni degli scrittori politicamente affini allo scomparso, s'è avvertita la sottintesa ammissione dell'esigua eredità politica che Giannini ci lascia. La commozione, cioè, ha finito con lo spingere amici ed ex avversari, a svalutare l'azione svolta in Italia tra il 1944 e il 1948 dal fondatore dell' "Uomo Qualunque".

Eppure, Giannini ha lasciato un'eredità. Non una dottrina politica, soltanto una parola: qualunquismo.

Ricordo la sorpresa d'un pomerigio autunnale del 1944. Vistane in una edicola di viale Liegi la nuova testata, corsi ad acquistare il primo numero del giornale di cui fino allora non avevo sentito discorrere. Ne uscivano tanti: quotidiani che duravano poco più d'un giorno, settimanali di cui ci siamo scordati e che non avevano niente a che vedere con i settimanali degli anni successivi. Erano così numerosi, i nuovi fogli e le nuove riviste, che uno finiva, dopo un sommario esame, col metterli da parte consapevole che non li avrebbe aperti più.

Dico la verità, tutto nell' "Uomo Qualunque" m'offese, il linguaggio che superava la vivacità per arrivare ad una pesantezza insopportabile, le tesi politiche, l'illusoria dottrina. E, nonostante ciò, avvertii subito che non era un giornale come gli altri destinato a durare un giorno, rappresentante solo l'umore particolare di esigue minoranze. Guglielmo Giannini con le sue intemperanze verbali coglieva uno stato d'animo del momento e, a tale proposito, devo confessare che la nuova testata e la nuova maniera di polemizzare mi parvero subito collegate ad una scritta di cui tante volte mi sembra d'aver parlato nel "Diario": il gigantesco « Aridatece er puzzone », che lessi nel settembre di quell'anno appena tornato dal Nord, sulla spalletta esterna del Tevere dalle parti di ponte Vittorio.

Niente m'aveva dato l'esatta proporzione di quanto divideva Roma dalle province settentrionali. Roma aveva avuto sofferenze e aveva conosciuto stragi; s'era abbandonata con slancio, i primi di giugno, alla felicità della liberazione; aveva abbracciato i soldati americani e inglesi, aveva accettato, anzi domandato, le loro sigarette, e da allora aveva cancellato tutto, cioè quelle immagini tragiche che, di lì a poco, Rossellini avrebbe rimesso davanti agli occhi spesso indifferenti degli spettatori romani con "Roma città aperta"; le stesse immagini che tornano oggi, con maggior vigore e con riconoscibili significati, nella nostra migliore cinematografia.

« Aridatece er puzzone », diceva tutto. Era la testimonianza di un'illusione finita. Si riconosceva d'aver aspettato ansiosamente gli alleati, d'aver aderito alla fine ingloriosa di Mussolini e nello stesso tempo s'ammetteva d'essere incapaci d'accettare con animo conseguente le nuove posizioni politiche e morali derivanti da una sconfitta liberatrice. Si delineava uno stato d'animo, riassunto in espressioni come queste: Si stava meglio quando si stava peggio... Quelli d'oggi non sono migliori di quelli di prima... E si vagheggiava l'impossibile ritorno d'un Mussolini vergognosamente umiliato, forse soddisfatti, nella parte più segreta dell'anima, di poterlo riavere tra noi trasformato dall'abiezione; non più un eroe ma soltanto un padre che non si può più stimare appunto perché s'è scoperto abietto.

Giannini interpretò uno stato d'animo che ebbe un contraddittorio sviluppo. Sorse un movimento politico, di cui bisogna dire che, a parte l'opportunismo d'alcuni uomini che vi scorsero subito la possibilità d'una loro fortuna elettorale, non corrispose sempre ad uno stato d'animo ignobile. In quel non volere accettare le conseguenze inevitabili della sconfitta auspicata e degli anglo-americani applauditi, s'avvertiva, è vero, il segno d'una debolezza morale ma talvolta poteva riconoscervisi anche l'indizio d'un desiderio di non sottrarsi alle proprie colpe. A molta gente modesta che aveva avuto la tessera fascista, o per fede o per pane, quando non soltanto per essere come tutti gli altri, gli impegni impliciti nell'iscrizione al PNF, parvero costituire una responsabilità. Mussolini, Starace e tanti altri, uomini contro cui s'era accanita, è vero, la coscienza individuale, avevano pagato. Così la gente modesta si ritrasse, non accettò d'essere conseguente con gli atteggiamenti assunti durante la guerra o sotto l'oppressione nazista. Non potendo rivalutare una fede fascista che del resto non era mai stata fede, quegli uomini modesti e onesti si trovarono a dibattersi in contraddizioni penose. Non potevano riandare con la mente al passato, non potevano guardare con occhi fermi l'avvenire. « Aridatece er puzzone ». Nasceva il qualunquismo.

Lo stato d'animo è svanito, la coscienza politica italiana s'è liberata dalle scorie d'un passato che ha smesso di ricattare i cittadini con sospetto d'essere in colpa, ma la parola resta. Essa non definisce più la ribellione contro i Comitati di Liberazione Nazionale, il convincimento che quelli di oggi valgono quelli di prima, l'odio per la politica, cioè il tentativo d'eludere gli impegni che la politica comporta. E' un termine nuovo che s'applica al costume. Definisce senza cattiveria atteggiamenti costanti nella vita italiana. Non serve solo al commentatore politico ma al moralista. Giannini non ci ha lasciato in eredità una dottrina politica, non certo una letteratura, ma una parola con la quale noi possiamo attingere a sorgenti lontane. Lo stato d'animo che la parola definisce preesisteva all'inventore di essa. E' un richiamo ad un'antica miseria; al « Francia e Spagna purché se magna »; a quando, cioè, tramontò, mentre nasceva l'Europa moderna, la grandezza particolare d'alcune città italiane.

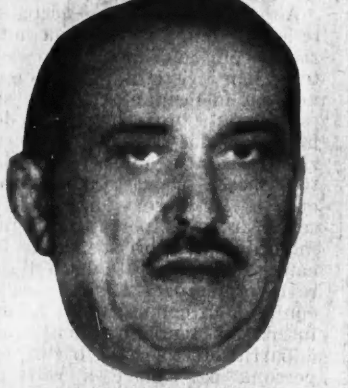
A. B.

MUSSOMELI

LA DESTRA DC CHIEDE AIUTO A GENCO RUSSO

PALERMO. I timori di Genco Russo e le speranze di Giuseppe Alessi sono durati solo 48 ore: dalla sera di martedì 8 ottobre alla mattina di due giorni dopo. Mercoledì sera, durante la rubrica televisiva "Tribuna elettorale", il giornalista Gino Pallotta dell' "Ora" di Palermo aveva chiesto al ministro dell'Interno Mario Scelba come mai il partito democristiano avesse potuto includere nella sua lista elettorale il nome di Giuseppe Genco Russo, considerato da tutti i siciliani capo della mafia; Scelba evitando di rispondere aveva però lasciato trasparire il suo disagio.

Da quel momento, Genco Russo cominciò a preoccuparsi e Giuseppe Alessi a sperare. Fra l'ex presidente della Regione siciliana e Genco Russo è in corso da qualche anno una piccola prova di forza, che ha per sfondo il comune di Mussomeli e nella quale Alessi vede impegnata una parte del proprio prestigio. A Mussomeli esistono due fazioni della Democrazia cristiana. La prima, rappresentata dalle correnti di destra, comprende nelle sue file anche Genco Russo il quale negli ultimi tempi è riuscito perfino a entrare nel comitato direttivo della sezione. Della seconda fanno parte gli amici di Giuseppe Alessi, i quali però sono stati posti da molti anni in minoranza e si trovano in una curiosa posizione: non riescono a farsi rinnovare la tessera d'iscritti al partito. I loro avversari infatti si rifiutano di dargliela, e non rispondono alle loro lettere di protesta.



Giuseppe Genco Russo

I due tempi dell'offensiva

GLI iscritti senza tessera si sono rivolti inutilmente al comitato dei probiviri della federazione provinciale: nemmeno da quella parte, infatti, hanno avuto soddisfazione. Non è la prima volta che casi del genere avvengono in provincia di Caltanissetta: qualche anno fa, mentre era presidente dell'Assemblea regionale siciliana, lo stesso Alessi rimase senza tessera per più di dieci mesi.

Il dissidio fra il gruppo degli amici di Alessi e quello di Genco Russo è andato avanti senza risolversi fino a pochi mesi fa, quando la minoranza ha deciso di passare con spregiudicatezza all'offensiva. La sua azione s'è svolta in due tempi.

Primo tempo: verso gli ultimi giorni di luglio il gruppo alessiano fece una mossa importante. Aprì a Mussomeli un nuovo sportello bancario, la Banca Popolare, in contrapposizione alla Cassa rurale di San Giuseppe, ch'è controllata da Genco Russo e che in periodo elettorale si trasforma in un'efficace fonte di voti. Da principio gli uomini di Genco Russo cercarono di bloccare l'iniziativa: si rivolsero al governo Majorana per ottenere che l'apertura del nuovo sportello venisse impedita, e vi riuscirono. In verità, esisteva già un decreto d'autorizzazione firmato da Silvio Milazzo; ma il nuovo governo Majorana non lo fece pubblicare sulla Gazzetta ufficiale, come prevede la legge, e in questo modo lo rese inoperante. A questo punto, però, gli alessiani di Mussomeli chiesero aiuto all'opposizione, e il caso dello sportello bancario arrivò al Parlamento regionale. In una seduta agitata, Majorana si difese leggendo un telegramma della sezione dc di Mussomeli firmato dallo stesso Genco Russo; i deputati dell'opposizione gridarono «Mafia! Mafia!». L'onorevole Alessi s'associò alla manifestazione delle sinistre e minacciò di trasformare il caso della Banca Popolare in una mozione di sfiducia al governo. Majorana, di fronte al pericolo d'esser posto in minoranza da uno schieramento che sarebbe andato dal PCI alla sinistra democristiana, s'arrese e convalidò il decreto. Così la minoranza dc di Mussomeli vinse la prima partita, e passò al secondo tempo dell'offensiva.

A metà settembre, quando lo sportello della nuova banca aveva già cominciato a funzionare da qualche settimana concedendo credito a un buon numero di contadini, gli alessiani di Mussomeli annunciarono la presentazione d'una lista separata per le elezioni amministrative del 6 novembre. «E' una lista di uomini politici», diceva il comunicato, «e si chiama Movimento cittadino Honestas».

La rivolta dei senza-tessera minacciava di far perdere la maggioranza al gruppo che ha dominato finora la DC di Mussomeli. I suoi dirigenti si riunirono e, dopo una lunga discussione, decisero che ormai c'era un solo modo per evitare la sconfitta: mettere in lista Genco Russo. Così, l'uomo che i siciliani considerano l'erede di don Calogero Vizzini e il capo dell' "onorata società", è riuscito a presentarsi candidato.

Ha fatto i deputati

È UNA vecchia aspirazione di Genco Russo, quella di diventare consigliere comunale e magari sindaco del suo paese natale. Nelle precedenti elezioni, non aveva nascosto agli amici democristiani questo desiderio, ma la segreteria provinciale di Caltanissetta non s'era mai sentita d'affrontare lo scandalo che sapeva inevitabile: «Troppo famoso», diceva il segretario dc di Caltanissetta, «per gli altri passi, ma proprio lui, come si fa...». E Genco Russo doveva accontentarsi di avere nel comune solo i suoi uomini di fiducia. Però se ne lamentava: «Ho fatto tanti deputati», andava dicendo, «ed io non posso fare neppure il consigliere comunale!».

Ora finalmente potrà farlo. Ora la Democrazia cristiana di Mussomeli non potendo contare sulle buone opere dell'amministrazione comunale uscente, ha dovuto affrontare lo scandalo e mettere il suo nome nella lista per assicurarsi il margine di voti necessario per raggiungere la maggioranza. Anche la segreteria provinciale di Caltanissetta ha finito per approvare l'operazione. «Per me», ha detto il segretario Del Castillo, «il signor Russo è un uomo come gli altri». Dal canto suo Genco Russo, ai paesani, che dopo l'episodio di martedì scorso alla TV gli domandano: «Zu' Peppe, che bisogno avia di presentassi?», risponde: «Chi voliti, li picciotti insisteru tantu...».

NEW YORK TIMES

A PARIGI IN TRE SECONDI

NEW YORK. Il "New York Times", il più famoso e rispettato giornale americano, ha adottato un'importante innovazione tecnica che permetterà al quotidiano di non avere più una diffusione soltanto locale o nazionale ma veramente mondiale. D'ora in poi il giornale sarà stampato contemporaneamente a New York e a Parigi. Il sistema funziona così: l'articolo non appena è pronto viene, nella redazione di New York, fotografato. La copia fotografica del testo viene passata in una sala radio dove stanno nove radiotrasmittenti che trasmettono direttamente l'articolo, con il sistema Morse, a Parigi dove due macchine di ricezione trascrivono il pezzo. Una direttamente su carta. L'altra invece, ed è questo il lato rivoluzionario della scoperta, è una lynotipe automatica che compone il piombo necessario alla stampa dell'articolo.

La nuova edizione europea del "New York Times" uscirà il 20 ottobre. La tiratura all'inizio sarà di 50.000 copie. Per rendersi conto dell'importanza di questa scoperta basta pensare che finora i giornali americani, che hanno delle edizioni europee, inviavano i tipi destinati alla stampa per via aerea.

REGGIO EMILIA

SCELBA NE FA UNA PROVINCIA SPERIMENTALE

REGGIO EMILIA. «Se le giornate di luglio fossero state una manifestazione organizzata, come insinuano le destre, le avremmo certo organizzate con un obbiettivo più ampio, e allora credo che il signor prefetto di Reggio non sarebbe più al suo posto». Quando Ferruccio Parri, sabato sera, pronunciò questa frase il pubblico della sala Verdi esplose in un applauso che non voleva più finire.

Nei giorni che hanno preceduto la manifestazione di sabato, il prefetto di Reggio Emilia aveva annullato ventisei delibere con le quali i consigli comunali della provincia (Reggio compresa) avevano stanziato fondi a favore delle famiglie dei cinque giovani morti il 7 luglio in piazza Libertà. Quattordici sindaci erano anche stati denunciati per vilipendio o altro. Questi episodi, e uno stillicidio di altri provvedimenti mediante i quali il potere prefettizio esercita una pressione continua sui comuni della provincia, hanno indotto il Consiglio federativo della Resistenza ad invitare Parri a Reggio Emilia per una manifestazione di protesta. Prima di Parri ha parlato il sindaco di Reggio, Cesare Campioli; la manifestazione, per desiderio di Parri, è stata presieduta dal segretario reggiano del partito radicale, Paolo Crocioni.

Il Comitato reggiano della Resistenza chiede che sia cambiato il prefetto. Certamente il dottor Domenico Caruso, un meridionale che a quanto si dice è stato comunista, ha le caratteristiche del funzionario dal pugno di ferro; a Reggio l'hanno battezzato «il piccolo Tambroni» o anche «il tambroncino»; ma non è credibile che siano dovuti solo a sua iniziativa i recenti provvedimenti che indignano i reggiani. Lo stesso Ferruccio Parri, che pure ha parlato sabato col consueto equilibrio, ha denunciato le responsabilità del governo democristiano «in questa condizione particolare ed iniqua della provincia di Reggio Emilia».

Strascichi del 7 luglio

L'ULTIMA piccola angheria subita dal comune di Reggio risale proprio a sabato. Il Comitato federativo della Resistenza aveva indetto per il pomeriggio una conferenza stampa, che doveva tenersi, consenziente il sindaco, in una sala comunale. Il prefetto ha posto il veto, e la conferenza stampa s'è tenuta nella sala d'un circolo privato: il dottor Franco Boiardi, un giovane socialista di provenienza cattolica, ha esposto la serie di sopraffazioni, che da troppo tempo ledono il principio costituzionale delle autonomie locali nella provincia "sperimentale" di Reggio.

L'annullamento delle delibere comunali, viene spiegato in prefettura col fatto che le delibere con le quali i comuni stanziavano fondi per le famiglie delle vittime contenevano anche espressioni d'aspra polemica verso l'autorità tutoria. Dato che la medesima asprezza troviamo, per esempio, nelle analoghe delibere approvate in provincia di Modena, perché il prefetto di Modena non s'è permesso di sindacare il galateo parlamentare dei consiglieri, e quello di Reggio sì?

Perdurano gli strascichi del 7 luglio. Cinque dei dimostranti arrestati sono ancora in carcere. Continuano le ricerche per individuare, sulla base di fotografie scattate durante la sparatoria funesta della polizia, altri manifestanti. Piovono ancora denunce. Il sindaco socialista di Castelnuovo Monti ha appreso dalla stampa di essere stato denunciato per avere esposto il 19 luglio una bandiera con la scritta «No al fascismo, viva la Resistenza».

Il quotidiano locale (che del discorso di Parri ha fatto cenno solo in una rubrica di carattere mondano) ha invece pubblicato domenica, con rilievo, la notizia della cerimonia di martedì, durante la quale, presente il prefetto, sono stati solennemente distribuiti premi agli agenti che parteciparono alle repressioni di luglio. E' l'ostentazione della lode che soprattutto indigna i reggiani.

Quanto al clero, la pastorale scritta da monsignor Socche, vescovo di Reggio, sui fatti del 7 luglio, una pastorale di crudo rimprovero per i dimostranti, ha naturalmente incoraggiato i sacerdoti filofascisti. In piazza Libertà, nel punto dove i cinque manifestanti colpiti dalla polizia sono caduti e morti, la popolazione reggiana usa portare e rinnovare fiori. Uno dei cinque, Marino Serra, è caduto davanti alla chiesa di San Francesco; ma il parroco s'è opposto alla deposizione di fiori alla porta della chiesa. Così il cartoncino, col nome di Serra e i fiori sono stati spostati presso il muro della casa di fronte. Ai fiori qualcuno ha legato una bella poesia ingenua che incomincia così «Marino / la libertà in un giorno di gloria / ti ha visto correre in sua difesa / l'odio ti ha cercato, ti ha ucciso».

Roma. L'attrice Emmanuelle Riva e il presidente del Senato, Cesare Merzagora, a una manifestazione cinematografica al Barberini.

CIOCCETTI

SPERA IN MANFREDINI

ROMA. I viadotti sopraelevati progettati da Pierluigi Nervi in occasione delle Olimpiadi ed i piedi del centrattacco italo-argentino Pedro Manfredini sono stati finora i due temi preferiti dagli oratori della destra dc impegnati per la rielezione del sindaco Urbano Cioccetti. Il primo argomento viene generalmente sfruttato per guadagnare voti tra gli elettori della piccola e media borghesia più sensibile ai problemi urbanistici; il secondo invece, è massicciamente impiegato per la propaganda nei quartieri periferici, nelle borgate, ed in quei rioni dove il tifo per la più popolare squadra romana è più forte. E' stato Giuseppe Colalucci, addetto stampa dell'Associazione sportiva Roma e candidato nella lista DC, a trovare lo slogan sportivo destinato ad aumentare la popolarità del sindaco. Esso è molto semplice: «A Roma ciavemo 3 cannoni! Er cannone der Gianicolo, Cioccetti e Manfredini. E chi nun ce vò stà se ne po' puro annà». Dopo la partita Roma-Spal, in occasione della quale l'efficacia dello slogan è stata sperimentata per la prima volta, alcuni consiglieri della Roma hanno vivacemente protestato. «State trasformando la società», ha detto uno «in una specie di Comitato civico del football. Franco Evangelisti è diventato in pochi mesi il più potente consigliere della società, e altri due consiglieri, Attila Tabacchi e Giuseppe Colalucci, pur di farsi eleggere in Campidoglio, non esitano a servirsi della più antica società calcistica di Roma come d'una Confraternita».

GIAPPONE

I DISPERATI DEL PARTITO DELLA GUERRA

TOKIO. Le sinistre in Giappone stanno reagendo, attraverso una serie di manifestazioni di massa, con estrema energia all'assassinio del presidente del partito socialista Inejiro Asanuma. In queste manifestazioni c'è qualcosa di più che non una semplice protesta. Le sinistre in Giappone hanno oggi paura e, a torto o a ragione, sono convinte che se l'estrema destra avrà modo di continuare la sua campagna terroristica, sarà la fine della democrazia in Giappone.

Infatti negli anni che vanno dal 1932 al 1936 il "partito della guerra" andò al potere usando le stesse armi che oggi usa l'estrema destra: il terrorismo e l'assassinio politico. E' interessante fare un paragone fra la situazione odierna e quella di prima della guerra. Dal giugno scorso ad oggi tre volte i movimenti d'estrema destra hanno fatto ricorso al terrorismo: durante le agitazioni contro il trattato di sicurezza con l'America fu pugnalato alla schiena il deputato socialista Kavakami, il mese successivo il primo ministro Nobusuke Kisci fu pugnalato alle gambe il giorno stesso delle sue dimissioni. Ora è stato il turno di Asanuma.

Il tentativo del "partito della guerra" d'andare al potere cominciò quasi trent'anni orsono nella stessa identica maniera. Con un eufemismo caratteristico del linguaggio giapponese, i tentativi d'assassinio e gli assassinii a cui esso fece ricorso vennero chiamati "incidenti interni". Ce ne fu una serie molto numerosa a partire dal 1932, serie che culminò nel 1936, anno in cui buona parte del governo e dello stato maggiore vennero massacrati. I vecchi prudenti conservatori che avevano fino allora dominato il paese, ne avevano perso il controllo. Il "partito della guerra" aveva via libera. Che cos'è l'estrema destra oggi in Giappone? Chi sono, cosa vogliono i suoi militanti?

Alla prima di queste domande è relativamente facile rispondere. Non c'è oggi in Giappone un movimento d'estrema destra unito. C'è invece una miriade d'organizzazioni, forse un centinaio, divise da litigi e rivalità personali benché unite da una comune ideologia. Alcune di esse hanno nomi curiosi: "Lega della nuova vita del popolo giapponese e della moltitudine di armi", "Partito dell'armonia", "Associazione della bandiera del crisantemo".

La tribù del Sole

UNO dei più noti sociologi dell'università di Tokio, il professor Maruvama Masao dice che le caratteristiche di queste associazioni sono le seguenti: 1. Sono tutte o quasi tutte estremamente violente; 2. Si rifanno all'ideologia tradizionale giapponese dell' "Oyabun-kobun", parole che esprimono il rapporto di dedizione, di rigida obbedienza e di fedeltà assoluta che deve correre tra l'inferiore e il superiore; 3. Ostilità verso la democrazia in genere e verso il libero pensiero; 4. Esaltazione dei valori tradizionali particolarmente quelli militari dell'antico Giappone.

L'origine e il posto che i militanti di queste associazioni hanno nella società giapponese è interessantissimo. Moltissimi di loro provengono infatti da quella che i giapponesi chiamano «La tribù del Sole», cioè sono dei teddy-boys. Questi teddy-boys giapponesi sono il prodotto d'una società estremamente rigida, competitiva e severa, della quale rappresentano la reazione. Sempre secondo i sociologi giapponesi, infatti, la caratteristica principale di tutta la gioventù del paese è un diffuso senso di frustrazione. Uno studente, per esempio, riesce a tenere dietro ai corsi universitari studiando in media dalle dodici alle quattordici ore al giorno. Superati che abbia gli esami, ha pochissime possibilità d'ottenere un buon lavoro: per esempio i giornali, quando vogliono un nuovo redattore, bandiscono dei concorsi ai quali partecipano in media dalle 400 alle 500 persone per ogni posto disponibile. Il giovane laureato giapponese dovrà contentarsi quindi di solito d'un lavoro mediocre, oppure, come succede a circa un terzo dei suoi compagni, rimarrà disoccupato. Se invece riesce ad avere un buon impiego dovrà aspettare molte decine di anni prima d'avere una qualsiasi responsabilità. Di solito anzi verrà messo in pensione prima che ciò avvenga. In Giappone comandano solo i vecchi, ma sono in pochi quelli che riescono ad arrivare agli alti gradi.

Questa trafila è troppo dura per molti. C'è chi non ce la fa a superare gli esami, chi non s'accontenta d'un lavoro mediocre, chi rifiuta la rigidissima disciplina alla quale dovrebbe sottostare per tutta la vita. E' questa appunto «La tribù del Sole», ragazzi, per lo più molto giovani, che imitano il modo di vestire degli americani; tirano avanti facendo credere alla famiglia di frequentare regolarmente una delle università; passano le nottate nella miriade di piccoli night-clubs di Tokio avendo talvolta qualche legame con la malavita.

Neanche la loro è una vita facile. Sono dei fuori casta ai quali si chiudono tutte le vie di un'esistenza regolare. Per alcuni di loro l'adesione alle ideologie eroiche e violente della destra è un modo di riabilitarsi, di sfuggire a un senso di colpa. Il movente principale dei sicari dell'estrema destra in Giappone è la disperazione.

PERCHÉ VOTANO

LA GRANDE RISERVA

di GIOVANNI CERVIGNI e LIVIO ZANETTI

ROMA. Perché gli italiani votano democristiano? Viaggiando in treno, frequentando i locali pubblici, conversando nelle case private è facile imbattersi in persone che parlano di politica, ma è raro incontrarne una che si dica solidale col partito di maggioranza e coi suoi rappresentanti: in poche parole, che si qualifichi apertamente come un elettore della DC.

Specie nell'imminenza delle elezioni, discutendo i principali problemi politici del momento, dalla crisi agricola al sistema fiscale, dall'Alto Adige alle aree fabbricabili, quasi tutti tendono ad attribuire al governo la responsabilità delle situazioni spiacevoli. Si direbbe anzi che il parlar male del governo è l'unico argomento su cui gli italiani si sentano d'accordo. Padroni o salariati, dirigenti o subalterni, del nord o del sud, cittadini o rurali, trovano nella maldicenza antigovernativa un raro punto d'incontro.

Eppure, una volta entrati nella cabina elettorale, questi italiani antigovernativi scaricano milioni di voti sul simbolo democristiano. Gliene hanno dati 10 milioni 864.000 nelle politiche del 1953 (pari al 40,1 per cento), ol- 9 milioni nelle amministrative nel 1956 (pari al 38,6 per cento), e 12.520.213, cioè il 42,4 per cento, nelle politiche di due anni fa. Chi sono questi milioni di fantasmi che al momento decisivo mandano in Parlamento centinaia di deputati e nei consigli comunali migliaia di consiglieri democristiani? E cosa li spinge a votare come votano?

E' una domanda imbarazzante. In Italia non esistono studi che corrispondano a vere ricerche motivazionali sul voto dc. Nessun Kinsey ha ancora studiato il comportamento elettorale italiano e se anche volesse, non troverebbe nemmeno l'organizzazione per tentarlo, né i mezzi, né le condizioni. Per ora gli elettori democristiani si confessano solo col parroco, ma evitano il sociologo, lo psicologo e il professore di statistica.

Qualche indagine sistematica sull'argomento però esiste, e la più completa è quella che lo stesso partito democristiano fece fare anni fa da un gruppo d'Istituti specializzati, e che ora conserva negli archivi riservati della SPES a disposizione dei suoi dirigenti. E' uno studio riservato, che costò molti anni di lavoro e molti milioni, e di cui i leaders della DC sono gelosi.

Fu nel 1956 che la direzione del partito decise di promuovere quell'indagine. I risultati delle amministrative erano stati abbastanza soddisfacenti, ma non quanto s'aspettavano i capi della nuova leva fanfaniana, preoccupati di trasformare in partito moderno quell'insieme di clientele, organizzazioni clericali e formazioni corporative che fino ad allora avevano costituito la DC. In molti grandi centri il partito di maggioranza era uscito battuto; a Napoli e a Bologna, Lauro e Dozza avevano raccolto addirittura un plebiscito più che una vittoria elettorale.

Il fascicolo Spes

IN quella situazione i leaders del partito decisero che bisognava veder chiaro nella testa del loro elettorato, per conoscerne più a fondo le caratteristiche, la fisionomia e il comportamento. Così, verso la metà di novembre, alla fine d'una riunione a piazza del Gesù, la direzione diede incarico alla sezione propaganda del partito, la SPES, di organizzare una seria inchiesta. La SPES a quel tempo aveva per segretario Franco Maria Malfatti e per vice segretario Bartolo Ciccardini. Entrambi presero molto a cuore il nuovo incarico; si rivolsero ai due maggiori Istituti specializzati, la Doxa e la Ciser (Centro Italiano Studi e Ricerche), a esperti di statistica, a centri di studi psicologici. Il lavoro durò circa un anno e mezzo: alla fine, coi dati dei sondaggi e quelli dell'elaborazione statistica diretta, fu messo insieme un interessante documento, di cui i leaders democristiani si sono abituati a tener conto. Lo chiamano fascicolo SPES, e se ne sono serviti utilmente soprattutto alle elezioni del 1958. E' appunto di questo fascicolo che ci serviremo per rispondere alla domanda che abbiamo posto all'inizio: « Chi sono gli elettori democristiani, e perché votano così? ». Sfogliando quei documenti riservati della DC ci è possibile raccogliere un buon numero di informazioni sulle abitudini, il carattere e i pensieri di quella gran parte della popolazione italiana che ha dominato le elezioni politiche e amministrative dalla fine della guerra ad oggi.

Il primo fatto che salta agli occhi è che l'elettorato democristiano si divide grosso modo in due gruppi. Il primo è molto più numeroso ma anche meno evoluto del secondo. Com'è formato?

Dall'analisi dei dati elettorali risulta anzitutto che il grande serbatoio dei voti democristiani è la provincia. Nel 1958 la democrazia cristiana ha ottenuto in tutta Italia il 42,4 per cento dei suffragi: la maggior parte di essi però non venivano dai grossi centri urbani. Nei comuni sopra ai 500 mila abitanti hanno votato per il partito di maggioranza solo il 32 per cento degli elettori (contro una media nazionale del 42,4); nei comuni da 250 a 500 mila abitanti la percentuale è stata del 36,4 per cento; in quelli da 100 a 250 mila del 37,5 per cento; in quelli da 30 a 100 mila del 37,7 per cento; poi, man mano che i comuni rimpiccioliscono aumenta il voto democristiano: nei comuni sotto i 30 mila abitanti abbiamo 41,3 elettori dc per ogni 100 votanti e finalmente nei comuni sotto i 10 mila abitanti troviamo la percentuale record: 49.

La prima parte dell'analisi ci rivela dunque che il grosso dell'elettorato democristiano si trova in provincia. Ma in quali province?

Continuando a sfogliare il fascicolo, vediamo che, mentre nei piccoli centri della provincia settentrionale e centrale la DC oscilla appena fra il 37 e 48 per cento dei voti (nonostante le alte punte del Veneto e del bergamasco) in quelli del Mezzogiorno raggiunge invece il 52 per cento. Nelle campagne del Mezzogiorno, oltre la metà dei cittadini ha segnato la propria crocetta sul simbolo dello scudo dc.

Possiamo così stabilire un primo fatto, e cioè questo: oggi il grosso degli elettori dc è concentrato nelle campagne del meridione, del Veneto e del bergamasco. In un certo senso, studiare i voti democristiani significa andare alla scoperta dell'Italia rurale. E l'analisi si fa più complessa, ma anche più interessante. Dopo avere individuato le zone di maggiore densità democristiana, il sondaggio passa ad analizzare la composizione demografico-sociale. Veneto, meridione e bergamasco sono le famiglie numerose della DC; vediamo come sono composte: che età media hanno, se ci sono più uomini o donne, quanto guadagnano.

Sesso età reddito

PER cominciare troviamo che le donne sono più numerose degli uomini. Il sondaggio (compiuto dall'Istituto Doxa su incarico della SPES nel febbraio 1958) rivela che su ogni 100 elettori democristiani, circa 70 sono di sesso femminile.

Dopo il sesso, l'età: come le donne rispetto agli uomini, i vecchi risultano in maggioranza rispetto ai giovani: il 43 per cento dei votanti democristiani, secondo il sondaggio, hanno più di 55 anni. Infatti, su ogni 100 elettori che nel corso dell'indagine risposero "Democrazia cristiana" alla domanda: « Quale partito vorrebbe che si rafforzasse nelle prossime elezioni?», 43 erano ultra cinquantacinquenni.

Infine, i redditi. Il fascicolo a questo punto ci dice che questa popolazione è formata per meno d'un quarto da proletari o borghesi con guadagni superiori alle 60.000 lire mensili, e per il resto da sottoproletari che non raggiungono questo livello di reddito.

Completato così lo spaccato sociologico-demografico, si può porre una nuova domanda: perché questa moltitudine di contadini meridionali, veneti e bergamaschi fra cui prevalgono le donne, gli anziani e i sottoproletari, ha votato finora per la DC?

A questa domanda il fascicolo SPES non risponde coi dati dei sondaggi Doxa o Ciser, per la semplice ragione che su questo argomento i due istituti di ricerca non sono stati utilizzati. Ma di esso si occupano quotidianamente, da anni, dirigenti e funzionari di partito: le loro relazioni documentano in modo abbastanza esauriente le cause cui si affida la scelta politica di questa parte dell'elettorato democristiano.

Da esse risulta che il grande serbatoio dc è tutt'altro che omogeneo. Le ragioni per cui concede il suo voto allo scudo crociato sono innumerevoli, diverse e spesso singolari. Solo il Veneto, e in parte le valli del bergamasco, presentano una certa uniformità di motivazioni. In queste zone la popolarità del partito democristiano, autentica e profonda, ha le sue radici soprattutto nella fede religiosa degli abitanti e nella storia della comunità, nelle loro tradizioni. Le statistiche sulla pratica religiosa dimostrano infatti che veneti e bergamaschi occupano il primo posto, con largo margine di vantaggio, nella graduatoria nazionale dei frequentatori di messe e degli osservanti del precetto eucaristico. Inoltre veneti e bergamaschi vivono in una società che ha conservato molte delle caratteristiche proprie alla tradizionale società cristiana: vi predomina la piccola proprietà privata; l'artigianato e la piccola industria hanno un'organizzazione semicorporativa; la separazione fra classe subalterna e classe padronale non è così netta come per esempio in Lombardia o in Piemonte; il rapporto economico e quello personale spesso arrivano a confondersi. In queste province perciò, il voto democristiano rivela una sua coerenza, esce fuori in modo spontaneo da un corpo speciale e da una tradizione precisa.

Molto diversa si rivela invece la situazione nel sud. Nelle campagne della Puglia e del beneventano, della Lucania e della Calabria, il voto per la DC è espresso da una coscienza elettorale vaga, spesso caotica. Le ragioni che sono alla base della scelta sono spesso contraddittorie e impreviste.

Può sorprendere, per esempio, sapere che il fattore religioso non è dominante. La popolazione meridionale è poco religiosa, o almeno poco osservante. L'indice di frequenza al culto è il più basso d'Italia in queste campagne, dove il numero dei non osservanti supera il 50 per cento (la media nazionale è del 31 per cento).

Se l'indice d'osservanza religiosa nel sud lascia a desiderare, il grado d'informazione politica è addirittura sconcertante. La diffusione dei giornali fra le popolazioni agricole è quasi nulla; su cento famiglie solo 18 hanno la radio, mentre le persone che vanno al cinema una volta l'anno sono 12,6.

A questo punto si può accogliere senza troppa sorpresa la notizia che più della metà degli elettori democristiani meridionali non sanno neanche che cosa sia esattamente un partito. Alla domanda: « Che cos'è la Democrazia Cristiana? », molti hanno dato risposte sconcertanti. Per alcuni la DC è solo un segno, lo scudo crociato; per altri un numero, quello corrispondente al candidato cui è stato detto di dare la preferenza; altri ancora la confondono con lo Stato. Alcuni intervistati tendono a identificare il partito democristiano con una persona particolare: a volte un parente-candidato, a volte un notabile del luogo, più spesso persone che senza avere particolari poteri economici esercitano sulla comunità un'influenza morale notevole. Questi personaggi hanno un ruolo importante nella vita dell'elettorato dc. Sono uomini, e qualche volta donne, che per la loro intelligenza, o per la loro capacità, o per i loro modi persuasivi, si sono acquistati un particolare prestigio fra compaesani.

Il mito della potenza

INTORNO a queste persone, presenti quasi in ogni comune, s'è formata una fitta rete di sottoclientele, che rappresentano la versione primitiva e subordinata della clientela di tipo economico organizzatasi intorno ai notabili tradizionali.

Se uno di questi personaggi decide d'appoggiare la DC, è quasi sempre in grado di far confluire sullo scudo crociato un buon numero di crocette. Non importa nemmeno, in genere, che egli dia alla sua scelta una spiegazione politica soddisfacente: è il suo prestigio personale, da solo, a rimorchiare gli elettori.

Un altro fattore che agisce notevolmente sull'elettore dc, è il mito della potenza. E i candidati sono i primi a tenerne conto. Un deputato dc sottosegretario nel penultimo governo, rafforzò molto la propria base elettorale per-

io

non sono Belmondo,
ma anch'io
ho i miei piccoli successi;
e gli affari vanno benone...
Sicuro di me?
Certo.
Chi non lo sarebbe,
con

Pre Electric Shave - After Shave Lotion - Classic Cologne

arden for men

INSIEME

L'on. Moro segretario della DC e il sindaco di Roma Urbano Cioccetti hanno occasione d'incontrarsi. Li abbiamo colti insieme. Non si tratta d'una fotografia scattata per caso ma d'una vera e propria sequenza che definisce le ambiguità d'un leader politico quando, trovandosi di fronte ad un uomo da sostenere senza convinzione, cerca evidentemente di sfuggire con le contrazioni del volto ai richiami della propria coscienza.

ché un paio di volte era arrivato da Roma nel suo collegio viaggiando su un vagone riservato con un'équipe di 32 segretari. Anche il mito della benevolenza fa molta presa. L'onorevole Salvatore Foderaro, tambroniano, quando si sposò sua figlia mandò 80 mila partecipazioni di nozze agli abitanti del proprio collegio, ed ebbe un enorme numero di preferenze.

La moltitudine di donne, di persone anziane e di sottoproletari della campagna depressa e politicamente poco evoluta, rappresentano però solo una parte del corpo elettorale democristiano, anche se la maggiore. C'è infatti un altro gruppo di voti dc, (circa un terzo) che l'analisi della SPES ha classificato come "attivi". Sono oltre 4 milioni di elettori, i quali hanno poco in comune con quelli descritti finora. Si tratta d'un elettorato prevalentemente maschile, che ha una età media intorno ai 35 anni, ed è concentrato nei centri con più spiccate caratteristiche urbane, superiori ai 30.000 abitanti.

Un quarto circa di questi elettori appartiene al mondo del lavoro industriale, per il resto sono piccoli e medi agricoltori, piccoli, medi e grandi borghesi. Si può dire che la maggior parte di essi è politicamente consapevole, attiva, e spesso non conformista. Parecchi, ad esempio, non sono disposti ad accettare integralmente le decisioni dell'autorità ecclesiastica; infatti, da un sondaggio effettuato nelle grandi città solo il 23 per cento dei simpatizzanti democristiani hanno riconosciuto che il clero abbia insieme il diritto e il dovere d'intervenire nella lotta politica.

Su tre quarti dunque degli elettori democristiani cittadini l'influenza della gerarchia ecclesiastica è solo relativa, mentre maggiore rilievo possono avere le motivazioni economiche. Ed è qui che appare una notevole divisione tra le preferenze politiche degli elettori: la proporzione tra statalisti e liberisti, tra destra e sinistra, è quasi uguale. Siamo in presenza, nel primo caso, di elettori che poco si differenziano dai sostenitori del partito socialista e degli altri movimenti di sinistra democristiana, mentre nel secondo somigliano molto ai liberali di Malagodi o ai simpatizzanti dei gruppi conservatori.

A questo punto il panorama dell'elettorato dc può considerarsi concluso. Esso, come abbiamo visto, presenta due quadri fondamentali e distinti. In uno sono concentrate le masse rurali politicamente meno evolute, fra cui prevalgono le donne e le persone anziane; nell'altro si trovano il nucleo operaio ed intellettuale del partito e l'ala conservatrice della piccola, media e grossa borghesia urbana.

Il quadro che abbiamo fin qui esposto costituisce, per un certo aspetto, la radiografia stessa dell'Italia del 1958. D'un paese cioè ancora per larga parte rurale, profondamente scisso nelle sue strutture sociali, con insufficienti legami tra città e campagna, scarsamente permeabile alla circolazione delle idee. Ma già negli anni immediatamente precedenti alle ultime elezioni politiche il tessuto sociale italiano ha cominciato a registrare dei mutamenti, che si sono accelerati negli ultimi anni. Sono mutamenti che non hanno modificato profondamente il quadro d'ambiente, ma che non si possono però ritenere solo marginali. Masse sempre più numerose di meridionali hanno raggiunto, per cercarvi lavoro, le regioni settentrionali; centinaia di migliaia di contadini hanno abbandonato la società arcaica in cui vivevano e si sono inseriti, nella maggior parte dei casi in maniera precaria, in una civiltà più moderna; decine di migliaia di donne hanno trovato un'attività lavorativa che le emancipa dalla pesante subordinazione famigliare.

Sono tutti elementi, questi, che ancora qualche anno fa erano troppo recenti per influenzare in modo sensibile l'ambiente politico generale, ma di cui oggi non si può più non tenere conto.

Nel prossimo numero

I NOMADI DELLA PROSPERITÀ

solo con **REMINGTON ROLL·A·MATIC**
scegliete la **vostra** rasatura!

REMINGTON ROLL·A·MATIC

è il primo rasoio elettrico **REGOLABILE**
per il vostro tipo di barba e di pelle

Basta un semplice tocco del dito sull'apposito pannello di regolazione della famosa Azione Roller Remington: gli esclusivi rulli a pettine si regolano verso l'alto o verso il basso, e vi permettono così di scegliere la rasatura di cui avete bisogno - la rasatura "perfetta" per il *vostro* tipo di barba e di pelle!

Remington Roll·A·Matic *mantiene* l'esatta regolazione che avete scelto!

- **Esclusive testine multiple affilate al diamante.**
- **Ampia superficie radente attiva per la rasatura più veloce del mondo.**
- **Commutatore di tensione incorporato per i voltaggi italiani.**

BARBA DURA	BARBA NORMALE	PELLE DELICATA
Regolate il pannello sul punto BASSO: la più accurata e potente delle rasature specialmente per la barba più dura.	Regolate il pannello sul punto MEDIO: la più impeccabile e confortevole delle rasature. Infinite possibilità di regolazioni intermedie.	Regolate il pannello sul punto ALTO: la rasatura più dolce e delicata per le zone più sensibili della pelle.

...è

un'autentica e strepitosa scoperta storica e letteraria. L'intiero epistolario della marchesa Costanza D'Azeglio è stato scovato in un ospizio di Saluzzo dallo scrittore Mario Schettini nel corso di uno dei suoi itinerari risorgimentali.

Questo epistolario, che ha la scorrevolezza di un grande romanzo, è stato ora raccolto da Cino Del Duca editore, nel volume che porterà il titolo "IL GIORNALE DEGLI ANNI MEMORABILI" e sarà presentato alla critica ed al pubblico.

"Per quasi trent'anni la marchesa Costanza D'Azeglio è la cronista più attenta alle cose politiche e la più lucida osservatrice del costume che l'intera storia del Risorgimento possa vantare" scrive l'Europeo, anticipando quest'avvenimento editoriale di grande interesse storico e culturale.

La lettura del "Giornale degli anni memorabili" rivelerà un'opera che si colloca a pieno diritto nel filone delle "Confessioni di un italiano" di Ippolito Nievo.

CINO DEL DUCA EDITORE

UN GRANDE CONCORSO DE L'Espresso

TOTOELEZIONI 1960

LO SCHEMA DEL REGOLAMENTO

L'"ESPRESSO" indice un concorso elettorale basato su un pronostico concernente dieci grandi città nelle quali si voterà il prossimo 6 novembre per il rinnovo dei consigli comunali.

Le città oggetto del concorso sono le seguenti: Torino, Milano, Venezia, Bologna, Genova, Firenze, Roma, Napoli, Palermo, Cagliari.

Nelle predette città la somma dei seggi di consigliere comunale è di 690 così ripartiti: Torino 80, Milano 80, Genova 80, Roma 80, Napoli 80, Venezia 60, Bologna 60, Firenze 60, Palermo 60, Cagliari 50.

Il lettore che desidera partecipare al concorso deve riempire l'apposita scheda indicando quanti seggi sul totale dei 690 seggi disponibili nelle dieci città considerate riuscirà ad attribuirsi ciascuno dei partiti indicati nella scheda stessa alle elezioni del 6 novembre.

Non è necessario che i seggi indicati nella scheda raggiungano il totale di 690; i partecipanti al concorso potranno infatti riservare un certo numero di seggi alle liste locali.

Per miglior guida dei lettori pubblichiamo di seguito il numero dei seggi che attualmente i partiti indicati nella scheda detengono nei consigli comunali delle dieci città considerate: DC 253, PCI 168, PSI 92, Monarchici 71, MSI 43, PSDI 42, PLI 27, PRI 3, Radicali 2, Liste locali 6.

Vincerà il concorso il partecipante che ad elezioni avvenute avrà indicato l'esatto numero di consiglieri comunali ottenuti da ciascun partito nell'insieme delle città considerate. Qualora ci siano più vincitori si procederà all'estrazione per l'assegnazione del premio, alla presenza d'un funzionario del ministero delle Finanze.

Se nessun concorrente avrà indicato le cifre esatte dei seggi ottenuti da ciascun partito sarà considerato vincitore il concorrente che si sarà maggiormente avvicinato alle cifre esatte. A tal fine verrà attribuita una penalità per ogni seggio in più o in meno assegnato a ciascun partito.

I lettori possono rispondere fin da questa settimana. Inviandoci subito le loro previsioni avranno il vantaggio di partecipare non soltanto all'estrazione del premio finale ma anche ad un'assegnazione settimanale di premi. Quest'ultimi saranno estratti a sorte tra tutti coloro la cui risposta ci sarà pervenuta entro le ore 12 del lunedì successivo all'uscita di ciascun numero de "L'Espresso".

Ogni settimana (a partire dalla prossima) pubblicheremo il numero delle risposte che ci saranno pervenute entro il lunedì precedente. Indicheremo inoltre qual'è la ripartizione dei seggi nelle dieci città considerate quale si può ricavare dalla media delle previsioni inviateci dai nostri lettori.

Per partecipare al concorso basta riempire la scheda pubblicata in questa pagina, ritagliarla e spedirla, incollata su una cartolina postale, a "L'Espresso", Concorso "Totoelezioni", via Po, 12, Roma. Per concorrere all'assegnazione del premio finale le schede ci dovranno pervenire non oltre sabato 5 novembre.

PREMIO FINALE

DYNA PANHARD - PL 17 (1961) "Grand Standing" - Valore L. 1.195.000 - Velocità 130 km ora - Motore bicilindrico "flat twin" (cilindri orizzontali contrapposti) a 4 tempi 85 x 75 - Cilindrata 848 cc. - Rapporto di compressione 7,25 - Potenza effettiva 42 CV a 5.300 giri min. - Potenza fiscale 9 CV

2ª SERIE DI PREMI SETTIMANALI

5 rasoi
REMINGTON ROLL·A·MATIC
è il primo rasoio elettrico REGOLABILE per il vostro tipo di barba e di pelle

5 penne
Aurora
CAPPUCCIO ORO
MODELLO 888

Pubblichiamo la media delle previsioni che risulta dalle 2.496 schede pervenute fino a lunedì 17 ottobre:

DC	224
PCI	168
PSI-Rad.	109
PDI	63
MSI	42
PSDI	44
PLI	28
PRI	4
	682
Liste locali	8
TOTALE	690

PRIMA ESTRAZIONE

ALLA presenza di un funzionario del ministero delle Finanze ha avuto luogo, lunedì 17 corrente, la prima estrazione di premi settimanali fra i partecipanti al concorso Totoelezioni.

Hanno vinto un rasoio Remington i signori:
1. — **Sig. Emilio Melis - Via Castiglia, 13 - Ivrea.**
2. — **Sig. Pietro Micheli - Via Jacopo Nardi, 56 - Firenze.**
3. — **Sig. Fabio Inwiki - Bellosguardo, 11 - Trieste**
4. — **Sig. Giovanni Saddemi - Via Livorno, 7 - Roma.**
5. — **Sig. Roberto Ciucci - Viale Aeronautica, 14 - Firenze.**

Hanno vinto cinque parure penna e matita Aurora:
1. — **Sig. Antonio Proia - Via Appia, 431 - Scauri (Latina).**
2. — **Sig. Luigi Pomarici - Via Gattini, 47 - Matera.**
3. — **Sig. Donato Di Matteo - Polizia Frontiera - Gorizia.**
4. — **Sig. Giuseppe Radatti - Via Tribuna, 169 - Manfredonia.**
5. — **Sig. Mario Migneco - Viale S. Martino Is. 26/c - Messina.**

Ritagliare e inviare su cartolina postale a "L'Espresso" Via Po, 12 Roma

PARTITI	SEGGI
1 DC	
2 PCI	
3 PSI-RADICALE	
4 PDI	
5 MSI	
6 PSDI	
7 PLI	
8 PRI	

NOME E COGNOME ______

INDIRIZZO ______

CONSERVATORI

MACMILLAN VOLTA A SINISTRA

Harold Macmillan

LONDRA. Alla cerimonia di chiusura del congresso conservatore, a Scarborough, Macmillan è intervenuto, sabato scorso, in compagnia d'un uomo di statura gigantesca. Qualcuno ha insinuato scherzando, che il primo ministro nella sua recente visita in America s'era fatto prestare da John Edgar Hoover, capo del FBI, una guardia del corpo personale. In realtà, l'accompagnatore di Macmillan era semplicemente Knox Cunningham, un deputato dell'Irlanda settentrionale che è il segretario parlamentare privato del premier.

Ora, una delle battute di spirito che Macmillan trova modo di lasciar cadere quasi sempre, da qualche tempo, quando discute una nuova legge e le sue possibili ripercussioni sull'opinione pubblica, è: « Soprattutto dobbiamo stare molto attenti a non compromettere la maggioranza di Knox Cunningham ». La battuta fa ridere perché la maggioranza riportata da Knox Cunningham alle ultime elezioni è astronomica: 50.041. Ai suoi rivali egli non lasciò che poche centinaia di voti. Questo non è che uno dei tanti episodi che possono dare un'idea dello stato d'animo prevalente alla base come al vertice del partito conservatore: i "tory" non stanno in sé dalla contentezza perché, grazie anche allo sfacelo del partito laborista, detengono incontrastato il monopolio del potere. Da circa un quarto di secolo, e cioè dal 1935-37, quando Stanley Baldwin era primo ministro, i conservatori non governavano con tanta sicurezza. E anche allora questa sicurezza era basata sulla debolezza e la divisione del partito laborista.

Un altro episodio interessante è il silenzio della "Lega dei fedeli dell'impero", un gruppo di scalmanati d'estrema destra che ad ogni congresso conservatore non mancano mai di inscenare chiassate. Furono i "fedeli dell'impero" insieme al cosiddetto "gruppo di Suez" con le loro critiche incessanti a spingere nell'avventura egiziana Anthony Eden, che, pur essendo un moderato, non poteva ignorare quelle pressioni in quanto non aveva il formidabile prestigio di Macmillan. Oggi, nel partito conservatore nessuno è in grado di lanciare un attacco contro il primo ministro.

E' vero che un distaccamento di "fedeli dell'impero" ha fatto il viaggio da Londra a York (la stazione più vicina alla località balneare di Scarborough) in uno scompartimento ferroviario vicino a quello del primo ministro. Erano giovani barbuti dall'aria facinorosa, e una ragazza dall'abito rosso e i polsini bianchi (i colori dell'Union Jack). Li osservava dal corridoio un arcigno ispettore di Scotland Yard, per imprimersi bene nella memoria i loro lineamenti nel caso di incidenti al congresso. Non ce ne sono stati.

Il vento dell'Africa

LA realtà è che nel partito conservatore l'ala destra è stata completamente sconfitta. Ancora due o tre anni fa un primo ministro conservatore non avrebbe potuto senza grave rischio elogiare davanti ai 5.000 delegati del suo partito un rapporto come quello preparato nelle scorse settimane da Lord Monckton, che in pratica abbandona al loro destino i 300.000 coloni bianchi della Federazione Centro-africana (Rhodesia settentrionale, Rhodesia meridionale e Nyasaland) e riconosce le aspirazioni degli otto milioni di indigeni all'autogoverno e all'autodeterminazione. Sabato, nel discorso di chiusura, Macmillan ha potuto esporre questo rapporto senza scatenare il finimondo. Del resto, che il partito conservatore intenda sganciarsi dal colonialismo è apparso chiarissimo fin da quando Macmillan, nel Sudafrica, parlò della « forza della coscienza nazionale africana » e del « nuovo vento che spira sull'Africa ». Oggi i conservatori non sono meno anticolonialisti dei laboristi.

Che cosa accadrà della Federazione Centro-africana? Il suo primo ministro, Sir Roy Welensky, non intende abolire le discriminazioni razziali e politiche su cui si basa il predominio dei bianchi. Forse la Rhodesia meridionale, in cui il nucleo bianco è più numeroso (211.000 bianchi di fronte a 2.590.000 negri) si unirà al Sud-africa, e forse lo seguirà in una possibile secessione del Commonwealth. Ma la prospettiva di un altro "Boston tea-party", l'episodio che costò alla Gran Bretagna la perdita delle colonie americane, non potrà mai spingere i conservatori sulle posizioni dei colonialisti francesi. Inutilmente il Daily Express e gli altri giornali legati agli interessi imperiali accusano Macmillan di voler liquidare l'impero e gli ricordano che Baldwin perdette rapidamente il potere a causa dei suoi errori di politica internazionale.

Sono voci isolate. Il primo ministro ha ricevuto a Scarborough manifestazioni di popolarità del genere di quelle che vengono riservate al cantante Tommy Steele; e del resto anche Macmillan, nonostante i suoi 67 anni, dopo il congresso ha danzato energicamente il rock'n roll con sua moglie, Lady Dorothy, mentre le altre coppie si ritiravano ai margini della pista per godersi l'insolita scena. Ed è anche un segno della sua popolarità il fatto che nell'imminenza del suo discorso siano pervenuti a migliaia di abitanti di Scarborough biglietti d'ammissione al congresso contraffatti. Qualcuno sperava d'approfittare della conseguente confusione per intrufolarsi nella sala.

Nel suo discorso al congresso, il primo ministro ha mostrato rispetto e simpatia per i pacifisti. Ha promesso che raddoppierà i suoi sforzi per la continuazione dei negoziati internazionali e per la pace. « E' inutile », ha detto, « versare troppe lacrime sui cocci d'una sommità ». Sono le idee di Gaitskell, che però non controlla il partito di cui nominalmente è leader.

Mentre nel partito laborista la destra è in crisi, nel partito conservatore s'afferma la sinistra, capeggiata dall'abile ministro dell'Interno Richard Butler (che parve il più probabile successore di Eden). C'è chi afferma che nei prossimi anni Macmillan gli cederà le redini del comando.

Francesco Russo

PROMEMORIA

LE RESPONSABILITÀ DI MUSSOLINI IN ALTO ADIGE

ROMA. Come abbiamo accennato nello scorso numero dell' "Espresso" ("Diario Italiano" di A. B.) durante le dimostrazioni studentesche per l'Alto Adige s'è visto a Roma un cartello con su scritto: « Applichiamo gli accordi Mussolini-Hitler per l'Alto Adige ».

Tenendo conto che le manifestazioni erano organizzate dal movimento sociale italiano è interessante vedere in cosa consistono tali accordi e qual'è la storia della politica fascista nell'Alto Adige. Come dicevamo l'altra settimana, il ministro della PI, on. Giacinto Bosco, ci pensi: non sarebbe inutile, nel momento in cui i fascisti sfruttano il patriottismo degli scolari, illustrare nelle scuole le responsabilità fasciste. Le difficoltà per gli italiani nel sud Tirolo cominciarono a partire dal 1938. A partire dall'anno, cioè, in cui la Germania di Hitler s'impossessò dell'Austria e della regione dei Sudeti (di lingua tedesca) in Cecoslovacchia. Tali avvenimenti ebbero un'enorme ripercussione nel sud Tirolo dove, anche per gli eccessi della politica fascista, si era creato fra gli abitanti di lingua tedesca uno stato d'animo nazionalista che li portò ad accettare con entusiasmo la politica di Hitler.

Il Trattato

A PARTIRE dal '38 una serie di centrali segrete irredentiste e naziste furono create nella provincia di Bolzano. Di esse si parlò a lungo nei colloqui fra Mussolini e Hitler che ebbero luogo a Roma dal 3 all'8 maggio. Mussolini voleva ottenere da Hitler che la Germania riconoscesse definitivamente il confine del Brennero. La cosa non fu possibile e l'Italia ottenne soltanto dei generici riconoscimenti.

Nell'estate del 1939 una delegazione di altoatesini andò in Germania a chiedere l'appoggio del governo di Hitler per le loro aspirazioni. Di questa delegazione facevano parte Karl Tinzl oggi senatore italiano, e Franceschini, persone che poi ebbero una parte importante nel Sud Tirolische Volkspartei. Essi presero contatto, secondo il diario dell'ambasciatore Hans von Hassel, con l'Obergruppenführer Lorenz, capo dell'ufficio centrale per la nazionalità e la razza.

Però non trovarono in Germania una buona accoglienza. Mussolini era riuscito finalmente ad ottenere da Hitler il riconoscimento del Brennero, riconoscimento che verrà affermato ufficialmente nel trattato del 21 ottobre 1939, trattato al quale appunto si riferivano gli studenti fascisti romani.

Questo trattato fu solo apparentemente un successo per la politica italiana. In realtà, portò invece a una diminuzione effettiva della sovranità nazionale su quel territorio.

Vediamo come si sono svolti i fatti. La sostanza del trattato era estramemente semplice. Gli abitanti della provincia di Bolzano che volevano rinunciare alla cittadinanza italiana per quella tedesca, erano liberi di farlo. Essi erano però costretti ad abbandonare entro tre anni l'Italia per trasferirsi in Germania. Il governo italiano li avrebbe indennizzati dei beni che non avrebbero potuto portare con loro.

Violenze

IL primo risultato che si ottenne applicando gli accordi Mussolini-Hitler fu quello di creare, di fatto se non di diritto, sull'Alto Adige una specie di regime a sovranità mista, italo-tedesca. Infatti il controllo della popolazione di lingua tedesca passò completamente nelle mani d'emissari del partito nazista. Le cose si svolsero così: su duecentomila tirolesi che si trovavano in Italia l'ottanta per cento optò per la Germania. Ma non tutti lo cefero volontariamente. I nazisti, per convincere i più dubbiosi, usarono infatti tutta una serie di minacce e di violenze che presero forme diverse. Le più blande consistevano nel far credere ai sudtirolesi che se fossero rimasti in Italia la loro sorte sarebbe peggiorata di molto: Mussolini, si disse loro, aveva intenzione di mandarli a colonizzare l'Abissinia. Se questi argomenti non bastavano si passava a pressioni più violente: l'incendio d'un "maso", d'una stalla, d'un fienile. In certi casi si giunse fino a rapire i bambini di quelle famiglie che rifiutavano d'optare per la Germania.

Sarebbe eccessivo dire che le autorità fasciste tennero mano ai tedeschi nel compiere queste angherie. Tuttavia esse fecero ben poco per impedirle. E' un fatto questo d'una estrema gravità: alcuni cittadini italiani che volevano rimanere italiani furono costretti con la forza a diventare tedeschi e questo avvenne senza che le autorità dello Stato intervenissero in loro favore.

La situazione si modificò, ancora di più a vantaggio dei tedeschi dopo l'8 settembre. Essi, infatti, approfittarono dell'armistizio per annettersi di fatto la provincia di Bolzano. E questo avvenne senza nessuna protesta da parte del governo fascista della repubblica sociale italiana. Hitler aveva dato ordine che venisse costituita una "zona delle Prealpi" comprendente le province di Bolzano, Trento e Belluno. In questa zona l'amministrazione civile era direttamente nelle mani dei tedeschi o di loro incaricati. Il governo di Salò non vi aveva giurisdizione. Nell'interno di questa zona, la provincia di Bolzano ebbe a sua volta uno statuto speciale in tutto simile a quello d'un "Land" tedesco. Contemporaneamente la popolazione di lingua tedesca non fu più incoraggiata a partire. Al contrario, si disse loro che dovevano restare perché il sud Tirolo sarebbe ritornato a far parte del "Reich". Alla testa della provincia, secondo il principio nazista applicato in tutta la Germania che considerava il partito nazista superiore allo Stato, fu messo un "Gauleiter", Karl Tinzl. Per la popolazione italiana, che in seguito all'emigrazione avvenuta dopo il 1918 rappresentava circa un terzo del totale, ebbe inizio un momento particolarmente difficile. Come dovunque in Italia quegli anni furono caratterizzati da arresti, fucilazioni e deportazioni.

Bolzano. Sylvius Magnago, presidente del Südtiroler Volkspartei. Magnago è mutilato di guerra dell'esercito tedesco.

MEDICINA

IL COSTO DELLE RICERCHE CHE NON SI FANNO

ROMA. Il ministro della Sanità, Camillo Giardina, parlando mercoledì scorso alla Camera sul bilancio del suo dicastero, ha spiegato che in Italia i medicinali costano molto poco e chi dice il contrario è un sabotatore dell'industria farmaceutica.

Le sue affermazioni hanno destato sorpresa specialmente fra i deputati democristiani. Infatti solo due settimane prima il Consiglio nazionale della Democrazia cristiana aveva approvato con calore un intervento del consigliere nazionale Giuseppe Giacchetto, segretario generale della Confederazione per le municipalizzazioni, il quale protestava contro « l'usura che i fabbricanti di medicine esercitano da anni sulla salute dei nostri concittadini ». L'assemblea applaudì il discorso di Giacchetto e il presidente del Consiglio Amintore Fanfani fu tra i più espansivi nel mostrare il suo consenso. Per questo le parole che Giardina ha pronunciato mercoledì al Parlamento in difesa degli industriali, hanno lasciato tutti perplessi.

La sua apologia dell'industria farmaceutica italiana si è basata essenzialmente su due punti; primo: l'Italia, ha detto il ministro, è il paese in cui le medicine costano meno al mondo; secondo: il costo complessivo di un medicinale non deve essere calcolato tenendo conto solo delle materie prime impiegate e delle spese di lavorazione; su di esso incidono enormemente le spese di ricerca scientifica che l'industria deve sostenere per seguire il progresso della farmacopea e offrire al consumatore prodotti sempre più efficaci e aggiornati. Che fondamento hanno queste due affermazioni?

Cominciamo dalla prima. Per dimostrare che in Italia le medicine costano meno che altrove, Giardina si rifà ad un singolare documento: un opuscolo di 10 pagine dal titolo "Comparazione dei prezzi delle specialità medicinali in Italia e all'estero". Autore dell'opuscolo è Valerio Valier, direttore tecnico della "Farmitalia-Montecatini".

Egli confronta i prezzi di alcune specialità medicinali italiane con quelli di analoghe specialità francesi, inglesi, belghe, svizzere e tedesche (della Germania occidentale) per concludere che dopo la Francia e l'Inghilterra, il nostro paese è il più conveniente per i consumatori di medicine.

Ora questo studio, a parte la fonte, ha alcune caratteristiche che è il caso di non ignorare. Intanto i medicinali messi a confronto sono un centinaio, mentre le specialità farmaceutiche sul mercato superano le 50 mila (in Italia per esempio ce ne sono 51.000): chi ci assicura che l'autore non abbia scelto i suoi medicinali in funzione delle conclusioni che gli stavano a cuore?

Ricerche

ESCLUDIAMO che ciò non sia avvenuto. Lo studio di Valier presenta però un altro fondamentale difetto. Nel confrontare i prezzi della penicillina italiana con quelli della penicillina belga e così via, esso non tiene conto del potere d'acquisto medio nei due paesi. Si tratta d'un particolare importante. Infatti, mentre il reddito procapite in Italia è di 312.000 lire, in Germania esso raggiunge le 562.000, per arrivare a 682.000 in Belgio, 690.000 in Inghilterra, 760.000 in Francia e 825.000 in Svizzera. Se teniamo conto di questo importante particolare, vediamo che l'Italia diventa automaticamente il paese in cui le medicine sono di gran lunga più care rispetto al salario medio dei cittadini.

Resta da esaminare la seconda affermazione di Giardina, e cioè che sul costo dei medicinali incidono molto le spese di ricerca scientifica. Ma di quanto incidono? Le statistiche internazionali ci dicono che nelle grandi industrie farmaceutiche straniere come la Lily o la Roshe o la Merk, i cui laboratori sperimentali sono davvero imponenti e costosi, la ricerca incide sul costo totale del prodotto nella misura del 5 per cento. Solo una ditta, la Parke Davis, arriva al 7 per cento. Perché in Italia dovrebbe incidere in misura maggiore?

In Italia le ditte di medicinali che mantengono un attrezzato laboratorio di ricerca sono poche. Una diecina su 1100 aziende farmaceutiche. E' anche logico che le nostre ditte non curino molto il laboratorio ricerche. Possono addirittura farne a meno. Da noi le scoperte nel campo dei medicinali non sono protette da brevetto, e quindi le nostre industrie non hanno interesse a sviluppare la ricerca scientifica quando possono copiare con qualche variante i prodotti delle industrie straniere. Le nostre maggiori ditte, per esempio, come quelle della Farmindustria, (che è un po' l'Assolombarda dei farmaceutici), non hanno poi nemmeno bisogno di adottare le formule straniere, perché sono concessionarie: hanno la rappresentanza commerciale per l'Italia dei maggiori prodotti esteri.

Nonostante ciò la legge italiana riconosce alle nostre industrie farmaceutiche, una percentuale molto maggiore del 5 o del 7 per cento per le spese di ricerca. Precisamente una percentuale del 25 per cento, che è molto per pagare le spese di ricerca d'una industria che di solito non ne fa.

GIUFFRÈ

MILIARDI NASCOSTI

BOLOGNA. Antonio Taglioli, un mezzadro della campagna bolognese, sostiene che Giovambattista Giuffrè ha nascosto ai suoi creditori e ai magistrati che s'occupano del suo fallimento una cospicua parte del proprio patrimonio. Si tratterebbe di alcuni miliardi, in biglietti italiani da diecimila lire e in libretti di banca stranieri, ciascuno dell'importo di cento milioni ed intestati alla compagna Giovambattista Giuffrè Cesarina Bianchini, ed ai suoi due figli, Sergio e Gianfranco Rivola.

Tanto il denaro quanto i libretti sarebbero stati contenuti in una capace borsa da viaggio che Giuffrè nel marzo '57 diede in custodia per alcuni giorni al cappuccino padre Vittorio da Cento, al secolo Pietro Onofrio. L'entità della somma sarebbe tale da fronteggiare praticamente l'intero passivo del Giuffrè, ma nel corso della procedura di fallimento non è stato possibile trovarne traccia. Tuttavia Antonio Taglioli è ancora convinto della sua esistenza e, unico fra i ventisei creditori costituitosi in giudizio, s'è opposto per questo motivo nei giorni scorsi, attraverso il proprio legale, avvocato Segapeli, alla dichiarazione di fallimento del giudice istruttore del tribunale di Bologna, Giuseppe Ruisi.

In questo modo, sia pure per opposte ragioni, il Taglioli ha fatto il gioco dei difensori del Giuffrè, tenaci avversari anch'essi della dichiarazione di fallimento.

Vince sempre

chi offre Baci Perugina

Baci PERUGINA

Con un semplice tocco il mondo in casa

Mod. 53 L 23" 110°
2 altoparlanti
Fotoresistenza controllo luminosità
Pronto per la ricezione
del 2° programma

il solo televisore
che consuma
come una lampadina

Condor

PUBBLICITÀ INTERNAZIONALE 8.60

english lavender

dalla fragranza indimenticabile

Ha una freschezza "diversa"
più limpida, che la fa preferire da sempre;
è purissima, inconfondibile, persistente.
In ogni occasione, è Atkinsons.

ATKINSONS

60 XAL 63 213

NUOVA lama Gillette!

PACCHETTO DI 10 LAME L. 300
PACCHETTO DI 5 LAME L. 150

AVETE MAI PROVATO A RADERVI CON UN FIORE?

"Eppure è così" - dice chi ha provato la gioia di questa nuova rasatura - "Con la lama Gillette Blu-Extra vi sembrerà veramente che sia il petalo vellutato di un fiore che passa sul vostro viso e che vi rade alla perfezione".

Sbalorditiva scoperta
nel campo della rasatura
FANTASTICA!

"vi rade e non ve ne accorgete"

La nuova lama Gillette Blu-Extra è il risultato più sbalorditivo di questi ultimi 25 anni di progressi. Un nuovo sistema di fabbricazione, esclusivo, ha prodotto una lama che non ha eguale nel mondo.
Questa lama ha un taglio così dolce da consentire una rasatura "vellutata" come mai si era ottenuta fino ad oggi. Ogni mattina avrete la gioia di una rasatura senza confronti, qualunque sia la durezza della vostra barba, la delicatezza della vostra pelle e il sistema di radervi da voi usato in precedenza. Dovete provarla per crederci! Acquistatela subito! Costa 30 lire.

Gillette MARCHIO REGISTRATO
BLU-EXTRA

per radersi bene ci vuole Gillette!

La materia e la vita

I PESCI RADIOATTIVI

di ADRIANO BUZZATI TRAVERSO

IL Commissariato all'energia atomica francese ha reso noto qualche giorno fa che in un prossimo futuro si ripromette di scaricare sul fondo del Mediterraneo bidoni contenenti residui di lavorazione di materiali radioattivi. La notizia ha immediatamente provocato reazioni violentissime da parte di popolazioni e autorità della riviera francese ed italiana, preoccupate che lo scarico di questo materiale radioattivo possa inquinare le acque della costa azzurra, così da rendere pericolosa la ingestione di pesce e di altri cibi di provenienza marina. Diversi portavoce di quelle regioni hanno persino affermato che l'immissione dei bidoni contenenti materiali radioattivi avrebbe messo a repentaglio l'industria turistica, così importante per l'economia di quelle contrade. E' giustificato questo allarme?

La risposta basata sulle informazioni attualmente disponibili è negativa. Il progetto di scarico di materiale radioattivo nel Mediterraneo non è frutto d'improvvisazione da parte del Commissariato all'energia atomica francese. La partecipazione della Francia alla Comunità Europea per l'energia atomica, la obbliga a rendere noto agli altri stati membri tutte quelle attività che in qualche forma possano interessarli. Essa ha adempiuto questo obbligo mettendo a disposizione dell'Euratom elementi necessari perché degli esperti dei sei paesi della Comunità potessero esprimere il proprio parere circa l'opportunità di scaricare quei prodotti radioattivi nel Mediterraneo. Gli esperti hanno esaminato seriamente i termini della questione circa quattro mesi fa ed hanno dato parere favorevole. Poiché non v'è motivo di dubitare della capacità tecnica di quegli esperti e della loro buona fede, sembra ragionevole concludere che la realizzazione del progetto francese non deve destare preoccupazioni per l'incolumità delle popolazioni.

L'utilizzazione della energia atomica, come del resto qualsiasi attività umana, comporta determinati rischi. Occorre conoscere l'entità dei rischi e le forme nelle quali essi si possono manifestare. Una volta, per altro, che tali rischi siano stati accertati, e competenti di indiscutibile capacità abbiano concluso che essi sono di piccola entità e comunque molto inferiori ai vantaggi che le attività previste potranno produrre, sembra del tutto giustificato che le autorità preposte al controllo delle autorità medesime diano il permesso di procedere nelle operazioni.

LA radioattività rappresenta una fonte di pericoli specialmente insidiosa poiché nessuno dei nostri sensi ci consente di individuare la presenza di radiazioni ionizzanti. Per personale esperienza ci possiamo rendere conto non dell'essere ma soltanto dell'essere stati colpiti dalle radiazioni, quando si manifestano gravi danni e spesso irreparabili. Se, per esempio, vi sono delle dattilografe che lavorano nell'ufficio di una clinica e nell'ufficio stesso o nella stanza accanto si sviluppa un incendio, anche se di modesta entità, le dattilografe se ne accorgono immediatamente e ne danno l'allarme, poiché i loro sensi avranno percepito un calore eccessivo, la presenza di fumo o magari di fiamme. Ma se le medesime ragazze si trovano in un ufficio, nel quale vi sia una cassaforte in cui si conservano aghi di radio o altre sorgenti di radioattività molto penetrante, e la cassaforte non abbia difese sufficientemente buone, esse potranno continuare a lavorare in quell'ambiente per settimane, mesi ed anni, senza accorgersi di nulla, benché le radiazioni, non arrestate dalle insufficienti difese della cassaforte, le colpiscano quotidianamente e possano produrre anemie, cancri o persino danni alla loro progenie. Riconosciuta questa particolare caratteristica, silenziosa ed occulta, delle radiazioni ionizzanti, i fisici, i radiologi, i radiobiologi sono corsi ai ripari. Ogni qualvolta s'impieghino fonti di radiazione si sottopongono gli apparecchi usati a controlli all'atto della costruzione e successivamente periodici, nel corso del loro impiego, per accertarsi che le protezioni siano sufficienti per ridurre le dosi di radiazione a limiti tollerabili per gli operatori. Per di più, servizi medici compiono regolari controlli sulle condizioni di salute del personale che lavora in laboratori, in stabilimenti nucleari ed in cliniche per garantirsi che le precauzioni prese siano sufficienti. Non appena ci si renda conto di sintomi sospetti, indicatori di possibili effetti nocivi di radiazioni, il ricercatore, l'ingegnere o il tecnico viene allontanato dal lavoro nucleare per un periodo limitato o indefinito, per consentirgli di rimettersi. In poche parole, i fisici sanitari, ed i medici sono ben avvertiti dei rischi inerenti all'impiego di fonti di radiazione.

Purtroppo l'uomo della strada è venuto a conoscenza della energia nucleare attraverso gli orrendi effetti delle bombe atomiche. Si è così associata al termine "atomico" o "nucleare" una sorta di reverenziale terrore, giustificato nel caso di bombe ma non necessariamente ragionevole quando l'energia atomica venga impiegata con cautela. Il riflesso condizionato del terrore si manifesta, soprattutto nella stampa, anche quando non sia del tutto giustificato. Il cane Pavloviano si metteva a produrre saliva al suono del campanello anche se non gli veniva offerto alcun cibo. Le popolazioni ignare ed i giornalisti poco avvertiti gettano l'allarme quando si annuncia una qualche attività coinvolgente sorgenti di radioattività anche se i rischi connessi sono molto inferiori a quelli che si corrono andando per la strada.

GLI stabilimenti atomici di Marcoule, in Francia, lavorano ormai da tempo ed hanno accumulato una certa quantità di rifiuti contenenti elementi radioattivi. Si pone quindi il problema di eliminarli nella forma meno pericolosa. Si potrebbero depositarli in grotte o caverne, ma c'è il rischio che acque dilavanti quelle zone di rifiuto possano portare la radioattività in zone abitate e quindi divenire pericolose. L'altra alternativa, scelta dalle autorità francesi, consiste nel mettere i residui solidi e liquidi radioattivi in recipienti robusti ed abbastanza protetti da non risultare pericolosi per chi li maneggi, e gettarli in fondo al mare, in zone abbastanza profonde da non lasciar adito alla possibilità che il materiale radioattivo venga portato in superficie.

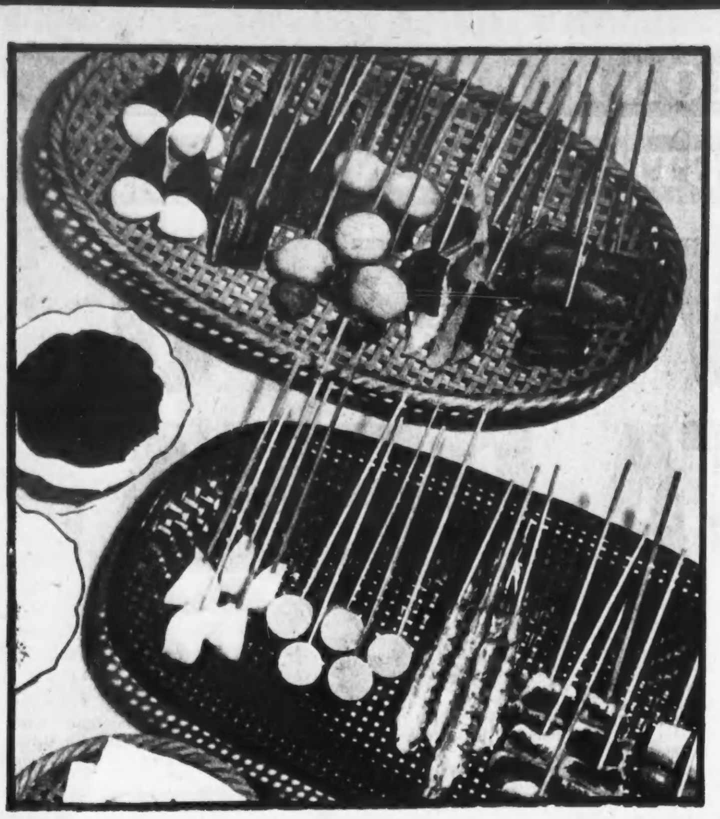
I francesi vogliono liberarsi di circa 2000 tonnellate di rifiuti radioattivi con una radioattività totale dell'ordine di 400 curies. Essi li hanno versati in circa 2500 bidoni, opportunamente difesi con materiali vari in modo da rendere, se non impossibile, altamente improbabile la loro fuoriuscita sia durante il trasporto da Marcoule alla zona di mare prescelta sia nel corso del loro sprofondamento nel mare. E' stata ancorata una boa in un punto profondo circa 2000 metri, a circa 50 miglia dalla costa francese fra Antibes sulla costa azzurra e Calvi, sulla costa settentrionale della Corsica (vale a dire a circa 60 miglia dal punto più prossimo della costa italiana). Si vuol gettare i bidoni in quella zona di mare e tenerla sorvegliata per un lungo periodo successivo all'operazione. E' molto verosimile che i bidoni raggiungeranno il fondo del mare e s'immergeranno nel fango di fondo senza dar luogo a perdite di materiale radioattivo. Anche nell'eventualità che tutti i bidoni si rompessero ed il loro contenuto venisse immesso nelle acque del mare, la sua diluizione si ridurrebbe a quella di materiale radioattivo presente in acqua potabile dopo essersi diffusa in 40 chilometri cubi d'acqua di mare. Anche considerando il fatto che organismi marini possono concentrare alcuni elementi, il progetto francese non può dar luogo a preoccupazioni. Ad ogni modo, per non destare neppure queste ingiustificate preoccupazioni, il governo francese ha una facile via di uscita. Dia ordine alla nave che trasporterà i bidoni di uscire dallo stretto di Gibilterra e di scaricarli nell'Atlantico.

LA CONQUISTA DELLO SPAZIO

NEW YORK. Gli Stati Uniti cominciano ad avere l'impressione di riguadagnare il tempo perduto nei confronti dei russi per ciò che riguarda il lancio di satelliti nello spazio. I satelliti americani, infatti, messi in orbita recentemente sono scientificamente migliori di quelli russi.

Dopo quattr'anni che è cominciata la "corsa per lo spazio", la situazione è la seguente: gli Stati Uniti hanno mandato nello spazio finora 28 satelliti di "esplorazione profonda", la Russia solo 8. Gli Stati Uniti hanno potuto utilizzare meglio dei russi le informazioni scientifiche ottenute lanciando satelliti fuori dell'atmosfera. Hanno oggi, grazie ai satelliti, una migliore conoscenza delle radiazioni cosmiche, della formazione delle nuvole e della forma della terra. Gli scienziati americani sono i primi, e finora almeno gli unici, a usare i satelliti per previsioni meteorologiche e comunicazioni radio.

La Russia è ancora più avanzata degli americani solo in un campo, quello della capacità d'inviare satelliti di peso molto maggiore nello spazio. Scientificamente, la cosa non ha grande importanza; rimane tuttavia fondamentale per ciò che riguarda l'utilizzazione militare dei missili. Anche uno dei prossimi satelliti che gli americani si propongono di lanciare dovrà avere un'utilizzazione militare: si tratta del "Samos", sul quale dovrebbe essere installata un'apparecchiatura fotografica sensibilissima che dovrebbe permettergli di riprendere immagini del territorio dei paesi comunisti con la stessa precisione delle fotografie che fino a qualche mese fa venivano compiute dai ricognitori U-2.



QUELLI CHE NON MANGIANO COME NOI

QUESTA SETTIMANA: LE BACCHETTE

LA PIETANZA MUSICALE

di ENRICO MARUSSIG

Roma. L'interno d'un ristorante cinese. Come avvenne a Londra, a Parigi, a New York, adesso anche in Italia si nota un interesse per la cucina orientale. Accanto al titolo: bocconcini giapponesi fatti con anguille, pesci crudi, alghe, uova di quaglia, gamberi, funghi e diverse varietà di carne.

ROMA. I quasi tre miliardi d'abitanti della terra si dividono in tre categorie. Un miliardo mangia con le forchette: gli europei, gli americani del nord e del sud, gli australiani, i neozelandesi, i sudafricani. Un altro miliardo mangia con le mani; gli africani, gli arabi, i medio-orientali e la grande famiglia indiana, indù, pakistani, birmani, singalesi, malesi siamesi. L'ultimo miliardo mangia con le bacchette e sono quasi tutti i gialli: cinesi, giapponesi, coreani, manciù, mongoli, tibetani, tokinesi, annamiti, cambogiani e tutti i cinesi sparsi nel Pacifico e nell'Oceano Indiano, da Giakarta a San Francisco, da Singapore a Durban, da Hong-Kong a Valparaiso.

Che cosa mangiano i popoli che usano le mani e bacchette? La loro cucina è diversa da quella di chi adopera le posate? Oggi in Italia stanno sorgendo, a Milano, a Roma, a Genova, come già da anni a Londra, a Parigi, ad Amsterdam, ristoranti orientali delle tre grandi cucine afroasiatiche: l'araba, l'indiana e la più importante, la madre di tutte le cucine del mondo, la cinese. Cerchiamo di descrivere cosa mangiano i popoli abituati ai bastoncini.

Le bacchette, nella cucina estremorientale, hanno una funzione dietetica ed iginieca. Per quanto sia abile un cinese o un giapponese a tavola, metterà sempre in bocca delle quantità di cibo più piccole di chi si serve d'una forchetta o, peggio, delle mani. Questo gli permetterà di masticare bene e di mangiare con una certa regolarità. Per l'igiene, sono gli indiani, quelli cioè che mangiano con le mani, che rivendicano l'onore della massima pulizia a tavola. Il loro ragionamento è il seguente: « Chi adopera degli arnesi per mangiare, non sa fino a che punto siano puliti. Da noi, una persona amante della pulizia avrà le mani immacolate prima di mangiare ». I cinesi replicano che molte volte non c'è tempo né modo per prepararsi a quest'asepsi della mensa. E aggiungono che il bastoncino, d'avorio o d'osso, d'argento o di alluminio, di plastica o di legno, è la stoviglia più facile da pulire.

Cinque cucine

I GRANDI ristoranti e le case dei mandarini portavano a tavola bacchette nuove o disinfettate al vapore. I ristoranti comuni usano ancora portare a tavola, chiusa nel cellofan, una specie di bacchetta da rabdomante; si tratta di rametti di legno di tamarisco o di sandalo forcute come un diapason. L'avventore ha così la sensazione che le bacchette non sono mai state adoperate da nessuno. Spezza la forcella che unisce i bastoncini, (così come si fa in Italia con lo sterno del pollo per esprimere un desiderio) e si mette a mangiare.

Quattro cose mancano su una tavola cinese: il coltello, il pane, il sale e il pomodoro. Il coltello è inutile: i cibi infatti arrivano già tagliati a bocconi (forse anche per evitare che dopo molti bicchieri di hoang-tsieu, il vino di riso a 20 gradi, i commensali siano presi dalla tentazione d'adoperarli sul vicino).

Il pane manca perché è sostituito dalla ciotola di riso; nel nord della Cina, dove per il freddo il riso dovrebbe essere importato, al suo posto c'è la ciotola di germi di grano. La salsa di soia, salatissima, viene usata al posto del sale. La soia è un seme oleoso che prima pressato e poi macerato al sole con processo lentissimo, produce un liquido bruno, ricchissimo di proteine. Il pomodoro manca perché in Cina non esiste e non sembra che ci sia la tendenza ad acclimatarlo. Esso è sostituito dai funghi.

Ma prima di parlare della cucina più variata del mondo, è necessario fare un'osservazione. Su seicento milioni di cinesi soltanto venti milioni sanno cos'è una cucina. Come in tutte le società depresse la cucina è un fatto tipicamente urbano. Piatti con carne, verdure, uova, salse, pesci e le mille altre specialità cinesi si mangiano a Pechino, a Nanchino, a Sciangai, a Tsing-ao, a Honkao, a Ciungking, a Fu-ciau, a Canton. In campagna, il contadino s'accontenta d'un pugno di riso e d'un pesce secco, così come il contadino veneto s'accontentava, fino a pochi anni fa, d'una fetta di polenta o d'un mestolo di latte. Uno dei pilastri del regime di Mao-Tse-tung è lo slogan, applicato alla lettera, « Il riso è assicurato a tutti, tutti i giorni ». In altre epoche i cinesi non erano sicuri neanche del pugno di riso quotidiano.

In Cina ci sono cinque cucine diverse; quelle di Canton, di Pechino, dello Sze-ciuan (che è la zona interna di Ciung-king), del Fu-kien (che è la zona costiera di fronte a Formosa), e di Sciangai. La più diffusa è la cantonese nella quale i cibi devono conservare il più possibile il loro colore e sapore originale. E' una cucina in padella: vivande fritte e saltate. Ci sono anche molti arrosti, s'usa poco la soia, si tende a preparare piatti agrodolci. Il tipico piatto cantonese è il "ciao-ciu-pai", che si prepara così: si macera la carne di maiale nel vino, si getta poi nello strutto bollente, poi nell'olio di sesamo con anice, aceto e zucchero.

Nello Sze-ciuan s'usa poco maiale perché vi sono molti musulmani; viene invece adoperato il bue che in altre parti della Cina è macellato con riluttanza, perché, come dicono, « il bue è un animale laborioso e simpatico ». Questa cucina si distingue inoltre per l'assenza di pesce. Le acque interne di quella regione che fu invano assediata per anni dagli aggressori giapponesi, sono infatti rimaste spopolate per il gran consumo di pesce che fu fatto in quell'epoca di difficoltà belliche.

La cucina del Fu-kien invece è basata sul pesce, e, a differenza che a Canton, sul pesce di mare. Nelle altre regioni i cinesi consumano soprattutto pesci di fiume, di lago, di stagno: nell'acqua salata hanno sempre pescato poco e male perché erano atterriti fino a qualche tempo fa dai pirati giapponesi. Ne avevano una tale paura che gl'imperatori dovettero costruire il canale imperiale, il "mare interno", per permettere alle giunche di andare da Canton a Pechino senza mai affacciarsi sul mare vero.

La regione del Fu-kien fa eccezione perché è protetta dall'isola di Formosa, che è stata cinese in molte epoche; i pescatori nel canale di Tai-uon si sentivano sicuri e potevano così rifornire le mense di tonnetti, di merluzzi, di dentici. Nella cucina di Fu-kien il pesce dev'essere molto aromatizzato: ecco come va lavorato il kan-sciao-yu, il dentice in salsa: si prepara una salsa con fagioli piccanti; ci s'aggiunge zenzero (« lo zenzero che chiarifica la mente» come dice Confucio nei suoi Proverbi), aglio, salsa di soia, vino di riso, vino di prugne, zucchero, aceto. Il dentice va ferito con tagli trasversali e servito, dopo essere stato fritto per dieci minuti, con la salsa che lo ricopre.

Sciangai, la porta dall'Oriente del secolo scorso, è una città di mercanti e ha conservato, nella sua cucina, lo stile di una ricca borghesia amante della buona tavola. A Sciangai troviamo già le salse piene di spezie, le polpette, (come la "testa di leone", "sci-tse-tu", un delicato miscuglio di maiale, di gamberi, di funghi, di cipolle e di verdure in germoglio), i gusti diversi combinati con sapienza del ceng-huo-toei-kan-pei, che è uno stufato di frutti di mare con prosciutto, soia, zucchero, cipolle e zenzero. A Sciangai gli spaghetti, le tagliatelle e i ravioli si fanno bollire (mentre a Canton vengono fritti) e si servono con salse di funghi e carne.

(Ma la città più esigente in fatto di buona tavola è Pechino, e sono stati gli imperatori con la loro corte a renderla tale. Se Canton si può sotto certi aspetti paragonare all'Italia, Pechino può reggere il confronto con la Borgogna. Durante i regni imperiali più fastosi, il banchetto quotidiano della corte non contava meno di cento portate diverse: portate piccole, assaggi di supreme ghiottonerie, di cui l'imperatore, le sue mogli e concubine (che mangiavano in un'altra stanza) i ministri e i cortigiani, gli ufficiali di palazzo, non toccavano che una parte. I migliori cuochi della Cina, i più raffinati specialisti di gastronomia, arrivavano a Pechino con la speranza di poter accedere alle cucine imperiali. Per ottenere il massimo riconoscimento, inventavano piatti sempre più complicati, salse e intingoli dalla ricetta segreta. Eccellevano poi nelle trasformazioni. Ancora oggi il coniglio viene cucinato dai pechinesi in modo da sembrare fagiano. I Vantun, cioè i ravioli, sono diversi a Pechino che in tutto il resto del paese; il segreto sta tutto nel ripieno che proviene da antiche e regali forme gelosamente conservate.

Ecco la ricetta del Van-tun comune, il cui vero nome è hun-tung: soffriggere 2 etti di maiale con due cucchiai di salsa di soia, mezzo cucchiaio d'olio di sesamo, 4 cucchiaiate di cipolle tagliuzzate, e mezzo cucchiaino di zenzero. Con questo miscuglio si riempiono delle frittelline d'una sfoglia di pasta all'uovo molto simile a quella dei ravioli, che s'arrotolano come le cartine delle caramelle.

L'anatra

IL piatto più sapiente della capitale è l'anatra. I pechinesi la cuociono in molti modi. Le allevano con crudeltà, in stie così strette al corpo da costringerle all'immobilità, come fanno gli allevatori alsaziani con le oche che dovranno dare il fegato per i "pâtés". In questo modo il volatile ingrassa e, ciò che più conta, conserva le ossa molli. L'anatra arrosto alla pechinese richiede un'attenzione e una pazienza che metterebbero a dura prova lo "chef" più stimato di Francia. Bisogna condirla all'interno con spezie, infilandole in certi punti stabiliti. Altre spezie più aromatiche serviranno soltanto per strofinare le carni; durante la cottura al forno, il cuoco dovrà spennellare la crosta dell'anatra con una piuma intinta in salsa di soia, e dovrà farlo ad intervalli prestabiliti come in un rituale. Oggi, nella Pechino di Mao Tse-tung è molto apprezzata l'anatra alla mendicante, considerata, ai tempi dei mandarini, un piatto volgare. Il nome di questa pietanza viene dal fatto che i mendicanti, in Cina, sono soprattutto dei ladri di pollame. L'anatra del mendicante va disossata (per non lasciare poi tracce del festino), coperta di pasta d'argilla con le spezie nei punti giusti (perché non venga adocchiata dai passanti) e messa in una buca piena di brace (perché il fuoco non possa essere scoperto dal derubato).

Ma il massimo di raffinatezza della cucina pechinese si ha a Su-ciau, una cittadina del Kiang-su, 700 chilometri a sud della capitale. Questa si può definire la vera cucina epicurea, uno stare a tavola filosofico. Per il cuoco di Su-ciau la pietanza deve avere quattro qualità: il profumo aromatico, penetrante; il colore, piacevole, appetitoso; il sapore, raffinato, inimitabile; e infine il rumore. I cibi devono arrivare sulla tavola emettendo suoni. Gli stufati dovranno brontolare, gli arrosti scoppiettare, i fritti crepitare. Le massaie di Su-ciau devono saper produrre artificialmente questi suoni quando la pietanza arriva troppo poco calda a tavola.

La portata più comune di tutta la Cina, quella che si trova sulle tavole dei ricchi e dei poveri, nei ristoranti più raffinati di Hong Kong e nelle friggitorie ambulanti di Sciangai, e che persino i contadini mangiano qualche volta al mese, è il "ciaomin", gli spaghetti. Vi s'aggiungono gamberi, o carne di maiale, o pollo (« la poesia della gastronomia ») o bue per i mussulmani. Ci possono essere i funghi, le verdure di primo taglio, i legumi. Ci si aggiungono germogli di bambù o rizomi di loto.

A questo punto, dopo aver parlato della cucina cinese di base, sarà bene accennare ai piatti che agli europei sembrano strani e persino disgustosi. Nella Cina del sud c'è una biscia di cui gli abitanti vanno ghiotti; tagliata in piccoli pezzi, ha un sapore fra il pollo e la rana, due pietanze che gli europei apprezzano. I nidi di rondine non sono altro che un impasto di pesci, simili ai nostri latterini, raccolti dalle rondini di mare che nidificano nelle rocce a dirupo del Kuang-tung e del Kuang-si. Le uova centenarie sono uova d'anatra messe nell'argilla e consumate due, tre anni dopo; si direbbero uova sode con una non spiacevole affumicatura. Il trepang è una varietà d'oloturia, un celenterato bruno comunissimo nei nostri mari, che sembra una grande sanguisuga: il trepang non è buono, come non lo sono i pesci di fondo fangoso, come la tinca e la carpa. I cinesi agiati preferiscono il pesce persico. Le pinne di pescecane hanno sostenitori e detrattori: c'è chi dice che sembrano nervetti di vitello, c'è chi ne loda un gusto raro ed elusivo.

Marco Polo

I CINESI a tavola mangiano soltanto minestre e primi piatti. Le minestre non dovrebbero mai iniziare un pasto, ma essere servite a metà o, meglio, alla fine. Il latte e i suoi derivati, il burro e il formaggio, sono considerati un sottocibo da dare agli animali. L'equivalente del formaggio è fatto con la soia fermentata. I dolci e la frutta sono serviti fuori della tavola, in salotto o in altro locale, e non subito dopo il pasto, ma dopo che è trascorso qualche tempo. Ci sono dolci di petali di rosa e farina fritti nel grasso e nello strutto; anche i fiori d'acacia e d'arancio possono fare la stessa fine. Le frutta vanno candite, come, purtroppo anche le cavallette. Ma dolci e frutta servono alla fine d'un pranzo cinese, per continuare a bere del tè.

Il tè è consumato in Cina sempre a tutte le ore, in ogni occasione. Ce ne sono due specie: verde e nero. Il primo, così chiamato perché le sue foglie sono essiccate al sole e rimangono leggermente verdastre, è il vero tè cinese, il "tsing-cia", consumato da quasi tutta la popolazione. L'altro, il tè nero, lo "hong-cia", è usato dai meridionali ed è torrefatto. Il tè, in Cina, si beve leggero, caldissimo, senza zucchero e senza latte in piccole tazzine. Può essere profumato al gelsomino, al limone, all'arancio.

Ma la cucina cinese non è l'unica mangiata con le bacchette. C'è anche quella giapponese, che è a base di pesce. Più semplice, forse più sana, essa dà una grandissima importanza alla presentazione. I cuochi giapponesi mettono lo stesso impegno che le donne pongono nel preparare l'ikebana, il vaso di fiori che equivale ad una poesia o ad un quadro. Nella cucina giapponese è molto importante il "sascimi", il pesce crudo, con alghe, senape, cetrioli, uovo e monosodio glutammato, un cristallo emolliente usato in tutto l'estremo oriente. I piatti giapponesi possono essere piccolissimi: due gamberi, una testina di sedano, una forchettata di vermicelli con pollo macinato con funghi o cipolla. Accanto ai piatti, o persino infilati nei cibi c'è sempre qualche fiore: una rosa selvatica, una giunchiglia, un fiore di pruno, un papavero. L'appetito dei giapponesi viene stimolato dal giardinaggio.

La terza grande cucina con bacchette (ma molti mangiano anche con le mani) è l'indonesiana. Alla sua base è il "rijstafel", dei cuscinetti di riso sui quali si mette di tutto a scelta del cliente; una combinazione fra il piatto forte è l'antipasto. Tutte le vivande sono molto pepate e gli abitanti non possono bere alcolici, nemmeno birra, per dare ristoro al palato infiammato, per motivi religiosi. Ci sono perciò dei piatti marginali che servono a rinfrescare il pasto: cetrioli freschi, noci di cocco grattuggiate, meloni d'acqua, arachidi pestate. Anche in Indonesia, come in Giappone, in Indocina, in Malesia, la cucina cinese è molto apprezzata, come quella francese o italiana in Europa.

Quando Marco Polo tornò dalla Cina nel 1295, portava un vasto campionario delle ricchezze e della civiltà del Catai: sete, giade, armi, gioielli, spezie. Fece anche sapere che quei popoli lontani e già tanto inciviliti mangiavano in modo diverso dagli europei che allora avevano una cucina rozza e dovevano ricorrere alla caccia per gustare dei cibi saporiti. Il viaggiatore veneziano, cercò di spiegare che gli abitanti del lontano impero usavano tutti gli ingredienti e tutte le verdure di cui disponevano per rendere delicato il sapore delle pietanze. Raccontò anche, che con un po' di farina e un po' d'acqua, talvolta con l'aggiunta d'uova, facevano dei curiosi e sottili vermicelli, che riuscivano a rendere consistente un piatto; e che con la stessa ricetta si potevano fare dei ripieni succulenti. Gli italiani impararono così a fare gli spaghetti e i ravioli, che oggi sono alla base della loro cucina, una cucina, come quella cinese, elaborata da un popolo povero, che per risparmiare deve ricorrere alla fantasia.

per chi fuma

Sana Gola

rinfranca la voce, ristora la gola!

indispensabile
per chi fuma
per chi deve parlare molto
per chi vive in ambienti chiusi

contro le irritazioni
causate dalla nebbia
dal freddo
dall'umidità

nei gusti:
assortito
doppia menta
liquirizia

è un prodotto ALEMAGNA

TUTTO IL MONDO

ascolta
vede
refrigera
con

TELEFUNKEN

la marca mondiale

INVOLUZIONE FASCISTA DELLA GIUSTIZIA FRANCESE

L'AVVOCATO PORTA PENA

PARIGI. Jacques Verges, il più coraggioso e abile fra gli avvocati della difesa al processo Jeanson, è stato condannato a tre mesi di sospensione dal tribunale militare di Reuilly, per « non avere rispettato, durante il processo, gli obblighi impostigli dal giuramento ». L'altro avvocato, Roland Dumas, che sedeva, per lo stesso processo, sul banco degli accusati accanto a Verges, è stato assolto. Durante il processo Jeanson, l'avvocato Dumas, s'era mostrato meno battagliero di Verges. Quest'ultimo è in realtà il difensore numero uno dei patrioti algerini e dei loro amici francesi.

Verges e Dumas erano stati condannati, a sei mesi il primo e a quattro il secondo, nel corso del processo Jeanson. Ma al momento in cui il tribunale pronunciava la condanna essi non erano in aula. La legge dava loro il diritto di ricorrere: l'hanno esercitato con l'esito che s'è visto.

Il giuramento che Verges e Dumas avrebbero violato è contenuto in un articolo d'un decreto legge che risale al 1954, e che in seguito, con la guerra d'Algeria ha subito alcune modificazioni. Si avverte che specie negli ultimi mesi, il governo ha apportato numerose modifiche al codice penale e di procedura, tutte in senso restrittivo delle libertà politiche e civili. Il giuramento di cui si parla, e che ogni avvocato di difesa in cause penali deve prestare in apertura di udienza, dice così:

« Je jure de ne rien dire ou publier, comme défenseur ou conseiller, de contraire aux lois, aux réglements, aux bonnes moeurs, à la sûreté de l'état et à la paix publique, et ne jamais m'écarter du respect dû aux tribunaux et aux autorités publiques ».

Verges e Dumas erano accusati d'essere stati irrispettosi con i giudici. Il primo aveva detto che avrebbe condotto il dibattito come gli sarebbe parso opportuno, che il dibattito sarebbe durato quanto sarebbe stato necessario, che nel caso avrebbe fatto ricorso presso le supreme istanze internazionali (si suppone il tribunale dell'Aja o l'ONU stessa). Dumas aveva detto semplicemente che il processo, se fosse stato necessario, sarebbe durato anche un anno. Il tribunale che giudicava i membri dell'organizzazione clandestina Jeanson voleva invece finirlo al più presto.

L'avvocato Pierre Naud, che difendeva i suoi colleghi Verges e Dumas davanti al tribunale militare di Reuilly, ha espresso chiaramente i dubbi degli uomini di legge. Rivolgendosi al presidente ha detto: « Ogni giorno gli avvocati fanno dichiarazioni del genere: "Io conduco il dibattito come meglio mi pare. Lei è sovrano, signor presidente, ma una parte del dibattito appartiene alla difesa. Dimentico Verges che in fondo m'interessa secondariamente. Ciò ch'è in causa è la nostra professione. E' il timore d'essere esclusi dalla difesa perché una domanda non è stata rivolta con quella disciplina che è possibile soltanto in un ambiente calmo, senza passioni. Non si può limitare nei suoi mezzi un avvocato finché non ingiuria, finché non commette delle stravaganze. Finché difende, egli può guidare il dibattito come meglio crede" ».

Verges ha accolto la condanna con tranquillità. Uscendo dal tribunale ha detto: « Sono deboli. Se m'avessero assolto sarebbero stati generosi, se m'avessero condannato a una pena più forte avrebbero voluto dire che sono forti. Così hanno dimostrato solo debolezza ».

Seguendo un'evoluzione fatale il regime sta penetrando nei tribunali. Lo fa perché si sente forte? Lo fa perché non è più sicuro di se stesso?

Difficile rispondere a questa domanda. E' un fatto che negli ultimi mesi il regime sta accelerando i tempi nella lotta contro chi gli resiste. In questo senso la lettura del "Journal officiel" che reca tutti i decreti legge e le disposizioni ministeriali è interessante quanto quella d'una raccolta di bollettini militari.

In data 7 ottobre, all'indomani del processo Jeanson, nel "Journal officiel", si trova ad esempio un interessante discorso che fa da preambolo a una nuova ordinanza restrittiva dei diritti della difesa. Vale la pena di leggerlo per intero:

« Niente, se ce ne fosse bisogno, illustrerebbe la volontà del governo di mantenere il carattere liberale delle nostre istituzioni, meglio del richiamo a questo semplice fatto. Proprio quando si doveva far fronte, in Algeria, a una ribellione armata, è stata promulgata l'ordinanza del 23 dicembre 1958 che trasformava il vecchio codice d'istruzione criminale in un codice di procedura penale, che estendeva sensibilmente i diritti della difesa.

« Se nell'immensa maggioranza, la difesa, fedele al suo giuramento professionale, ha saputo apprezzare questo gesto facendone un uso dignitoso, s'è visto al contrario che certi difensori intendevano approfittare dei nuovi testi, per ritardare e anche contrastare l'azione della giustizia, utilizzando in maniera abusiva (specie col ricorso a mezzi dilatori d'un carattere molto dubbio) le disposizioni liberali del nostro rinnovato codice di procedura penale.

« Questi abusi erano ancor meno ammissibili in un momento come questo, in cui gli avvenimenti di Algeria, imponendo al paese dei gravi sacrifici, esigono come contropartita, una repressione serena ma rapida ed efficace di tutte le infrazioni commesse da alcuni fuorviati la cui azione ritarda l'ora della pacificazione.

« Allo stato attuale delle cose nessuno può negare che l'intelligenza con la ribellione armata e, punita dagli articoli 95 e 99 del codice penale, presenta, per la sicurezza dello Stato e il mantenimento dell'equilibrio morale della nazione, i medesimi pericoli dell'intelligenza col nemico in tempo di guerra. Bisogna dunque trarre le conclusioni logiche di questo fatto evidente.

« Si propone dunque innanzi tutto di operare un mutamento nel codice di procedura penale nel punto che riguarda le deposizioni dei testi.

« S'è constatato infatti che certe deposizioni consistono semplicemente in dichiarazioni di principio che non hanno alcun rapporto diretto con i fatti rimproverati all'imputato. Per evitare che tali testimonianze rallentino, senza pratica utilità, il corso del dibattito, gli articoli 1, e 2. (dell'ordinanza che si propone) tendono a inserire negli articoli 331 (relativo alle testimonianze in Corte d'Assise) e 444 (relativo alle testimonianze davanti al tribunale) del codice di procedura penale, una disposizione analoga a quella che figurava all'articolo 321 del codice di istruzione criminale, secondo cui le testimonianze non possono concernere che i fatti o la persona dell'accusato ».

Se quest'ordinanza fosse stata promulgata un mese prima, il processo Jeanson sarebbe durato evidentemente molto meno, ma nello stesso tempo non si sarebbe udita la deposizione di Teitgen, sui metodi usati in Algeria dalla polizia e da una parte dell'esercito. Durante il processo Jeanson, i testi (come abbiamo raccontato in un precedente articolo) parlavano tutti, chi più chi meno, della guerra d'Algeria. E come avrebbe potuto essere diversamente se Jeanson e i suoi amici erano imputati in conseguenza di quella guerra?

Dopo la presente ordinanza, i testimoni, appena accenneranno a parlare della guerra d'Algeria, delle torture, dei delitti (come l'uccisione di Audin) verranno messi a tacere.

L'ordinanza pubblicata sul "Journal officiel" del 7 ottobre, prevede altri importanti mutamenti di cui riportiamo l'ultimo, quello dell'articolo 9 relativo agli avvocati.

Nel preambolo con cui è invocato il provvedimento, il ministro dice: « L'articolo 41 del decreto 10 aprile 1954, permette alle diverse giurisdizioni di reprimere una mancanza commessa in udienza da un avvocato che non rispetti gli obblighi che gli sono imposti dal giuramento. Tuttavia poiché il testo sopracitato non precisava gli effetti della procedura di ricorso, è parso utile prevedere espressamente con l'articolo 9 che una decisione sanzionante una mancanza commessa da un avvocato in udienza è esecutiva dal momento stesso in cui viene pronunziata, nonostante il diritto a ricorso. Un avvocato colpito da una pena che gli vieta temporaneamente, o definitivamente, l'esercizio delle sue funzioni non potrà continuare a presentarsi davanti al tribunale: nemmeno davanti a quello che l'ha punito ».

L'avvocato in questo modo non avrebbe che una scappatoia: non farsi trovare in aula al momento della sentenza che lo colpisce. Ma l'articolo 9 dell'ordinanza del 7 ottobre provvede anche a questo. Esso dice: « Se al momento delle richieste del pubblico ministero, l'avvocato è assente, gli atti del giudizio sono rinviati alla prima udienza del giorno successivo, davanti allo stesso tribunale, senza altre formalità. Ogni decisione presa in applicazione del presente articolo è esecutiva dal momento stesso in cui viene pronunciata, nonostante il diritto a ricorso ».

Le conseguenze di quest'ordinanza sono enormi. In pratica l'avvocato difensore si trova alla mercé del pubblico ministero, cioè del rappresentante del governo, che in ogni momento può farlo escludere dal tribunale. In questo caso, gli imputati privati del loro difensore, dovrebbero far ricorso ad avvocati d'ufficio sul cui zelo è lecito dubitare.

Anche quest'ultimo intervento del potere esecutivo nel campo della giustizia è avvenuto attraverso la persona del ministro Edmond Michelet il cui nome, fino a oggi, era citato dai sostenitori liberali del regime (quelli che affermano che senza de Gaulle il fascismo sarebbe al potere) come una garanzia.

Il passato dell'uomo era tale da giustificare questa fiducia. Michelet era stato gollista prima di de Gaulle. Il 17 giugno del '40, aveva fatto appello alla resistenza contro i tedeschi, citando una frase di Charles Péguy: « Celui qui ne se rend pas à raison contre celui qui se rend ». Nel '43 i tedeschi lo deportarono a Dachau.

Dalla liberazione in poi, fino cioè, al suo ingresso nel governo de Gaulle uscito dalla congiura del 13 maggio '58, Michelet, gollista fervente, e ancor più fervente cristiano, s'era dedicato a combattere l'ingiustizia e la violenza dovunque apparissero. Nel '57 ad Algeri aveva testimoniato a favore d'un giovane, Pierre Coudre, accusato di militare in una organizzazione fiancheggiatrice dell'FLN. Più volte era insorto contro la tortura. Apertamente aveva equiparato i combattenti dell'FLN a quelli del maquis in Francia durante l'occupazione tedesca. I suoi collaboratori, nel ministero in cui era entrato dopo il maggio del '58, erano tutti degli ex resistenti.

Prima di mettere la sua firma sotto decreti che danno piena soddisfazione agli oltranzisti della guerra in Algeria, Michelet aveva scritto: « La guerre d'Algérie n'est pas une guerre comme les autres. Elle n'a pas pour objectif la victoire mais la Paix. Si elle durait, une seconde guerre se grefferait fatalment sur elle: celle qui en métropole mettra inévitablement aux prises les partisans de la lutte a outrance et ceux de la réconciliation ».

Oggi i suoi amici si chiedono, in caso di guerra civile, da quale delle due parti egli militerebbe ma chi non s'interessa personalmente a Michelet rileva soprattutto l'involuzione politica di cui il caso del ministro è un sintomo.

M. Can.

« Le Guépard »
par Giuseppe Tomasi di Lampedusa.

TIM

TIM è lo pseudonimo di Louis Mittelberg, disegnatore ufficiale fino a qualche tempo fa dell' "Humanité". Tim è più anziano del suo amico Siné: ha quarant'anni e un carattere assolutamente opposto. Quanto Siné è vivace e brillante, tanto lui è silenzioso e riservato. Tim non esce quasi mai di casa: Siné non rientra mai prima delle tre di notte.

Il disegno più celebre di Tim è quello uscito il 10 marzo sull' "Express" in occasione della visita di Kruscev in Francia. E' intitolato "I giocatori" e s'ispira al famoso quadro di Cézanne. Nelle due figure di uomini seduti al tavolo e che hanno le stesse forme e lo stesso atteggiamento dei personaggi del quadro si riconoscono de Gaulle e il capo del governo sovietico.

Tim è conosciuto quanto Siné ma diversamente dal suo amico, i disegni non gli hanno dato la ricchezza. La sua vita è piuttosto dura. Questo fatto invece d'inasprire il suo carattere l'ha reso più gentile. Le difficoltà della vita addolciscono il segno di Tim quanto il successo e la felicità induriscono quello di Siné.

SINÉ

SINÉ è ancora molto giovane: ha trentadue anni e si chiama Rembrandt. La sua celebrità rimonta al 1957 quando l'editore Pauwers gli commissionò per farne delle cartoline postali, una serie di gatti, in vari atteggiamenti, con allusioni, talvolta, a personaggi storici. La serie venne diffusa in tutto il mondo. Per Siné fu la ricchezza.

Oggi abita con la moglie e una figlia in un piccolo "hôtel particulier" davanti al Casino de Paris in rue de Clichy. Esteriormente si vede un palazzo di quaranta, cinquanta anni fa, a sette piani: tetro e anonimo come tutti quelli costruiti in quell'epoca. Ma entrati nella corte la visione cambia: in fondo, mezzo nascosto dal verde c'è un padiglione del secolo XVIII, dalle linee gentili e chiare. Siné vive e lavora là dentro.

Siné è amato e odiato dal pubblico in parti uguali. La franchezza del suo segno spesso ferisce anche persone prive di pregiudizi. Anche i lettori dell' "Express" sono divisi sul suo conto. Una metà lo considera il più grande caricaturista vivente: l'altra metà lo vorrebbe escludere dal giornale, offesa dal suo anarchismo.

QUINDICI DOMANDE A HITCHCOCK IN ITALIA

FEROCE ANCHE A TAVOLA

SIGNOR Hitchcock, prende un po' di lasagne al gratin?

Oh no grazie, piuttosto del brodo gelato, non vede come sono grasso? Sono a dieta, e se qui a colazione oggi ci fosse mia moglie, mi proibirebbe anche il pane. A casa mia, niente breakfast, niente lunch. Sono un tipo così pacato che ingrasso per forza.

E' sempre tranquillo anche quando sta girando?

Soprattutto allora. Non sono affatto un regista "temperamental". Dirigo vestito come adesso, abito blu, camicia bianca e cravatta, non grido mai, uso anzi con gli attori il tono confidenziale. Del resto quando comincio a lavorare sul set, ho già in testa tutto, e il film lo vedo già montato ancor prima di girarlo. Le mie immagini sono calcolate, definite e inquadrate in anticipo e al millimetro, così che quasi potrei lasciar dirigere il mio film a un altro.

E' in queste disposizioni di assoluta serenità anche quando gira qualcuno dei suoi film raccapriccianti o densi di suspense?

Soprattutto allora: quasi mi rilascio. Mi diverte molto scherzare col pubblico, è come se suonassi l'organo. Penso che deve provar la stessa sensazione l'uomo che costruisce le montagne russe, una ripida salita e una discesa che toglie il fiato. Quello deve sorridere nel momento in cui pensa a come griderà la gente durante la vertiginosa discesa. Come me quando dirigo un omicidio.

Ci può dir qualcosa sul suo film "Psycho" che sarà proiettato tra poco in Italia? Perché non è a colori? E' vero quello che se ne dice, che è una scuola d'omicidio?

"Psycho" è in America il massimo successo del momento. Quanto agli incassi, è al secondo posto dopo Ben Hur (che è costato 15 volte di più). In America, ci sono degli agenti davanti alle sale dove lo si proietta, che impediscono agli spettatori di entrare a spettacolo iniziato. No, non è a colori. C'è una scena che non li sopporterebbe, perché c'è troppo sangue. Una sola, ma molto saguinolenta. Una scuola di omicidio? Non tanto una scuola, quando un corso di avviamento. Certo che in America è più facile che in Italia uccidere e occultare il cadavere.

Perché in America è più facile?

Perché ogni massaia ha a disposizione in cucina quello speciale lavandino con lo scarico macina-tutto, ossa comprese. Il problema resta sempre la testa, che è troppo grossa per l'imboccatura. Certo la si può spaccare, ma sporca dappertutto.

A proposito d'un riuscito occultamento di cadavere, ricordo d'aver letto un racconto americano in cui un agricoltore fa sparire un'amica noiosa triturandola insieme al mangime dei suoi polli d'allevamento, cioè incorporandola ad impasti di granoturco, carne, arachidi, ossa, trifoglio ecc. La polizia non lo pescò mai. Crede sia possibile?

Certo, questo racconto l'ho montato io alla TV americana, durante una serie di cortometraggi di suspense. L'ultima battuta, era ottima. « Ho dato un paio di polli formidabili al brigadiere » facevo dire all'assassino che parlava in prima persona. « E li ha trovati così buoni che ha voluto sapere la ricetta del loro mangime. Ebbene, gliel'ho favorita con tutti gli ingredienti precisi. Tranne uno ».

Petto o coscia, signor Hitchcock?

Coscia, grazie. La coscia mi ricorda un altro cortometraggio diretto da me alla TV. Si trattava di un delitto perfetto, precisamente d'una donna che uccide il marito a colpi di gamba di agnello congelato. E la polizia perde la testa nella ricerca dell'arma del delitto, buttando all'aria appartamento, pozzo, solaio, cantina. Finché durante l'ultimo sopralluogo, la padrona di casa si rivolge al brigadiere: « Visto che siete sempre qui, perché non restate a mangiare questo cosciotto d'agnello che ho messo al forno? ». E lo short finisce con i poliziotti che mangiano l'arma del delitto, discutendo tra di loro dove sarà mai andata a finire. Nell'ultima scena si vede soltanto la faccia della donna, che sorride finemente.

Quali sono gli attori che preferisce, tra quelli diretti da lei?

Direi che tutti quelli che ho diretto sono ottimi. Non c'è bisogno che un attore sia molto intelligente, basta che sia prensile. Kim Novak non lo era gran che, Eve Marie Saint molto di più. Il mio tema favorito è di prendere delle persone normali e metterle in circostanze straordinarie. Ora, mi sembra necessario che chi si trova in difficoltà sullo schermo sia in qualche modo caro agli spettatori, anzi una specie di parente, un fratello, un cugino, un amante. Gli attori li scelgo sempre con la faccia di parente del pubblico.

Non prende mai attori dalla strada?

Mai. E' come un gioco di azzardo: può andare benissimo e può fallire. Un buon attore professionista deve saper recitare talmente bene da sembrare anche uno qualsiasi. E a ciò deve pensare anche il regista.

Rivede ogni tanto Grace Kelly?

L'ho vista poche sere fa a Parigi col marito. Non è cambiata, anzi è più bella, e Ranieri è pieno di humour. Direi che Grace Kelly oggi ha finalmente una buona parte da recitare.

Dicono invece che la parte di pricipessa la recita male. Lei non sa quello che dicono? che nonostante la riconciliazione recente, Grace non può soffrire la Callas, considerandola un'intrusa nella vita di Onassis e del Principato.

Non sono al corrente di questa situazione e non credo che Grace sia capace di simili sentimenti. Comunque se proprio volesse sopprimere la Callas, artista peraltro che stimo moltissimo, un metodo ci sarebbe. Bisognerebbe convincerla in un giorno d'estate, a fare una nuotatina intorno a una delle navi di Onassis, a una petroliera per esser precisi. E poi dar fuoco alla petroliera.

E' vero che le piacerebbe fare un film sulla Scala?

E' una mia vecchia idea quella di fare un film su un teatro d'opera. Magari la Callas che canta e mentre canta, siccome adesso porta le lenti a contatto, vede in un palco un uomo che ne uccide un altro, e l'ucciso è Onassis. Allora il suo acuto diventa un sovracuto terrorizzato, una nota inedita e spettacolosa, che sorprende tutti gli ambienti musicali.

La Scala le servirebbe dunque come sfondo?

Non uso mai un ambiente soltanto come sfondo, ma lo uso sempre in funzione drammatica. Principio che mi complica sempre tutto. In "Intrigo internazionale", per esempio, volevo che la caccia a Cary Grant si concludesse a Detroit, ma per ambientare il finale a Detroit, per me era indispensabile presentarla come la città dove si fabbricano le automobili. Quindi dovevo mettere due persone che parlano davanti a una catena di montaggio, e mentre i due parlano, dei pezzi metallici diventano rapidamente una macchina; non solo, ma ci dev'essere qualcosa nella loro conversazione che si riferisca a quest'automobile, e quando infine la macchina è finita, deve perlomeno aprirsi una delle portiere e precipitar fuori un cadavere tra le gambe dei due. Su questa scena ci son stato sopra un mese, ma non sono riuscito a padroneggiarla e ci ho dovuto rinunciare.

Il film finisce invece a Rushmore, tra le grandi rocce con scolpite sopra le facce dei presidenti americani: non era forse un finale riuscito?

Sì, ma non è andato tutto come volevo io. Volevo che Cary Grant nella sua fuga disperata scivolasse giù lungo il naso di Lincoln, e finisse col nascondersi in una delle sue narici, da dove tradisse la sua presenza per il fatto che gli veniva da starnutire. Ma non mi hanno dato il permesso di far camminare un attore sulla faccia di Lincoln e tanto meno di ficcarlo dentro il suo naso. Per l'America sarebbe stato un sacrilegio, e allora mi son contentato di far scivolare gli attori tra una faccia e l'altra.

E' vero che non va mai a vedere un suo film?

Una volta ci andavo, adesso più. Ho troppa paura, mi innervosisco troppo se vedo che degli spettatori sonnecchiano, o s'alzano a metà film e vanno via. Sto meglio solo quando m'accorgo che tornano dopo una brevissima assenza, perché sono stati alla toilette. Allora appaiono leggermente sollevati, e mi sento più sollevato anch'io. Ma mi raccomando, durante "Psycho" non alzatevi mai. Non dovete perdere un brivido, è al vostro posto che dovete gridare.

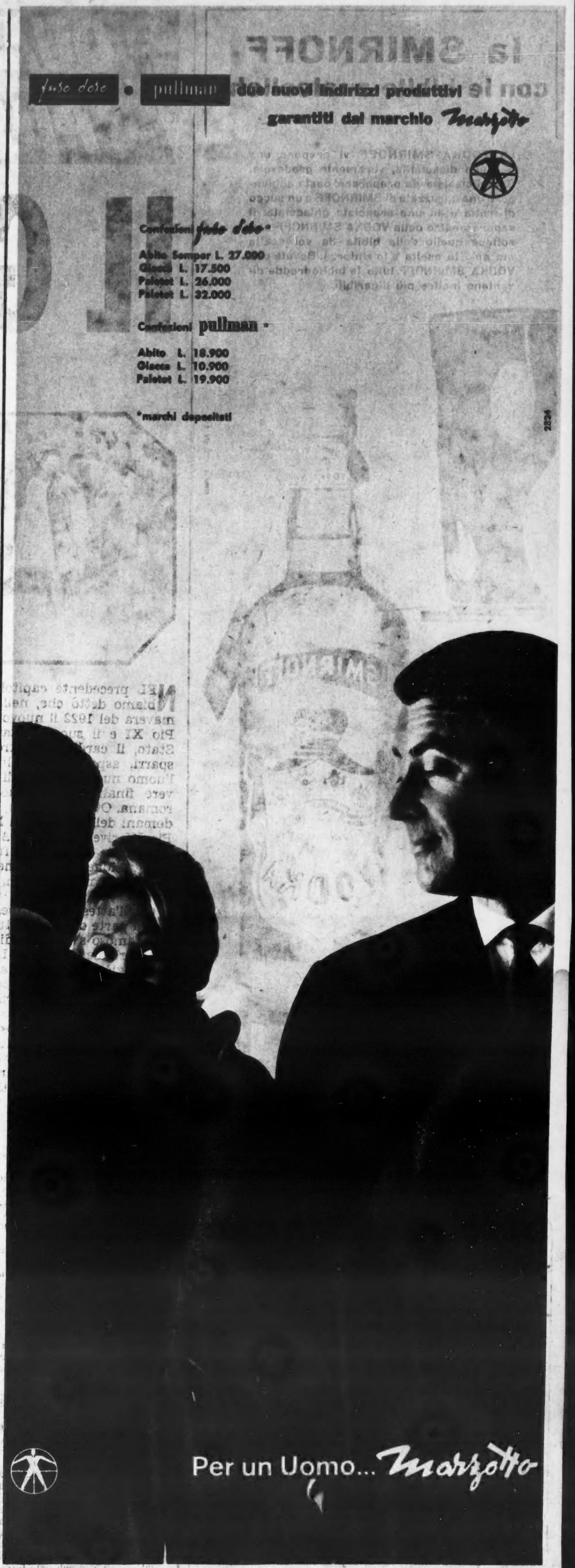
Milano. Il regista inglese Alfred Hitchcock a cena nel suo albergo.

HITCHCOCK NEL CASTELLO

ROMA. « Se non fossi nato a Londra, molto probabilmente la mia carriera sarebbe stata diversa » ha detto Alfred Hitchcock al telecronista Carlo Mazzarella che l'intervistava sugli spalti di Castel Sant'Angelo: « solo a Londra e tra le sue nebbie, passeggiando per le sue strette e buie strade sono riuscito ad immaginare gran parte dei miei racconti e dei miei film. Se fossi nato a Roma sono convinto che non avrei preso questa strada: è difficile, sotto un cielo così sereno, pensare a delitti e alle misteriose circostanze in cui si svolgono ».

Alfred Hitchcock, che è giunto in Italia lunedì 10 ottobre per lanciare il suo nuovo film "Psycho", in cui egli afferma d'aver superato se stesso e ogni suo precedente lavoro, come prima tappa del suo viaggio ha scelto Torino per visitare il famoso museo del Cinema. A Roma, invece, ha chiesto subito d'essere condotto a Castel Sant'Angelo per visitare le antiche prigioni e la raccolta di armi antiche. Come nei suoi film, Hitchcock è stato piuttosto riservato e non ha voluto dire perché desiderava visitare per prima cosa Castel Sant'Angelo: probabilmente il regista ha già progettato di fare un film giallo ambientato nella Roma papale. Hitchock s'è recato nei giorni successivi in una libreria romana per acquistare alcuni volumi su Beatrice Cenci.

Vedremo nei prossimi mesi Hitchcock girare un film a Castel Sant'Angelo? Il regista ha smentito l'intenzione di girare un film storico. Ha affermato che probabilmente questa voce è sorta in seguito al suo interesse per la Roma rinascimentale. « Certo » ha detto Hitchcock « sarebbe interessante un giallo ambientato nella Roma del Cinquecento avendo a disposizione i luoghi dove si sono svolte molte vicende misteriose. Penso però che dovrebbe essere un regista italiano a girare un film di questo genere ».



Confezioni Marzotto

Non cercatele in un negozio qualunque della Vostra città, ma solo nei negozi specializzati dei nostri esclusivisti. Troverete là il « Vostro abito », scegliendo nella vasta gamma di modelli prodotti da una grande industria:

Avrete la certezza assoluta di pagare un prezzo controllato, creato per la Vostra tutela.

fuso d'oro e pullman: due categorie di prezzo, due necessità per Voi. L'abito impegnativo, per le Vostre migliori occasioni e l'abito pratico, resistente, per l'attività di ogni giorno.

Due nuovi indirizzi produttivi garantiti dallo stesso marchio:

Confezioni Marzotto

La Manifattura Lane G. Marzotto e Figli trasforma nei suoi stabilimenti
la lana vergine in filato
il filato in tessuto
il tessuto in confezioni

14.000 dipendenti
2.000.000 di metri cubi di fabbricati industriali

300 miliardi di produzione nel dopoguerra:
un record mondiale
che appartiene
al più grande
complesso laniero del mondo

la SMIRNOFF
con le bibite analcoliche

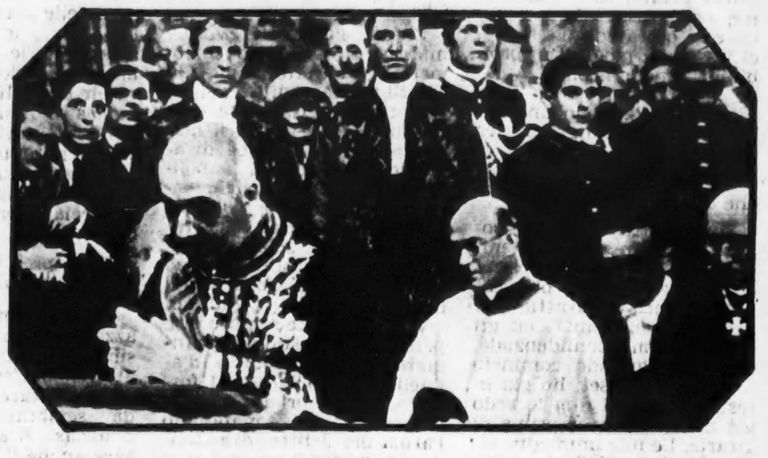
La VODKA SMIRNOFF vi propone una bevanda dissetante, veramente gradevole. Semplicissima da preparare: basta aggiungere una spruzzata di SMIRNOFF a un succo di frutta o ad una aranciata ghiacciata. Il sapore neutro della VODKA SMIRNOFF non soffoca quello della bibita da voi scelta ma anzi lo esalta e lo rinforza. Bevute con VODKA SMIRNOFF tutte le bibite fredde diventano inoltre più digeribili.

Smirnoff

QUANDO LA CHIESA NON HA PIÙ BISOGNO DEI PARTITI

IL GEDDA DEL '22

di CARLO FALCONI



NEL precedente capitolo abbiamo detto che, nella primavera del 1922 il nuovo Papa Pio XI e il suo segretario di Stato, il cardinale Pietro Gasparri, aspettavano dall'Italia l'uomo nuovo, capace di risolvere finalmente la questione romana. Otto mesi dopo, all'indomani della marcia su Roma, Pio XI rivelò al conte Ambrogio Caccia Dominioni, fratello del suo Maestro di Camera, di averlo riconosciuto in Mussolini.

Quell'attesa quasi messianica da parte di Papa Ratti e del suo famoso segretario di Stato era perlomeno strana. L'Italia aveva già da quasi tre anni in don Luigi Sturzo il capo d'un partito d'ispirazione cristiana, anche se non confessionale, che, sebbene appena costituito, dopo le prime elezioni del dopoguerra, quelle del 16 novembre 1919, era entrato in Parlamento con ben 103 deputati, divenendo di colpo il terzo partito del paese.

Come mai, ci siamo chiesti, un'esclusione così sorprendente e una scelta così sconcertante? Come poteva un Papa far più affidamento su un noto anticlericale e bestemmiatore, che non su un sacerdote di vita integerrima, che aveva sempre goduto la stima delle autorità ecclesiastiche? Poteva soltanto trattarsi, come più volte è stato detto, d'una semplice reazione di simpatia per il primo e di antipatia per il secondo? Questa, evidentemente, è una tesi troppo semplicistica.

Papa Ratti, anche se aveva potuto conoscere personalmente il futuro fondatore del partito popolare prima di lasciar Roma nel 1918, diretto alla Nunziatura di Varsavia, di cui Benedetto XV l'aveva voluto primo titolare, non aveva mai avuto con lui dei rapporti particolari. Stabilitosi definitivamente in Vaticano nel 1912, dopo aver fatto per un anno la spola tra Milano e la capitale, egli aveva sempre fatto una vita segregatissima. Benché fosse canonico di San Pietro, non ne frequentava il coro che raramente, in qualche giorno festivo soltanto. Invitato a divenire il confessore di un istituto di suore, accettò ad un solo patto: che potesse recarvisi una sola volta la settimana e per non più di quaranta minuti. In quei quaranta minuti, avrebbe ascoltato le confessioni di ben 30 suore. Le sue uscite in città, come pure le sue apparizioni in Vaticano, erano estremamente rare, e per lo più giustificate da riunioni di carattere scientifico. Comunque, in qualcuna di esse egli poté forse incontrare e conoscere personalmente don Sturzo.

Il prete-sindaco

DON Sturzo non era un uomo capace di colpire e impressionare chi lo incontrasse per la prima volta! Aveva una figura minuta, di taglia più bassa che media, che la tonaca nera non riusciva a slanciare; e il volto ancor più scuro e olivastro per il contrasto col nero dell'abito. Il comportamento modesto, quasi trascurato, non permetteva di solito di ricordare neppure il particolare dei suoi occhi a momenti vivaci e penetranti. Piuttosto restio a parlare, suggeriva, nel complesso, come ha ben detto Maurice Vaussard, il tipo così comune del prete nel quale il fisico mingherlino suggerisce subito l'idea d'una irreparabile mediocrità intellettuale. Se un particolare poteva farlo ricodare, più che il naso sproporzionato su cui si sarebbero accaniti per una quarantina d'anni tutti i suoi caricaturisti, era semmai il suo modo di camminare veloce e saltellante e l'uso singolare dei sandali anziché delle comuni scarpe.

Don Sturzo, comunque, era venuto a stabilirsi a Roma (dov'era già stato per completare i suoi studi, laureandosi alla Gregoriana, nel 1898 e dov'era poi tornato frequentemente per incontri e congressi) qualche anno dopo monsignor Ratti, e precisamente nel 1915, all'indomani dell'entrata in guerra dell'Italia. E ben presto Benedetto XV lo aveva nominato segretario generale della giunta direttiva dell'Azione cattolica (il nuovo organo che Papa Della Chiesa aveva voluto preporre al movimento cattolico italiano, per assicurargli una certa unità di direttive e di azione).

I due non erano dunque facilitati a incontrarsi dalle rispettive funzioni, e, anche conoscendosi di fama, era ben difficile che potesse nascere in loro, data specialmente la loro indole riservatissima, il desiderio d'incontrarsi e d'intrattenere rapporti frequenti. La carriera del Ratti poi era una delle più rappresentative e cospicue della Curia, giacché sboccava dritta alla porpora cardinalizia, ma era anche una delle più normali o meglio delle più tradizionali. Don Sturzo, invece, sia pur nella scia di un altro sacerdote allora ancor più famoso di lui, don Romolo Murri, aveva inaugurato la strana carriera del prete politico, anzi esperto in un settore, quello amministrativo, dove i precedenti erano rarissimi.

Gli studi alla Gregoriana e la laurea in teologia avrebbero dovuto indirizzare il fratello del vescovo di Piazza Armerina, monsignor Mario Sturzo, verso la solita carriera di professore o di curiale. Invece, pur insegnando discipline filosofiche nel suo seminario di Caltagirone, fin dal 1899 don Luigi aveva accettato la nomina a consigliere comunale della sua città, Caltagirone, e nel settembre del 1900 era stato tra i sostenitori dell'iniziativa di promuovere la fondazione di un nuovo partito cattolico popolare, che avrebbe dovuto chiamarsi Democrazia cristiana. Infine, nel 1905, era divenuto sindaco di Caltagirone e tale doveva rimanere sino al 1920.

Dalla Biblioteca Vaticana, monsignor Ratti non poteva guardare che con stupore a questa strana specie di prete-sindaco, che, più che di liturgie e di tesi tomistiche, s'occupava di reti stradali, acquedotti, forniture elettriche, stazioni zootecniche, bilanci comunali, case operaie, frazionamenti della grande proprietà, e che, dopo anni di studio e di pratica, si era acquistato una competenza sbalorditiva in materia amministrativa, tanto da esser richiesto da quasi tutti i congressi del settore, per tenere relazioni sulle più disparate questioni, da quelle agrario-forestali a quelle di previdenza sociale e di cooperazione, a quelle scolastiche, non esclusa neppure quelle femministe. Dove voleva mai sboccare, doveva chiedersi, per quella via?

Lo Stato-Suddito

RATTI istintivamente paragonava Sturzo al suo predecessore e maestro don Romolo Murri. Questi aveva incominciato tra la gioventù universitaria romana ed era poi sempre rimasto, nonostante le sue accentuate tendenze alla politica, un uomo di cultura, con tutti i rischi che una inclinazione del genere comporta. Anzi nel risveglio culturale del clero e dei laici militanti aveva visto la leva più importante per una riaffermazione della Chiesa nel paese. Il passo per sboccare nel modernismo era allora troppo breve, perché egli, pur esitando a compierlo e non avendolo in realtà mai compiuto fino in fondo, non sembrasse propenso a farlo. Monsignor Ratti non condivideva certo le prese di posizione che avevano sempre più allontanato don Murri dalla Chiesa dopo il vano tentativo di realizzarne a modo suo la modernizzazione, ma non poteva non ammirare l'ingegno del pensatore, le doti dello scrittore e la foga dell'oratore che facevano di don Murri una personalità dal fascino irresistibile.

Contrariamente a don Murri, nonostante il suo sangue siciliano, e benché fosse anch'egli partito da posizioni di violenta polemica clericale e antirisorgimentale (col periodico "La Croce di Costantino"), don Sturzo aveva rapidamente ripiegato sul settore dei problemi amministrativi, evitando anche solo d'accennare al grande problema del giorno: quello del rinnovamento della Chiesa. E in questo soltanto, in questa scaltrezza evasiva, il prefetto milanese della Biblioteca Vaticana riconosceva qualcosa in comune col modesto prete meridionale.

Divenuto Nunzio, Achille Ratti fu ben presto raggiunto dalla notizia che il prete di Caltagirone aveva fondato ed era a capo di un originale e potente partito cattolico. Dopo un discorso programmatico tenuto a Milano 15 giorni dopo l'armistizio (il 17 novembre 1918), aveva riunito a Roma la sua "Piccola Costituente" e il 13 gennaio 1919 aveva lanciato l'appello « Ai liberi e ai forti ». Dieci mesi più tardi, i cattolici avevano stupito il paese con la loro affermazione. La rivelazione era davvero sorprendente. Riflettendo su queste vicende, monsignor Ratti dovette finalmente rendersi conto dell'abilità con cui don Sturzo aveva saputo condursi. Oltre a evitare di affrontare i temi più delicati che avevano perduto Murri (quelli della libertà politica totale dei cattolici, del rinnovamento della Chiesa nei vari settori, teologico, liturgico, pastorale, ecc.), egli non s'era messo in contrasto con le consegne pontificie, le quali anzi permettevano e incitavano i cattolici alle lotte elettorali amministrative per la conquista dei municipi e dei consigli provinciali.

Murri stesso l'aveva riconosciuto: « gran parte del lavoro di don Sturzo si sviluppava su un terreno economico e amministrativo di cui le autorità ecclesiastiche non potevano in alcun modo adombrarsi »; non solo, ma la sua lotta per le autonomie corporative e comunali e contro lo Stato centralizzatore oltre a rispondere « a certe esigenze fondamentali della democrazia, intesa come un'educazione del cittadino all'autogoverno, aveva anche il merito di coincidere meravigliosamente con l'ostilità sorda e tenace della Chiesa contro lo Stato e creava a questa delle meravigliose facilità per rientrare nella vita pubblica impadronendosi di queste istituzioni: famiglia, scuola, corporazioni, municipi, regioni, di cui si reclama l'autonomia. Ciò che non si è potuto ottenere contro lo Stato unitario si può raggiungere con un'azione locale e particolare su dei corpi isolati ».

Ma quella era stata soltanto una tappa preparatoria e ora don Sturzo era riuscito là dove Murri era mancato: a dar vita al partito popolare della Democrazia cristiana. « Personaggio della Chiesa e profeta del popolo » l'aveva definito in quel tempo un laico (Mario Ferrara) e un altro (Piero Gobetti) aveva detto di lui: « Fa partecipare il popolo al processo della laicità ». Tutto questo era sorprendente e ammirevole, ma distaccava ancora una volta di più, anzi irreparabilmente, il semplice prete dal futuro Papa, giacché Achille Ratti non sognava un partito cattolico che conquistasse il potere sottomettendosi allo Stato, ma un partito al governo che rendesse lo Stato suddito della Chiesa.

E se don Sturzo non poteva sollecitare le simpatie di un uomo come Achille Ratti, di cui il suo più autorevole biografo, il cardinale Carlo Confalonieri, ha potuto dire che non ebbe mai vere e proprie amicizie, ma solo dei sentiti rapporti di conoscenza, si può allora ritenere più fondata la tesi della sua simpatia per il capo del fascismo?

Più tardi Papa Ratti ebbe senz'altro, e non la nascose mai ai suoi intimi, una profonda ammirazione per Mussolini. Lui che non era oratore, e che dipanava a fatica, nel parlare, tanto in pubblico che in privato, i suoi lunghissimi periodi, fitti di frasi parentetiche, invidiava l'oratoria lapidaria, immaginosa, splendente per un'aggettivazione originale, del duce. Obbligato a sopportare la pesantezza e la lentezza della routine dei dicasteri della Curia, nonostante tutti gli sforzi per dinamizzarli, invidiava la rapidità con cui gli organismi creati da Mussolini espletavano il loro lavoro. E dava ragione a Mussolini che si riservava la direzione di parecchi ministeri, « perché, così », diceva, « tutto filava dritto, senza strappi e contese ». Anzi, alla morte del cardinale Bisleti, prefetto della Congregazione dei seminari e delle università, lo volle imitare, assumendosi anche la prefettura di quel dicastero (ogni Papa è, per diritto canonico, prefetto di tre Congregazioni: il Sant'Offizio, la Concistoriale e l'Orientale).

E un anno dopo diceva: « Perché sono vecchio, se no mi verrebbe la voglia di prendere in mano altre Congregazioni per applicare un'altra velocità di marcia ». Ratti, che aveva la vocazione dei Papi rinascimentali, quella delle grandi e solide costruzioni, seguiva con interesse le opere che il fascismo andava realizzando in tutto il paese, ma soprattutto a Roma, con uno stile che sembrava risuscitare ai suoi occhi il senso della potenza romana. Per lui, appassionato cultore

LE ILLUSTRAZIONI

Sotto il titolo, a sinistra. Roma. Un prete legge in piazza San Giovanni il comunicato che annuncia la firma dei Patti Lateranensi, nel febbraio del 1929. A destra. Roma. Il quadrumviro fascista Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon in San Pietro per una funzione celebrativa della Conciliazione. Nella pagina accanto: Montreal, Canada. Un affresco nella chiesa italiana. Sono rappresentati, oltre a Mussolini a cavallo, i quadrumviri Michele Bianchi, Emilio De Bono, Cesare Maria De Vecchi, Italo Balbo, e poi Guglielmo Marconi, Francesco De Pinedo, Luigi di Savoia [illegible] duca degli Abruzzi.

avete letto
IPPOLITA
?

Alberto Denti di Pirajno è l'autore del romanzo italiano di cui si parlerà quest'anno in tutto il mondo pubblicato in prima mondiale dalla casa editrice

LERICI

di studi storici, persino le rievocazioni della storia imperiale che venivano realizzate dal capo del regime italiano erano piene di suggestione.

Tutto questo è certamente incontestabile, ma non cancella il dubbio che sia del tutto prematuro parlare di simpatia e di ammirazione di Pio XI per Mussolini già nel 1922. Per quanto avesse potuto seguire dalla Polonia gli avvenimenti della vita politica italiana, è difficile che l'allora Nunzio Ratti avesse potuto farsi un concetto preciso di Mussolini, che aveva incominciato a diventare famoso quando lui s'era allontanato da Milano per assumere la vice prefettura prima e poi la prefettura della Biblioteca Vaticana. Ed è fuori contestazione che, negli anni precedenti la guerra e fino al 1918, Mussolini non poteva certo aver sollevato in lui particolari sentimenti. Mussolini era soprattutto un anticlericale spregiudicato, autore di opuscoli blasfemi e di romanzi anticlericali, senza dire che nulla poteva far prevedere in lui il futuro dittatore del paese. Ancora nel primo programma dei fasci, quello del 1919, si parlava del sequestro di tutti i beni delle Congregazioni religiose e dell'abolizione di tutte le mense vescovili.

L'uomo atteso

POI, quasi improvvisamente, Mussolini aveva mostrato di voler far dimenticare le sue intemperanze irreligiose e il suo passato anticlericale: nel suo debutto alla Camera aveva riconosciuto il valore universale dell'idea cristiana che era bandita da Roma. L'8 settembre 1921 avvenne poi un fatto che toccò da vicino il neo-cardinale di Milano, che quel giorno aveva fatto la sua entrata in diocesi. Mussolini, in un'intervista, espresse un giudizio notevolmente lusinghiero nei riguardi del nuovo vescovo. Neppur cinque mesi dopo Achille Ratti era già Pio XI, e ancora una volta Mussolini, presente in piazza San Pietro al momento della fumata bianca, ebbe parole di stima per l'eletto.

Dopo la marcia su Roma, Pio XI, che aveva un temperamento forte, totalitario, subì il colpo decisivo di fronte all'esuberanza, alla dinamica, alla spregiudicatezza che avevano portato Mussolini alla conquista del potere. Nel grigiore della mediocrità e dell'irresolutezza di cui davano esempio gli uomini politici italiani del tempo, Mussolini si stagliava, ai suoi occhi, come la personalità più decisa, sicura, audace, con un senso istintivo dell'opportunità (a Ratti poco importava che si trattasse invece d'opportunismo). Perché Mussolini non avrebbe potuto divenire l'uomo atteso dal Vaticano per la realizzazione della nuova politica fra l'Italia e la Santa Sede? Con la simpatia che via via aumentava, aumentavano così nel neo-pontefice anche le speranze di veder attuato il suo sogno conciliatorista.

Abbiamo già detto nella precedente puntata che, giungendo al pontificato, Achille Ratti s'era prefissa la soluzione della questione romana fra le sue mete principali. Nell'enciclica programmatica "Ubi arcano Dei" del dicembre del 1922, egli accennò in termini espliciti sia al desiderio di poter convocare un nuovo concilio ecumenico, sia alla speranza di poter riconciliare l'Italia con la Chiesa. « A Dio spetta addurre quest'ora e farla sonare; agli uomini savi e di buona volontà non lasciarla sonare invano ».

Oggi non si può più dubitare che queste parole erano soprattutto dirette a Mussolini e rappresentavano il risultato di un calcolo estremamente realistico che andava al di là del gioco delle simpatie e delle antipatie, che potevano benissimo dominare anche l'animo di un Pontefice.

Infatti, se la scelta era precisa, era anche inesorabile.

Pio XI, nel mirare alla Conciliazione, non poteva che puntare su don Sturzo e sul partito popolare o su Mussolini e sul fascismo. Don Sturzo aveva ricondotto i cattolici italiani a rappresentare un elemento determinante nella vita politica del paese. E, come capo del partito, era noto per la sua inflessibile intransigenza, e per la sua sagacia politica. Praticamente, però, le elezioni del maggio del 1921, avevano aumentato soltanto di 5 elementi i parlamentari popolari, dimostrando così che il partito cattolico aveva raggiunto un limite difficilmente superabile. Ora, raggiungendo appena un quarto dell'intero schieramento parlamentare, sarebbe stato assurdo sperare che essi avrebbero potuto condurre in porto la soluzione della questione romana. Tutti i partiti laici si sarebbero strenuamente opposti a un passo del genere o, se avessero accettato di accedervi, la Chiesa avrebbe dovuto accontentarsi di ben magri risultati nelle trattative concordatarie. Se i partiti laici tradizionali erano recalcitranti e il partito popolare impotente, non c'era, dunque, che da puntare sul nuovo partito nazionalista e totalitario: quello di Mussolini, tanto più che, se Sturzo poteva desiderare ma non imporre la Conciliazione, Mussolini bastava che la desiderasse per imporla. Mussolini non poteva non desiderare un successo del genere, che avrebbe sanzionato nella maniera più clamorosa la sua conquista del potere e avrebbe consolidato il suo prestigio oltre che in Italia, nel mondo intero: non solo, ma egli, ed egli solo, l'avrebbe realizzato a qualsiasi costo. Ecco perché l'uomo della Conciliazione, in stile più devozionale: l' "uomo della Provvidenza", non poteva essere altro che lui.

Questi calcoli (come vedremo nel prossimo capitolo) erano del resto giustificati da tutta una serie di fatti. Ma, se così era, non bastava soltanto accordare la preferenza a Mussolini anziché a don Sturzo, e al fascismo, anziché al partito popolare: occorreva addirittura, sia pure con tatto e gradualmente, effettuare l'eliminazione politica del prete di Caltagirone e procedere poi al disarmo del suo partito. Infatti non ci si poteva aspettare che sia don Sturzo che il partito popolare potessero accettare, senza rinnegarsi, di collaborare col fascismo, la cui meta, del resto, era quella di giungere ad essere il partito unico, il partito del regime.

Ma disarmare il partito popolare, che era stata la conquista politica più notevole dopo cinquant'anni d'astensione dei cattolici dalla vita pubblica del paese, non era creare in Italia un vuoto di potere ai danni della Chiesa stessa? Senz'altro, ma la Chiesa poteva sempre ripiegare sull'Azione cattolica, che raccoglieva il nerbo dei laici cattolici più dinamici.

E questo fu appunto deciso da Pio XI e dal suo segretario di Stato. Per mettere fuori gioco il partito popolare sarebbe bastato abbandonarlo a se stesso, favorendone la disgregazione interna attraverso l'ala filo-fascista che già ne minacciava l'unità, e cogliendo il momento opportuno per invitare il sua capo e fondatore a ritirarsi dalla scena politica. La Santa Sede avrebbe invece accordato tutta la sua fiducia all'Azione cattolica e avrebbe schierato questa apertamente a favore del nuovo capo del governo e del suo partito. Tale schieramento, ufficialmente approvato dall'alto, avrebbe creato dei "casi di coscienza" nei dirigenti antifascisti del partito popolare, accelerandone ancor più la crisi dissolutiva.

Ancora una volta, la teoria era ineccepibile; ma non ci sarebbero state difficoltà insormontabili ad opporsi alla sua realizzazione? L'Azione cattolica, ad esempio, era tutt'altro che filofascista. Lo aveva dimostrato la gioventù cattolica col suo recente congresso nazionale svoltosi a Roma dal 7 al 10 settembre. Esso aveva affrontato, fra le altre, due grosse questioni: quella della legittimità delle formazioni di avanguardia (formazioni armate che si opponevano alle violenze dei fascisti) e quella dei rapporti fra la gioventù cattolica e l'azione politica. Ebbene, nonostante l'opposizione del gruppetto filofascista capeggiato dall'on. Egilberto Martire, non solo il congresso aveva legittimato le avanguardie, ma aveva anche approvato modifiche statutarie necessarie ad attribuire all'Azione cattolica il diritto di addestrare « i giovani allo studio e alla soluzione dei problemi politici, secondo le direttive della Chiesa ».

Brucia le tappe

PIO XI, quando i congressisti gli si presentarono in udienza, non nascose loro, né nell'atteggiamento, gelido e accigliato, né con le parole, la sua irritazione. «Non politica», disse, «non economia sociale, dico perfino non cultura, ma prima di tutto la formazione cristiana della vita individuale. Questo è ciò che richiedono gli statuti della vostra istituzione ». Comunque Pio XI lavorava già da tempo a plasmare un'Azione cattolica secondo il suo ideale. Non per nulla aveva sostituito l'assistente ecclesiastico della Federazione universitaria cattolica, monsignor Giandomenico Pini, già esautorato da Pio X e poi reincaricato da Benedetto XV; e aveva staccato il ramo femminile della stessa associazione per diminuirne l'importanza e l'efficacia. Quando, però, avvenne la marcia su Roma e la posizione di Mussolini al governo parve consolidarsi, non ebbe più timori e bruciò le tappe. Il 13 dicembre 1922 si riuniva la giunta centrale dell'Azione cattolica. Egli colse l'occasione per farvi annunciare da monsignor Giuseppe Pizzardo, che ne era l'assistente ecclesiastico, pur occupando in segreteria di Stato l'alto ruolo di sostituto, la nomina del nuovo presidente centrale dell'Azione cattolica: il commendator Luigi Colombo.

Capitolazione

COLOMBO, che era entrato nell'Azione cattolica da universitario, aveva dato vita prima della guerra, insieme a Giuseppe Levati, al sindacato italiano dei tessili. Caduto sul Carso, Levati, il sindacato si era ben presto liberato di Colombo ritenendolo un dirigente inefficiente. Ma l'ingresso del cardinale Ratti a Milano come arcivescovo lo aveva riportato sulla cresta dell'onda ed ora, a poco più di un anno di distanza, egli giungeva addirittura al vertice dell'Azione cattolica italiana. Pio XI che, per meglio governare, amava circondarsi di uomini di mediocre levatura, purché docili e fedeli esecutori, lo aveva preferito al suo predecessore, l'avvocato genovese Corsanego, un carattere diritto e inflessibile.

Dove sarebbe andata a finire l'Azione cattolica sotto la guida comandata di Luigi Colombo, lo si vide ben presto. Poco più di un mese dopo la sua nomina, il 18 gennaio 1923, una delegazione della giunta centrale dell'Azione cattolica si presentò a Mussolini per chiedergli « in nome dei cattolici organizzati, l'insegnamento religioso scolastico secondo il concetto cui si è sempre ispirata la legge Casati, il riconoscimento da parte dello Stato delle feste di precetto, la tutela della pubblica moralità, raccomandando che lo Stato si astenga da ogni forma di regolamentazione del gioco aleatorio, ed invocando l'efficace tutela del governo, contro la violenza di cui sono tuttora vittime associazioni cattoliche ed il clero ».

Il gesto non era soltanto inaudito per la sua novità e per la persona a cui era rivolto, ma soprattutto perché esso conteneva una formale rinuncia alla rivendicazione della libertà d'insegnamento, che per sessant'anni i cattolici italiani avevano sostenuto con la massima intransigenza. Questa non richiesta capitolazione era accompagnata dall'implorazione di protezione per le associazioni cattoliche e per il clero, senza che un minimo cenno fosse fatto al partito popolare che era così praticamente abbandonato in balìa delle violenze fasciste.

Pochi mesi più tardi, il 15 maggio, il commendator Colombo, nella sua qualità di presidente della giunta diocesana di Milano, stipulava un accordo con l'on. Maggi, segretario provinciale dei fasci di Milano, grazie al quale erano fissate le modalità di partecipazione delle società cattoliche e dei loro vessilli alle pubbliche manifestazioni. Per la prima volta l'Azione cattolica italiana mescolava ufficialmente i suoi stendardi ai gagliardetti fascisti: e l' "Osservatore Romano" del 21 maggio lodava la convenzione dichiarandola « degna di considerazione e di imitazione ovunque ».

Nel prossimo numero

I FRANCHI TIRATORI DEL 1923

AMIGOS, CHE COMODITÀ!

STUDIO TESTA 3

adesso anche macinato!

Quanto è piaciuto Paulista a tutte le signore!
Ma alcune ci hanno chiesto:
"Paulista anche macinato, per favore!"
Nella lattina Sotto Vuoto il caffè macinato conserva tutto il suo profumo.
Perciò da oggi per accontentare le signore,
Paulista anche macinato!

lire 240 l'etto!

macinato oppure in grani... ma sempre in lattine, capito?

CAFÉ paulista

LAVAZZA

S.p.A. Corso NOVARA 59 - TORINO

VALLECCHI
EDITORE
esce nella
COLLANA CEDERNA
RACCONTI RUSSI
le maggiori traduzioni dal russo di
TOMMASO LANDOLFI

A. S. PUSKIN:
Il fabbricante di bare
Il mastro di posta
La dama di picche
N. V. GOGOL:
Il diario di un pazzo
Il mantello
I. S. TURGENEV:
Il prato di Bezin
Reliquia vivente
Mumù
F. M. DOSTOJEVSKI
Ricordi dal sottosuolo
L. N. TOLSTOJ:
La morte di Ivan Il'ic
A. P. CEHOV
La lettura
Kastanka
J. A. BUNIN
La grammatica dell'amore

Volume rilegato con custodia di pp. 496 L. 3.000

TEATRO PARIOLI
UNO SPETTACOLO DI GALA FUORI ABBONAMENTO:
MARK TWAIN TONIGHT!
con HAL HALBROOK
Il maggior successo comico di Broadway
8 Novembre
★
E IL PRIMO ECCEZIONALE SPETTACOLO PER I SOCI:
JULIETTE GRECO
e GERARD SETY
17 Novembre
Inaugureranno la stagione del TEATRO CLUB
Iscrizioni aperte a Roma, Via Carissimi, 39 - Tel. 860.958

CAMILLA CEDERNA

La collana malata

SI RIAPRE IL POLDI PEZZOLI: QUEST'ANNO QUALCOSA DI NUOVO COL "CALVARIO" DEL GRECO E "SANTA CECILIA" DEL CAVALLINO

Milano. Museo Po

MILANO. Almeno una volta all'anno le signore notabili della città si vestono come se andassero a fare una visita prima di pranzo a degli amici eleganti, e tutte dànno lo stesso buon indirizzo agli autisti, entrano nel bel palazzo, e riconoscendosi nell'atrio, allegramente si salutano. La casa è splendidamente illuminata, sui tavolini sono disposti incantevoli fiori, luccicano gli ori nelle vetrine, sorridono le madonne dai quadri, ai piedi dello scalone sgocciola la bella fontana barocca. C'è sempre qualcosa di nuovo da ammirare in quest'appartamento di gran lusso, solo che a ricevere gli ospiti non ci sono mai i padroni di casa.

Così anche giovedì 13 ottobre, mentre poco dopo le diciotto in collo di volpe nera e colbac di marabù o collo di marabù e casco di volpe nera, le belle signore erano lì ai piedi della scala solenne con in mano il bicchiere del cocktail, come al solito per salutare il proprietario non fecero altro che alzare gli occhi verso un bell'uomo dalla barba marron, la pelle rosea e il panciotto scozzese, il quale con uno sguardo indulgente fissava cocktails, volpi e marabù dal gran quadro all'ingresso dipinto da Hayez.

E' questo infatti da ottant'anni a oggi, il modo di dare il benvenuto ai suoi invitati del marchese Gian Giacomo Poldi Pezzoli, gentiluomo milanese, fine collezionista e mecenate, che nel 1879 lasciò in eredità il suo appartamento con tutto ciò che vi era contenuto alla città di Milano « ad uso e beneficio pubblico in perpetuo ».

Paragonato da Berenson, quale esempio di collezionismo intelligente, alla Wallace Collection di Londra e alla Frick Gallery di New York, notissimo all'estero per il suo carattere più di casa privata estremamente fedele al gusto dell'epoca che di museo, e tale quindi da non comunicare ai visitatori la famosa "ansia da museo", e neppure il temibile mal di piedi, il Poldi Pezzoli ha sempre attirato i milanesi, cominciando generalmente ad affascinarli fin dall'infanzia.

Ricordi infantili

GUIDATI dalla maestra nei giorni feriali o la domenica portati per mano dal papà, è qui che i bambini d'ogni generazione hanno imparato a riconoscere e ad amare soprattutto "Lo sposalizio mistico di Santa Caterina" di Bernardino Luini, il "Ritratto di giovane donna" di Antonio Pollaiolo, la "Madonna col Bambino" di Giovanni Antonio Boltraffio, dove il piccolo Gesù pare rotoli fuori del grembo della mamma per riacchiappare la rosa che gli è sfuggita di mano, e l' "Ecce homo" che sànguina e làcrima di Andrea Solario.

Ma altri incancellabili ricordi infantili sono legati a questo piccolo museo, oltre le finestre del quale si vedevano d'inverno stillare i pini e i cedri del bel giardino nascosto: per esempio gli arceri col turbante in groppa a cavallini rossi e blu che galoppano dietro ai caprioli nel meraviglioso tappeto persiano che sembra sia il più antico del mondo tra quelli datati e firmati, steso a terra nel salone dorato, le argentee scimitarre turche e anche con quale impassibile grazia Dalila sorregge il corpo del suo Sansone in giustacuore e pantofole che le dorme quieto in grembo, mentre seminascosto dal suo mantello, pian piano un paggio gli taglia i capelli (nel quadro di Francesco Morone).

Allora ci si fermava a lungo anche davanti alla "Fiducia in Dio", di Lorenzo Bartolini, meravigliandoci non poco che in quella bella donnina tutta nuda e posta su una piattaforma girevole perché la si potesse ammirare da ogni angolo, lo scultore avesse voluto simboleggiare il grande dolore e quindi la casta rassegnazione di donna Rosa Trivulzio, madre di Gian Giacomo Poldi Pezzoli, rimasta vedova a soli trentatre anni. E in coro andavamo mormorando i versi del Giusti dedicati a questa candida signora di marmo (« Quasi obliando la corporea salma / rapita in quei che volentier perdona... »). Quindi ci si staccava a fatica dalla meno felice camera della casa, che era lo studio del padrone, detto anche "saletta di Dante". Ignorando che quella ricca decorazione è uno degli esempi più caratteristici dello stile neogotico floreale del tardo romanticismo ottocentesco, si era invece assolutamente rapiti dall'aria così addolorata che nonostante la calzamaglia scarlatta aveva Dante Alighieri su una delle vetrate, dal fare lievemente scontroso di Beatrice, e da Paolo e Francesca che in rame sbalzato sopra il camino erano minacciati dalla spada di Gianciotto, mentre un incredibile cupolino tutto punzonato d'oro e di pietra dura sormontava il tutto.

La molla segreta

ERA proprio in questo locale adiacente alla sua camera da letto, nel quale s'era chiuso a doppia mandata, che il padrone di casa, colpito da angina pectoris pare fosse stramazzato a terra, mentre come al solito stava ritto davanti al suo leggìo di bronzo dorato, avendo da un lato il busto della madre su cui egli amava disporre le collane che essa portava da viva. E i servi, credendolo uscito, l'avevano cercato dappertutto fuor che lì dentro, trovandone il cadavere soltanto dopo alcuni giorni. (Una ben più crudele leggenda, rivelatasi poi assolutamente falsa, lo diceva fulminato da sincope mentre era intento a riporre delle monete nella grande cassaforte, che proprio in quel momento era scattata richiudendosi su di lui). Oltre alle varie attrazioni del luogo, ce n'era dunque abbastanza nell'atmosfera ambiente per attrarre anche dei bambini. A ciò s'aggiunga, nel mio caso personale, la storia d'un braccialetto che da piccolissima avevo ereditato. Dalla massiccia catena pendeva un lucchetto d'oro con scritto da una parte "Amen" in rilievo e dall'altra un'antichissima data: con infinita delizia avevo imparato a far scattare una molla segreta, allora il lucchetto s'apriva e ne usciva una spirale snodata composta da una serie di tondi ritrattini, tra cui quello del barbuto e indulgente Poldi Pezzoli, generoso padrino d'una mia generosa prozia di nome Camilla. E con le mie compagne una volta nel museo, andavo sempre a fargli una visita speciale, sostando davanti al quadro di Hayez, e poi a vedere la bella Madonna del cremonese Cristoforo Moretti che ai piedi della cornice portava il nome della donatrice, cioè della mia prozia.

(Alla sua morte la zia Camilla aveva lasciato in eredità al museo, oltre ad altri quadri e ad alcuni bei mobili intarsiati, anche una preziosissima collana di perle a sei file, di modello preciso a quello della regina Margherita, che prima d'essere esposta in una vetrina blindata era stata temporaneamente rinchiusa in cassaforte. Fatto sta che dopo alcuni anni, qualche perla aveva cominciato ad appassire, si temette la morte definitiva d'un così prezioso monile, e per un momento il Consiglio del Museo pensò di lasciarlo uscire, affidandolo a mani o meglio a colli fedeli, perché al contatto d'una persona viva, riacquistasse il vigore perduto. Ma poi prevalse una decisione più saggia. La collana fu messa in vendita, un americano la comperò e col forte ricavato il museo di Poldi Pezzoli si guadagnò la "Sacra famiglia" del Foppa, il "Paesaggio di fantasia" del Guardi, il "Paesaggio" del Canaletto e "La Croce" di Bernardo Daddi).

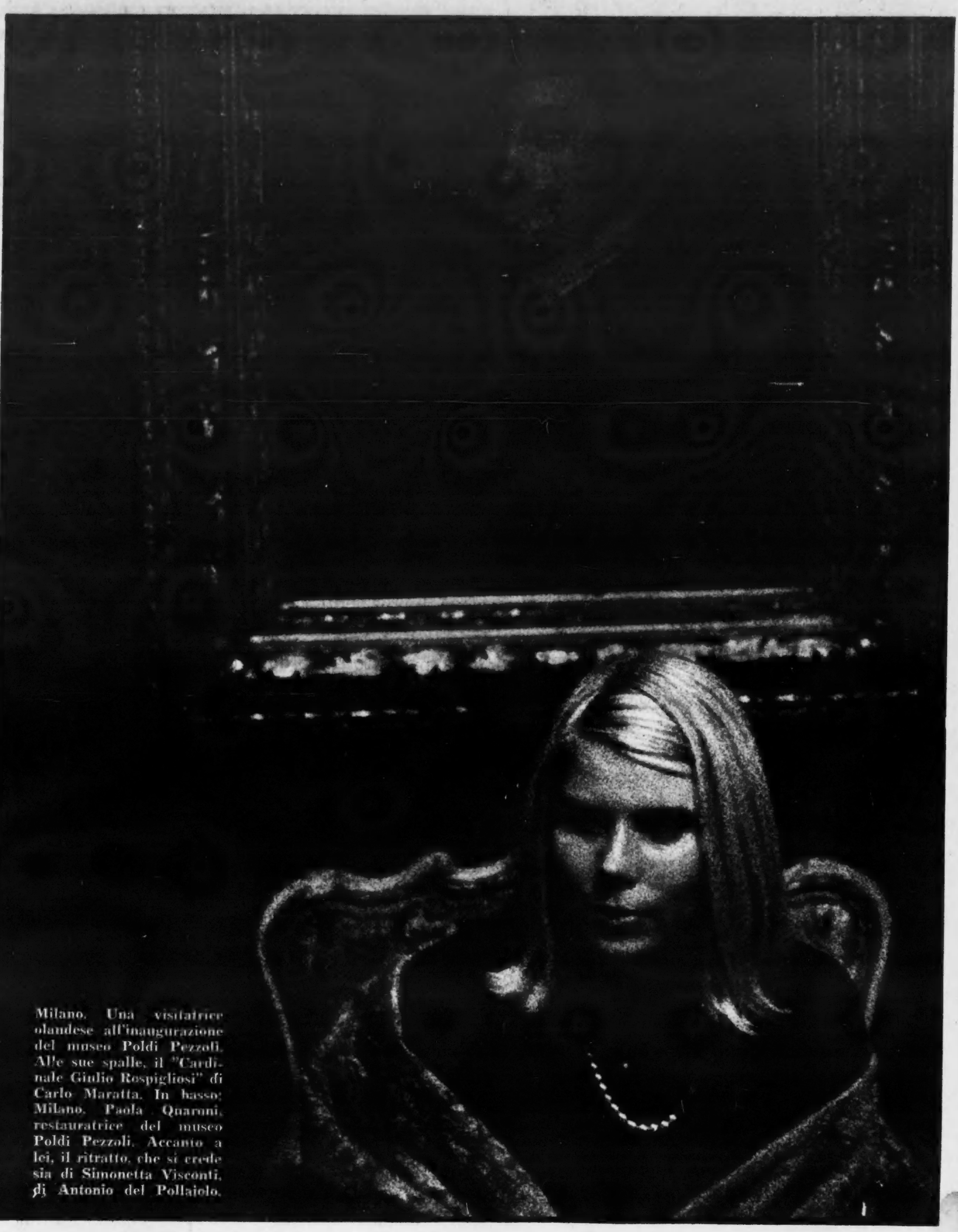
Milano. L'architetto Paolo Candiani, a destra, legge il discorso d'inaugurazione per la riapertura del museo Poldi Pezzoli. Accanto a lui il professor Gianalberto Dell'Acqua, sovrintendente alle gallerie lombarde.

Fu proprio quel gentiluomo solitario che aveva ereditato dalla madre il gusto per le cose d'arte, ad iniziare nei milanesi una bella tradizione di mecenatismo: nel suo testamento egli raccomandava infatti ai posteri di continuare la sua opera con l'arricchire sempre di più la sua galleria di quadri e di oggetti preziosi, al quale scopo lasciava una rendita annua di 8.000 lire. Ed ecco che ai tempi della zia Camilla altri privati gratificano il museo di lasciti interessanti, mentre con la graduale svalutazione del danaro, i nuovi acquisti si faranno con l'aiuto del Municipio e di vari enti morali.

Al tempo della seconda guerra mondiale, il Poldi Pezzoli sfolla per la terza volta da quando è diventato una raccolta di pregio. La prima volta fu nel 1848, anno in cui, dopo la ritirata delle truppe piemontesi, donna Rosa Trivulzio chiese all'Imperial Regio Governo di poter far rientrare a Milano gli oggetti d'arte che essa aveva fatto imballare e trasportare in due ville del Comasco per paura che « Milano potesse essere campo e teatro di ulteriori pugne e forse anche d'invasione nelle case ». La seconda volta fu nel 1915 quando le collezioni vennero imballate in quarantun casse e trasportate a Roma. Nel '40 infine quadri e tesori sono chiusi di nuovo in casse blindate, prima deposte nei sotterranei del Castello, poi sfollate all'Isola Bella, finché, negli ultimi tempi, ci sono dei milanesi che s'offrono di proteggerle dai tedeschi, e si tratta dei Crespi di Corso Venezia che le nascondono in casa loro.

Alla fine della guerra dal pianterreno della sede bombardata del Poldi Pezzoli si vede il cielo: è necessario ricostruire il museo, mantenendogli il più possibile il suo carattere di casa privata, e cioè i pezzi vanno disposti negli stessi ambienti per i quali ebbero funzione di abbellimento, migliorandone però al massimo la visibilità. A ciò provvede nel '49 l'architetto Ferdinando Reggiori sotto la direzione del nuovo conservatore professor Guido Gregorietti. Siciliano, attivissimo, da

Pezzoli. "Il martirio di Santa Cecilia" di Bernardo Cavallino.



Milano. Una visitatrice olandese all'inaugurazione del museo Poldi Pezzoli. Alle sue spalle, il "Cardinale Giulio Rospigliosi" di Carlo Maratta. In basso: Milano. Paola Quaroni, restauratrice del museo Poldi Pezzoli. Accanto a lei, il ritratto, che si crede sia di Simonetta Visconti, di Antonio del Pollaiolo.

quattordici anni residente a Milano, professore a Brera di figura disegnata, Guido Gregorietti cerca inoltre di legare sempre di più i milanesi (molti dei quali, toccati dalla nobile manìa del collezionismo possiedono splendide case e come Poldi Pezzoli amano quadri, tappeti, porcellane e bronzi) a questa raffinata dimora messa su dal primo collezionista di Milano. E con l'aiuto dei raccoglitori privati, nelle sale del Poldi Pezzoli egli indice periodicamente delle belle mostre temporanee alle quali invita in anteprima il "tout Milan". Sono mostre di antichi ritratti cinesi, di sculture lignee medievali, di argenti italiani dal XVI al XVIII secolo.

L'associazione

IL risultato è che il pubblico frequenta sempre di più questo museo (e non solo gli stranieri fra i quali è notissimo), e che ogni tanto arriva al Poldi Pezzoli un biglietto da visita d'un bravo milanese appuntato a un assegno di un milione. Ma i soldi non bastano mai (si vorrebbe render più calde le salette dei lombardi del Rinascimento con dei bei mobili cinquecenteschi, si deve comperare un lampadario dell'epoca da appendere sullo scalone, bisogna sistemare meglio i vetri di Murano, a dieci anni dalla ricostruzione il fumo dei caloriferi ha annerito soffitti, tappezzerie e "Fiducia in Dio"). Perciò nel 1958 il conservatore Gregorietti fa un'appassionata relazione al Rotary, lanciando un appello ai milanesi perché aiutino i loro musei e prendendo ad esempio appunto quelli americani che vivono esclusivamente di contributi privati.

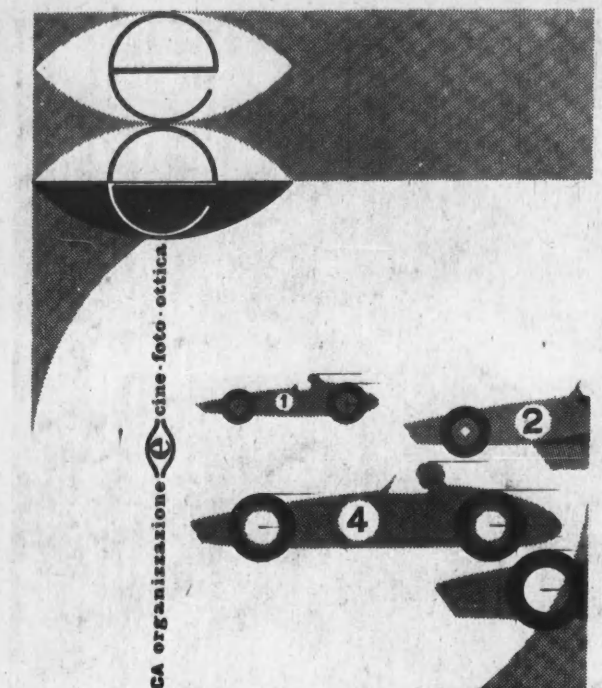
Si forma così un'associazione Poldi Pezzoli e diventano soci ordinari e benemeriti dietro pagamento d'una quota annua, sessantatre tra i più bei nomi dell'industria lombarda, ferro, carta, cotone, seta, fibre tessili artificiali, farmaceutici, aperitivi, grandi magazzini. Intanto i Trivulzio accordano al museo cinque locali in più che serviranno in parte per l'esposizione e in parte per gli uffici che prima non esistevano, finché in questi ultimi tempi due privati provvedono all'acquisto dei due quadri che il 13 ottobre (in occasione dell'inaugurazione del nuovo ingresso per i lavori del quale ha provveduto a titolo d'amicizia l'architetto Mario Tevarotto), sono stati esposti al pubblico per la prima volta.

Un grande metallurgico ha permesso di comperare "Il Calvario" di El Greco, che era stato trovato a Barcellona da un altro giovane industriale di Milano. E' un pezzo molto importante perché in Italia non esistono quadri dipinti da El Greco in questo stesso periodo, (il periodo di Toledo), nel quale l'artista si libera dall'influenza dei veneti. La composizione coi due angeli che volano sotto le braccia del crocefisso, è affascinante, i colori sono acidi, da smalti di Limoges, i visi, specialmente quello del Cristo, sono trattati con minuzia da miniaturista, mentre lo sfondo è quasi astratto, ed è un fondo da tragedia, tutto grigio a onde grige e spiegazzate.

Rilevandolo dalla collezione di Giovanbattista Serra di Cassano di Napoli, la moglie di un industriale cartario, sempre milanese, ha contemporaneamente offerto al museo la "Santa Cecilia martire" di Bernardo Cavallino, pittore secentesco che non figurava al Poldi Pezzoli. Si tratta d'una tela di derivazione caravaggesca, nella quale contrariamente alla tradizione la luce scende da destra a sinistra sulla giovane donna che muore abbandonandosi languida all'indietro, e la santa è un tipo straordinariamente moderno, dal viso piacevolmente irregolare, il nasino all'insù, i capelli lisci e spioventi, piuttosto somigliante a qualcuna delle più graziose ragazze artisticamente spettinate e ancora senza trucco, e intervenute accanto ai genitori all'inaugurazione di otto giorni fa.

In quel tardo pomeriggio d'ottobre c'erano tutti quelli che contano qualcosa a Milano, i benemeriti del museo, quelli che non lo sono ancora, i milanesi d'acquisto, i vecchi aristocratici della zona che hanno un parente al Poldi Pezzoli (come i Brivio che nel quadro di Vincenzo Foppa ritrovano il loro antenato Francesco, gentiluomo alla corte degli Sforza, grande naso, colorito pallido, frangia castana e alto zucchetto rosso). Quindi altri discendenti da antichi milanesi che se non hanno parenti in questo museo, hanno però i quadri dipinti dal nonno al museo d'Arte Moderna, o in quello del Risorgimento possono andare a vedere la giubba insanguinata dell'avo morto a Custoza.

E una volta di più funzionò l'incanto di questo bel palazzo patrizio. Come al solito infatti anche giovedì scorso qui nessuno aveva l'aria di trovarsi in un museo, e tutti guardavano le belle raccolte di orologi da carrozza in argento sbalzato, le pietre incise, i quadri posti su cavalletti isolati, soltanto come si trovassero in casa di amici, i quali si fossero ritirati per un momento in una stanza di là. E come ogni anno ci fu almeno una giovinetta, che specchiandosi nella bella donna dipinta dal Pollaiolo, studiò in quel ritratto l'acconciatura per la prima della Scala, una collana che scende sulla fronte e un'altra che s'intreccia allo chignon, mentre un velo leggero racchiude soltanto le orecchie.



CINEPRESA BOLEX D8L

con torretta per 3 obiettivi, esposimetro incorporato, 7 velocità di ripresa, otturatore variabile

e altri due modelli pure tascabili:
BOLEX C8SL monobiettivo, esposimetro incorporato, velocità di ripresa unica

BOLEX B8L torretta per 2 obiettivi, esposimetro incorporato, 7 velocità di ripresa, otturatore variabile

PRODOTTI SVIZZERI DI ALTA PRECISIONE

Bolex paillard

Richiedete prospetti a ERCA s.p.a. - Via Mauro Macchi 29 - Milano

UN CASO FINANZIARIO AL CIRCOLO DELLA CACCIA

IL LIBRO DEI CONTI

di LUIGI LOCATELLI

ROMA. Un ammanco di circa settantadue milioni è stato riscontrato nella contabilità del Circolo della Caccia. Negli ultimi tre mesi, ventitre effetti, tra cambiali non pagate ed assegni bancari privi di copertura, per un totale di sette milioni, sono stati protestati. Di fronte a questa situazione, il presidente, conte Lanfranco di Campello, si è rivolto alla magistratura e ha chiesto la nomina d'un revisore dei conti, perché metta ordine nella confusa contabilità tenuta per otto anni dal principe Marcello Borghese, con l'aiuto di una tesoriera, la signora Laura La Valle.

Il revisore potrà anche individuare i responsabili penali di questa cattiva amministrazione: ha cominciato il suo lavoro la mattina di venerdì 14 ottobre, ma dovranno passare diversi mesi prima che l'abbia portato a termine. L'ammanco del Circolo della Caccia è rilevante. Settanta milioni sono poco più del bilancio di un anno, le cui entrate, oggi, sono rappresentate dalle quote dei soci ordinari e da oblazioni di diplomatici ospiti del circolo.

L'ex amministratore non si è fatto più vedere nelle sale del primo piano di palazzo Borghese: è un napoletano di settantatre anni, intelligente, bonario, colto. Dal 1952 ha ricoperto la carica di consigliere alle finanze. Aveva la piena fiducia del presidente in carica, il principe Urbano Barberini, e nessuno gli ha mai chiesto di presentare un rendiconto. Borghese a sua volta si fidava della signora La Valle, una donna di cinquantasette anni, bionda, simpatica, gentile, che da trentatre anni era la tesoriera del Circolo. Spesso avallava o respingeva i pagamenti, gli impegni finanziari, i provvedimenti di natura economica che gli venivano sottoposti dalla tesoriera, senza chiedere spiegazioni.

Potrebbe sembrare la trama di un racconto per edizioni popolari: un principe che perde la testa dietro alle mature grazie di una segretaria, le concede piena fiducia finché un giorno si scopre che è scomparsa una grossa somma. Le cose invece sembra che siano andate diversamente.

E' la seconda volta, in poco più d'un anno, che si parla del Circolo della Caccia per un avvenimento clamoroso che suscita meraviglia e deprecazione. Chi sono i soci più in vista che frequentano le sale di palazzo Borghese? Quali sono le loro idee? Che cosa rappresentano, nella società romana contemporanea? Esiste un giro finanziario, dietro il ferro di cavallo ed il frustino intrecciati, che sono l'emblema della "Caccia", alimentato dai proventi del gioco d'azzardo o da speculazioni commerciali, che possa giustificare la scomparsa di settantadue milioni in poco tempo e la pioggia di cambiali non onorate e di assegni a vuoto emessi dall'ex consigliere alle finanze?

Socio d'onore

QUANDO avremo risposto a queste domande, ci saremo addentrati nella vita segreta del sodalizio più aristocratico e oggi diventato il più conservatore d'Italia nonostante le sue origini risorgimentali. Avremo anche conosciuto aspetti non noti del costume dei nobili romani, che rappresentano una delle voci fondamentali della vita economica della capitale. A questo punto, scoprire come e per opera di chi è stato compiuto l'ammanco che oggi ha messo a rumore l'aristocrazia romana, avrà un interesse relativo.

La prima volta che si è parlato della "Caccia" con gli accenti dello scandalo è stato il 7 maggio 1959, quando l'assemblea dei soci decise di espellere, per la prima volta in novant'anni di vita, uno degli iscritti più giovani, il conte Valentino Bompiani.

L'editore milanese era stato ammesso pochi mesi prima, dopo che la sua domanda aveva superato il rigoroso vaglio prescritto dal regolamento ed aveva ottenuto la severa percentuale di approvazioni: un voto negativo all'aspirante socio, ne annulla cinque positivi, per cui l'ammissione è possibile solo con il consenso quasi unanime dei duecento soci circa che abitualmente prendono parte alle assemblee ordinarie. Molti di più erano i presenti nella sala sociale, il pomeriggio del 7 maggio 1959, quando si trattò di votare l'espulsione di Bompiani. Il voto di quel giorno aveva un valore particolare per la vita futura del circolo, significava la sconfessione delle proprie origini, del proprio passato e la conferma definitiva del nuovo indirizzo politico seguito negli ultimi anni.

Novanta anni prima, il gruppetto di nobili romani e piemontesi che il 1. dicembre 1870 diede vita al Circolo della Caccia al primo piano del palazzo Ferraioli, in piazza Colonna, aveva lo scopo chiaramente polemico di reagire all'atteggiamento dell'aristocrazia vaticana.

Roma era diventata la capitale del regno da un paio di mesi e per gli aristocratici piemontesi scesi a Roma e per quelli romani di idee liberali non c'era più alcuna possibilità di vita sociale. I portoni dei grandi palazzi gentilizi per loro erano sbarrati. I Colonna, gli Orsini, gli Odescalchi, gli Aldobrandini, i Barberini, i Lancellotti, e tanti altri s'erano chiusi nei loro appartamenti rifiutando qualsiasi contatto con l'esterno. Il circolo di piazza Colonna, presieduto dal marchese Angelo Govotti Vorospi, diventò la roccaforte dell'aristocrazia laica. Alcuni anni più tardi, i nobili neri, quando si decisero ad accettare la nuova situazione politica e a rimettere il naso fuori di casa, crearono un ambiente per loro conto, dove potersi incontrare, leggere, giocare, pranzare. Si ritrovarono al Circolo degli Scacchi.

Il fascismo mise la prima mina nelle fondamenta della "Caccia". Il primo gerarca che fu attratto da quell'ambiente esclusivista, snob, aristocratico, fu il marchese Paolucci de' Calboli Barone Russo. Era ancora capo di gabinetto di Mussolini e funzionario del ministero degli Esteri: forte di questi due titoli e della corona di marchese, chiese di diventare socio. La risposta fu no. Il circolo non voleva mescolarsi con i gerarchi del nuovo regime, rozzi, chiassosi, prepotenti. Ma Mussolini ne fece una questione personale. Ordinò a Paolucci de' Calboli di ripresentare la domanda d'ammissione, senza lasciar passare il rituale anno di pausa, stabilito dal regolamento per gli aspiranti soci che sono stati respinti una volta, e fece sapere al presidente che se il suo capo di gabinetto non fosse stato ammesso, avrebbe chiuso il circolo.

Era una delle prime prove di forza del regime. I nobili romani che già nutrivano ammirazione per il nuovo capo del governo che prometteva ordine e treni in orario, gli perdonarono la maniera goffa con cui indossava il tight e ammisero Paolucci de' Calboli. Poco dopo, lo stesso Mussolini diventava socio d'onore, una categoria riservata per regolamento e per tradizione ai sovrani e ai principi di famiglia regnante. E' stato l'unico caso di plebeo e di non sovrano ammesso nella categoria dei soci d'onore, di cui ancora oggi fanno parte Umberto II, Leopoldo III del Belgio, Baldovino, Faruk.

Galeazzo Ciano, Alessandro Lessona, Zennone Benini, Dino Grandi vollero imitare Mussolini e diventarono soci ordinari della "Caccia". Ma l'unico che frequentava le sale di piazza Fontanella Borghese, dove il circolo s'era trasferito dalla fine della prima guerra mondiale, dopo una breve permanenza a palazzo Marignoli, era Galeazzo Ciano.

Roma. Don Marcello dei principi Borghese nei pressi della sua abitazione.

Il caso Bompiani

ARRIVAVA con un gruppo di gerarchi minori e s'atteggiava a uomo di spirito, capace di fare una certa fronda. Alcune barzellette antifasciste tra le più salaci furono messe in circolazione da Ciano nelle sale del Circolo della Caccia. Il Concordato aveva fatto affluire anche i rappresentanti della nobiltà vaticana e l'ambiente aveva perduto gran parte dello spirito liberale e laico dei primi anni. Gli altri due circoli romani, gli Scacchi ed il Bernini, non riscuotevano più la simpatia della maggior parte degli aristocratici, acquistando un sapore quasi borghese. Fu il periodo aureo della "Caccia": nelle sue sale, molte fortune passarono da una mano all'altra per una perdita al gioco. Le puntate raggiunsero cifre clamorose, al punto da richiamare l'attenzione d'un gruppo di bari, che si mescolò con i soci, iniziando un accurato lavoro di saccheggio al tavolo da gioco. Finché il trucco fu scoperto ed i lestofanti furono pregati di dimettersi. L'espulsione d'un socio, anche se trovato con le mani nel sacco al tavolo verde era ancora considerata un avvenimento grave ed oltraggioso per lo stesso circolo.

Poco prima della guerra, il gioco d'azzardo scomparve quasi completamente dalle sale della "Caccia", dopo un intervento del questore presso il presidente, don Prospero Colonna. Era successo che un giovanotto aveva perso in una nottata una somma rilevante. Il padre, socio, riferì al questore che nelle sale di palazzo Borghese si giocava forte. « Anche se siete un circolo privato, posso sempre fare un'irruzione di agenti » minacciò il questore. Il giovanotto non pagò i suoi debiti e il gioco si ridusse a proporzioni più modeste.

Oggi, malgrado i 714 iscritti, l'ambiente della "Caccia" è costituito da vecchi aristocratici, conservatori, clericali. La nobiltà vaticana ha ripreso il sopravvento ed è rimasta la più autorevole nel ristretto numero di assidui frequentatori. Sono anziani gentiluomini ormai irreprensibili, convinti di possedere il loro patrimonio per diritto divino, che vedono aumentare le loro ricchezze senza che sia necessario muovere un dito. Sono in gran parte proprietari terrieri, i cui possedimenti d'anno in anno si trasformano in aree edificabili, acquistando un aumento di valore di centinaia di milioni.

La loro conversazione è intessuta di luoghi comuni, d'affermazioni perentorie che non ammettono replica, la loro avversione alla Repubblica e alla democrazia è esplicita ed ostentata. Nessuno di loro ha mai messo piede al Quirinale, dopo il referendum istituzionale. Il loro mondo chiuso agli influssi esterni della

agente generale per l'Italia
ditta CARLO SALENGO
via G. B. Lanata, 4
GENOVA

Roma. Il conte Lanfranco di Campello, presidente del Circolo della Caccia (di spalle), conversa con la principessa Domitilla Ruspoli a "Le Oleole", la vasta tenuta di Luciano Zingone.

cultura, della vita sociale, della politica. E' in questo ambiente che, l'anno scorso, è scoppiato il caso Bompiani. Presidente era ancora il vecchio principe Urbano Barberini, un uomo sanguigno, basso, rigido. L'editore milanese fu espulso per una singolare colpa: in una delle pubblicazioni della sua casa editrice, era comparso un epigramma su Pio XII. Il pontefice era morto da poco ed i nobili vaticani credettero di trovare nei versi di Pier Paolo Pasolini un'offesa alla sua memoria. Quando fu indetta l'assemblea che doveva votare l'espulsione di Bompiani, nessuno dei soci conosceva l'esistenza della rivista letteraria, che viene distribuita solo a poche centinaia d'abbonati, ma quasi tutti i trecento presenti dichiararono di non poter tollerare tra loro la presenza dell'uomo che aveva fatto stampare quei versi.

Malattia rivelatrice

GLI ultimi dubbiosi erano stati convinti dall'affermazione di Alessandro Lessona, ex ministro fascista delle Colonie ed uno dei pochi soci non nobili: « Espellendo Bompiani », disse, « ci qualificheremo politicamente. Ci accuseranno d'essere reazionari, conservatori, clericali. Ma noi vogliamo essere così. C'è stato un momento in cui gli aristocratici della "Caccia" si sono avvicinati alla Repubblica. E' stato durante il periodo del governo Tambroni. La repressione della polizia delle manifestazioni antifasciste strappò perfino frasi d'ammirazione verso il presidente della Repubblica. Nell'on. Tambroni molti videro l'uomo capace di restaurare un regime simile a quello fascista, autoritario, ossequiente verso il Vaticano. Gli ultimi avvenimenti non hanno permesso ai soci più assidui di trovarsi, la sera, nelle sale di palazzo Borghese e di sfogare la delusione provata.

Una parte dell'ammanco scoperto quattro mesi fa nelle casse sociali dal nuovo presidente, il conte Lanfranco di Campello, è costituito da una somma che, nei registri contabili figura come versata all'Istituto della previdenza sociale e agli altri enti mutualistici per contributi per il personale dipendente, ma che in realtà non è mai stata pagata. Nessuno dei trenta dipendenti del circolo, tra camerieri, cuochi, portieri, valletti, fino a poche settimane fa, aveva le carte in regola con la cassa mutua. E' stata la malattia d'un cameriere che ha fatto scoprire questo aspetto della situazione finanziaria. Ricoverato in ospedale per un'operazione chirurgica, il dipendente della "Caccia" riteneva d'avere l'assistenza gratuita da parte dell'ente previdenziale. Quando fu il momento di tornare a casa dovette pagare il conto di tasca propria, perché i contributi non erano stati versati da almeno dieci anni. Sono 18 milioni complessivamente le quote di contributi non versate: seguendo la mentalità paternalistica tipica di molti aristocratici, probabilmente i responsabili delle finanze del circolo non ritenevano d'essere obbligati, come un qualsiasi datore di lavoro, al versamento dei contributi assicurativi e previdenziali. « Se qualcuno s'ammala lo assisteremo noi », si sentiva dire nelle riunioni del comitato direttivo: « non è il caso adesso di regalare soldi allo Stato e alle mutue ».

Protesti bancari

IL 16 agosto, rinunciando alle vacanze di mezza estate, il presidente Lanfranco di Campello ed il nuovo consigliere alle finanze, il marchese Edoardo Cassis, decisero di fare qualche cosa per fronteggiare la situazione finanziaria, comunicando ai soci, con una circolare, l'esistenza d' "alcune irregolarità" amministrative. Tra la fine di giugno e i primi giorni di agosto, il messo d'una banca aveva salito le scale di marmo del circolo per ventitre volte, consegnando altrettanti avvisi di cambiali andate in protesto, per oltre sette milioni. Tutte avevano il timbro con il ferro di cavallo e il frustino e la firma di don Marcello Borghese. Che cosa stava accadendo? Tra il buon nome del circolo, che imponeva di pagare e di risolvere internamente la questione, convocando un'assemblea straordinaria, e lo scandalo pubblico, che sarebbe derivato dalla richiesta di un revisore dei conti, nominato dalla magistratura, è stata preferita la seconda soluzione. Nel primo caso, i settecento soci avrebbero dovuto sistemare la faccenda sborsando 100.000 lire ciascuno, una somma che è di poco superiore alla quota annuale stabilita tra contribuiti ordinari e straordinari, che è di 70.000 lire.

Prima di decidersi a rivolgersi alla magistratura, il conte di Campello ha chiesto al principe Borghese un rendiconto degli otto anni d'amministrazione, ha cercato anche di vedere chiaro nella condotta della tesoriera. La signora La Valle giustificava qualche sospetto: il suo tenore di vita sembrava superiore alle sue possibilità d'impiegata che fino a pochi anni prima aveva guadagnato trentamila lire al mese; ma il nobile, invece d'aprire i registri, ha risposto rassegnando le dimissioni. E s'è ritirato dal circolo, dedicandosi ad una nuova attività. Da tre mesi ha fondato una nuova società cinematografica di produzione e di noleggio. Della "Caccia" non vuol sentirne parlare. « Io sono tranquillo » dice. « Come sono stati fatti i debiti? E' chiaro: per pagare i fornitori, il personale, la pigione del palazzo. I signori soci credevano che tutto fosse loro dovuto gratuitamente. Anche i più ricchi erano sempre in arretrato con le quote ».

passano gli anni

ma rimane immutata la fama del

CORDIAL CAMPARI

Cordial CAMPARI

offrite mon amour...

rinnoverete un'atmosfera di cordialità.

mon AMOUR liqueur

DELIZIOSE PRALINE AL LIQUORE

VENDITA ALL'ASTA di una collezione di DIPINTI ANTICHI italiani e fiamminghi dal XVI al XVIII secolo

MAIOLICHE - ARGENTI - STAMPE CLASSICHE IMPORTANTI DISEGNI ANTICHI

ESPOSIZIONE: dal 12 al 29 ottobre - VENDITA: domenica 30 ottobre alle ore 16

PISA - "SALA DELLE STAGIONI"

Galleria d'Arte di F. VALLERINI - Lungarno Pacinotti, 1 p.p.

l'automobile tanto attesa
INNOCENTI
AUSTIN A 40
nelle due versioni
berlinetta
4 posti e 40 Kg. di bagaglio
combinata
4 posti e 250 Kg. di bagaglio
4 cilindri
948 c.c.
velocità 120 Km./ora ca.
consumo 6,5 litri per 100 Km. ca.
potenza: effettiva 36 C.V. (SAE)
fiscale 12 C.V.
INNOCENTI
AUSTIN-MORRIS

IL SOPRANNATURALE IN ITALIA

LE MADONNE CHE PIANGONO

di ANDREA BARBATO

NEL capitolo precedente dell'inchiesta sul soprannaturale in Italia ("Il cappuccino più ricco del mondo", "L'Espresso" n. 42), il nostro inviato Andrea Barbato ha descritto come funziona l'organizzazione sorta a San Giovanni Rotondo attorno a padre Pio e ha spiegato le ragioni del recente intervento del Vaticano in questa delicata questione religiosa.

IL 12 maggio del 1947 un lungo corteo uscì dal Duomo di Milano. In testa, tre immagini della Madonna; dietro, una lunga fila salmodiante di sacerdoti e di fedeli. C'era un vento leggero che agitava i gonfaloni ricamati d'oro e spegneva le candele. Sulla piazza, la processione si divise in tre parti: la prima prese la via di Monza, la seconda quella di Pavia, la terza s'incamminò lentamente verso Bergamo.

In qualche casa della periferia, i milanesi avevano messo alle finestre tovaglie e drappi rossi. I paesi, invece, avevano innalzato archi di lampadine a cavallo della strada principale o sulla facciata della parrocchia. Quando il corteo appariva in fondo alla via tutte le autorità, con il parroco alla testa, gli si recavano incontro, accompagnandolo poi fino alle soglie del paese. Sulla piazza e sul sagrato della chiesa, i parrocchiani devoti si genuflettevano tre volte, poi, dopo aver seguito a piedi scalzi l'immagine della Madonna che entrava nella loro chiesa, la vegliavano in penitenza per l'intera notte, cantando. Il giorno dopo il corteo ripartiva verso un altro paese, per un'altra tappa.

Quella processione, quelle candele, quei canti erano qualcosa di più d'un semplice corteo in onore della Madonna. Erano il segnale d'inizio del grande rilancio religioso che la Chiesa stava organizzando in tutta l'Italia, la prima mossa della mobilitazione dei cattolici italiani dopo la guerra. Quella che da Milano s'era spinta in tutta la diocesi ed era tornata al Duomo solo dopo molti mesi, era la prima "peregrinatio Mariae", la prima Madonna pellegrina.

Il microfono di Dio

DA quel giorno, per più di tre anni, le immagini che i fedeli ritenevano prodigiose uscirono dalle chiese e dai santuari di tutta l'Italia, seguite da processioni di folla esaltata da una propaganda che si faceva sempre più accorta e convincente. I quadri e le statue variopinte s'arrampicarono sulle montagne, raggiunsero i paesi più isolati dell'Appennino, della Campania, delle Puglie. Passarono da una contrada all'altra, accompagnati da cori eccitati, da luminarie, da fuochi d'artificio, da infiammate prediche notturne. La regia era abile, l'attesa d'ogni paese prima di ricevere la visita della "pellegrina" accuratamente dosata, lo stato d'esaltazione e di misticismo mantenuto con continue cerimonie e canti all'aperto. Ogni grande basilica, ogni piccola chiesa di campagna, inviò una delle sue immagini in visita agli altri paesi della diocesi, in trasferimenti che duravano spesso anche un anno, accompagnati da notizie di prodigi che rendevano il ritorno ancor più trionfale.

Il paese che quelle immagini scoprivano nei loro viaggi era assetato di soprannaturale, predisposto alla credulità e al fanatismo. Era come se, da quel 12 maggio, mezza Italia si fosse messa in processione e attendesse solo d'entrare in un santuario, dove fosse accaduto un grande miracolo. La "mistica mariana" dava i suoi frutti: aveva puntato sulla tensione emotiva creata dall'attesa dell'immagine miracolosa, sulla sete di prodigi, sul senso d'insicurezza della maggior parte degli italiani. In quei mesi che precedevano il 1948 si creò la condizione psicologica collettiva perche i miracoli avvenissero. Il '48, l'anno delle elezioni politiche del 18 aprile, verrà chiamato l'anno dei prodigi, tante furono in tutta l'Italia le apparizioni e gli interventi attribuiti alla Madonna. Il clima di consacrazione collettiva che la Chiesa aveva voluto era stato creato. E, prima di chiedersi le cause di quello scoppio di fanatismo e di superstizione che colpì gli italiani fra il 1947 e il 1948, occorre cercare di spiegare come mai la Chiesa, in Italia, aveva così urgente bisogno di riguadagnare terreno e come mai lo aveva perduto.

Cos'era successo fino ad allora? Il fascismo aveva scoraggiato i miracoli. Il regime doveva essere il solo ad operare prodigi e Mussolini continuava a ripetere che il « cattolicesimo e il cristianesimo sono in declino perché vogliono far credere alla gente una quantità di cose che ripugnano al nostro spirito moderno ». Inoltre, il partito non era certo contento d'assistere a grandi adunate di folla. La guerra aveva reso i prodigi impossibili e remoti, la Resistenza (come testimoniano le lettere dei condannati a morte) aveva sostituito alla religione tradizionale un'intensa passione civile, una sorta di violenta religione laica. Fu solo negli anni del dopoguerra che la Chiesa intravide la possibilità di una ripresa del proprio predominio spirituale.

I primi tempi furono scoraggianti. La guerra aveva lasciato negli animi i suoi strascichi pagani, l'abitudine all'avventura e al disordine. Il sentimento antireligioso, l'ostilità contro il clero erano diffusi. Ma il 18 aprile del '48 s'avvicinava: l'offensiva propagandistica della Chiesa, il grande slogan del "ritorno" era pronto a scattare, e in pochi mesi riuscì a capovolgere a proprio vantaggio l'atteggiamento psicologico degli italiani. In aprile, due settimane prima delle elezioni, piazza San Pietro si riempì di folla per la beatificazione di Contardo Ferrini e di Maria Goretti. In maggio, mese mariano, le madonne pellegrine cominciarono il giro d'Italia, lente e massicce carovane propagandistiche che andavano ridestando e riscaldando l'atmosfera religiosa. In agosto il primo treno di pellegrini italiani partì dalla stazione di Roma per Lourdes. Padre Lombardi, il "microfono di Dio", cominciò una serie di prediche alla radio vaticana per invitare i cattolici alla "mobilitazione generale" in vista delle elezioni. I tempi erano maturi per i primi prodigi.

Nel 1948 il miracolo era l'unica speranza d'evasione, l'unica risorsa di gran parte degli italiani. La naturale tendenza alla superstizione e alla magia, alla suggestione collettiva, era alimentata da una campagna propagandistica che si faceva sempre più intensa e violenta. In quel periodo, mentre nascevano i Comitati civici di Luigi Gedda per affiancare l'opera dell'Azione cattolica la cui forza di persuasione sembrava in declino, avvenne un fatto nuovo, un deciso mutamento anche nell'oratoria clericale. Come ad un comando improvviso, parroci e predicatori scesero dai pulpiti, applicarono le moderne tecniche del convincimento ai vecchi temi della superstizione e del misticismo. Sulle piazze delle chiese e sui tetti di molte automobili comparvero gli altoparlanti. Preti che per anni non s'erano spostati dalle canoniche di campagna apparivano nelle piazze dei paesi o durante le fiere e urlavano: « Inginocchiatevi e pregate! ».

La miseria, la fame, la disperazione causate dalla guerra favorivano l'attesa del miracolo. Era un periodo di disordini politici e sociali, di confusione morale, d'incertezza. La Chiesa seppe radicalizzare il conflitto: era una battaglia fra fede e incredulità, pregare, seguire cantando le madonne, aspettare il segno celeste del prodigio.

CONTINUA A PAGINA 22

Siracusa. Una bambina inferma invoca la Madonna. In basso: Siracusa. Sugli occhi di due bambini colpiti da tracoma si passano dei batuffoli d'ovatta messi a contatto con la statuetta della Madonna. Queste foto furono scattate nel 1953. Sopra il titolo: l'immagine della Madonna.

QUAL'È IL NUMERO D'OTTANO adatto per il vostro motore?

La risposta ve la dà l'ottanometro, che la BP Italiana ha messo a disposizione degli automobilisti. I colori dell'ottanometro - rosso, verde, giallo - indicano il requisito di ottano di ciascun motore.

A seconda del rapporto di compressione, del sistema di guida, del tipo di percorso e delle condizioni generali, potrete voi stessi scegliere, tra le gradazioni 90 - 93 - 96 - 98/100 erogate dai distributori BP Super su Misura, quella che meglio soddisfa le vostre necessità.

Nei lunghi viaggi, in salita, nei sorpassi, apprezzerete il valore del Super su Misura che consente al vostro motore di raggiungere il massimo rendimento con il minor costo chilometrico.

GRATIS
Richiedete l'ottanometro alla più vicina stazione BP, contraddistinta dallo speciale simbolo Super su Misura.

BP ITALIANA

SUPER SU MISURA
per ogni motore
il carburante adatto

S 3731

IN TUTTE LE EDICOLE IL NUMERO DI OTTOBRE DI

La Fiera del Cinema

★ Un'inchiesta e un referendum sugli attori trascurati dal cinema italiano — di GAETANO CARANCINI
★ Trenta domande a Kurosawa — di CALLISTO COSULICH
★ Wesker, il drammaturgo di cui discute tutta Londra — di FRANCESCO RUSSO
★ I cauti ribelli della New Wave — di LUCIANO MANDER
★ Come nasce un fantasma — di OTELLO FAVA
★ Rossellini e Garibaldi — di MINO ARGENTIERI
★ Teatro in orbace — di ALFREDO MEZIO
★ Il personaggio del mese: Paolo Stoppa — di FRANCO RISPOLI
★ Quattro nasi nuovi per B. B.

Siracusa. Un ragazzo poliomielitico è trasportato nel recinto riservato ai malati.

CONTINUAZIONE DA PAG. 21

L'offensiva mistica colse di sorpresa molti italiani. I motivi per credere all'urgenza d'un intervento divino non mancavano: quasi ogni famiglia, ad esempio, aveva un parente disperso al fronte o prigioniero. Le preghiere che invocavano il ritorno dei "reduci dalla Russia" si moltiplicarono. Le vecchie mura delle città, gli spazi intorno a qualche immagine sacra s'affollarono di ceramiche, targhette, ghirlande di ferro, lucerne. I pellegrinaggi a San Giovanni Rotondo, dove nel 1947 padre Pio aveva dato il via alla costruzione della Casa di sollievo della sofferenza e al restauro del convento di Santa Maria delle Grazie, non furono mai più così intensi come in quei mesi.

Chi apriva la radio, era investito dalla voce di padre Lombardi. Violento e intollerante, incitava gli ascoltatori a "credere nei segni celesti" e ad attendere le apparizioni prodigiose. Era lui a dare il tono, a suggerire i temi della propaganda religiosa che venivano poi echeggiati sui pulpiti e sulle piazze dai predicatori di tutta l'Italia. Per milioni di disoccupati e di reduci, per le donne, per i ragazzi cresciuti in quel clima di lotta religiosa, la possibilità del miracolo era tutt'altro che remota. Era l'unica speranza d'evasione, l'unico mezzo per difendersi dalla povertà e dall'incertezza. Nell'esaltazione creata dagli spettacoli sacri che la Chiesa organizzava sulle piazze, dai riti abbaglianti delle processioni e dei pellegrinaggi, si formava ogni giorno lo stato d'animo adatto per la suggestione di massa.

I primi segni del delirio si ebbero in Puglia. A Cisternino, un uomo si proclamò inviato della Madonna e spinse alla pazzia e all'isterismo un intero paese. Quando una donna commise, dietro sua istigazione, una serie di delitti, i carabinieri lo arrestarono. A Roma un tranviere, Bruno Cornacchiola, che era stato volontario nelle truppe di Franco, disse d'aver visto in aprile la Madonna in una grotta e d'aver parlato a lungo con lei. Ma il primo grande prodigio della serie del 1948, quello che fece per la prima volta gridare al miracolo quasi tutti i giornali d'Italia e le stesse gerarchie della Chiesa, fu quello di Assisi.

Il miracolo ufficiale

Il 12 febbraio del '48, mentre un gruppo di pellegrini pregava sulla piazza del santuario di Santa Maria degli Angeli, uno di essi puntò il dito verso una delle statue della facciata, una immagine della Madonna. « Si muove! Respira! » gridò. S'adunò una gran folla, alla quale si unirono i monaci francescani e i prelati del vescovado. Sotto la statua tornata immobile la piazza era gremita d'una moltitudine tesa, esaltata, già convinta. S'accesero mille ceri, si fecero suonare le campane a festa, si puntarono le macchine fotografiche. Ad un tratto, quando una donna urlò che il volto della statua si spostava lentamente mentre l'aureola luminosa che le circondava il capo era immobile, tutti si gettarono a terra, gridando e percuotendosi. La scena si ripeté due, tre volte, e per tutta la notte il sagrato di Santa Maria degli Angeli fu colmo di folla.

Quella sera, negli uffici della RAI di Roma, giunse la nota del corrispondente da Assisi, che parlava di « evento miracoloso constatato da un'immensa quantità di fedeli ». Era la prima volta che i funzionari del giornale radio si trovavano dinanzi ad una notizia del genere: come comportarsi? Tacere l'accaduto o riferirlo con scetticismo poteva essere pericoloso, pensarono. La stessa preoccupazione avevano, in quel momento, i redattori dei giornali più importanti e delle agenzie di stampa. In una stanzetta di Assisi, dove giungevano ogni tanto le grida della folla, un maresciallo dei carabinieri aveva infilato nella macchina da scrivere un foglio bianco e aveva scritto una parola sola: "Rapporto". Poi s'era fermato. Ad un tratto s'alzò, corse fuori, si fece largo fra la gente inginocchiata o stesa a terra con lo sguardo rivolto verso la statua, cercò di raggiungere il parroco di Santa Maria degli Angeli. « Che devo fare? » gli gridò da lontano quando lo vide, accanto alle campane, con gli occhi fissi sul volto della statua. L'altro non rispose: allargò le braccia, poi le alzò al cielo, come a dire che tutto ciò non accadeva per causa sua.

Il giornale radio di quella sera e i quotidiani del giorno seguente cominciavano quasi nello stesso modo: « Un episodio miracoloso s'è verificato ad Assisi, alla presenza d'una grande folla e di tutto il clero locale... Il volto della Madonna s'è mosso da destra a sinistra, e il suo torace ha respirato affannosamente, come se fosse costretto da un profondo dolore... ». Il primo miracolo ufficiale era nato. Nelle settimane che seguirono, mentre l'afflusso dei pellegrini ad Assisi, dopo un iniziale aumento, andava scemando, le Congregazioni vaticane e il giornale della Santa Sede si dimostrarono cauti, molto più prudenti della radio e dei giornali di Roma. La Chiesa, tuttavia, sperimentò ad Assisi la sua tecnica favorita in queste circostanze: cautela ufficiale da parte del Vaticano, ma aperte professioni di fede nel miracolo da parte delle gerarchie minori, in modo da non sopire l'entusiasmo popolare, da non scoraggiare la credulità della folla, da non interrompere la crescente fortuna degli affari.

Da quel momento le apparizioni della Madonna dolente si fecero più frequenti, quasi quotidiane. Lo schema dei prodigi era quasi sempre lo stesso, a dimostrare una fantasia frusta e primitiva: un ragazzo di campagna o una donna ammalata, una grotta deserta o un piccolo oratorio sperduto. Qualche incredulità iniziale, poi un grande accorrere di folla per alcuni giorni, l'indulgente silenzio del parroco, la falsa obbiettività dei giornali. In aprile, in un paesetto della Garfagnana dove non pioveva da alcuni mesi, una donna entrò in un oratorio, fra Diecimo e Borgo a Morzano, per chiedere ad un'immagine della Madonna di Lourdes un acquazzone per i pascoli del suo gregge. Ne uscì gridando che la statua aveva mosso gli occhi e aveva pianto, e la gente fece ressa ai cancelli, emozionata e in lacrime. Il giorno dopo una statua simile, custodita in una casa di Cagliari da una donna gravemente malata, parve « circondarsi d'un alone luminoso e reclinare mestamente il capo sul petto ». A Frascati, a Gimigliano, a Sassoferrato, a Torpignattara, ancora ad Assisi, a Nocera, a Pisa, la Madonna fu vista da ragazzi e da contadini, « vestita d'azzurro », « con un cuore sanguinante nella mano », « pallida e addolorata ». Le statue muovevano le mani o il capo, le immagini dipinte chiudevano gli occhi contemporaneamente o uno alla volta. Nel mese di maggio, il mese dedicato alla Madonna, i miracoli si fecero ancor più frequenti.

L'ufficio d'Igiene

Dopo il primo manifestarsi, il contegno degli interessati era sempre il medesimo. I pellegrini accorrevano, sbandati, da un luogo all'altro, spesso spostandosi solo di poche decine di chilometri, rincorrendo le notizie dei miracoli che avvenivano quasi ogni giorno. Gli abitanti dei paesi dove l'evento soprannaturale s'era verificato, vedevano crescere i loro guadagni e s'ingegnavano a far sostare l'insaziabile colonna dei pellegrini. Ad Assisi, quando la curiosità per la Madonna degli Angeli andò scomparendo, due o tre immagini miracolose si mossero o piansero in pochi mesi, costringendo sempre la grande processione dei fedeli a mutare rotta. Dove le era possibile, la Chiesa s'impadroniva dei piccoli commerci, dell'organizzazione dei pellegrinaggi, della costruzione delle cappelle. L'atteggiamento ufficiale del Vaticano restava quello di sempre, cauto e riservato, che incoraggiava tuttavia i comunicati trionfali delle curie locali, non impediva l'organizzazione e lo sfruttamento degli episodi di fanatismo, non s'opponeva a quelle esplosioni di superstizione che sembravano guidate da un'astuta regia.

Il 18 aprile, dopo le elezioni, l'Italia si svegliò democristiana. Il partito di maggioranza aveva guadagnato 306 seggi alla Camera e 130 al Senato. Tuttavia, sotto la spinta dell'ondata mistica, il numero dei miracoli continuò a crescere. La tensione psicologica che le gerarchie ecclesiastiche avevano creato in Italia nell'imminenza della battaglia politica non s'interruppe di colpo, e le immagini della Madonna seguitarono a piangere per alcuni mesi ancora. Nel '49, nel '50, la voce di episodi prodigiosi continuò a diffondersi e la più clamorosa fu quella dell'apparizione, su una parete umida dello studio d'un professore d'endocrinologia, Nicola Pende, del volto di Cristo. Perfino Pio XII, come annunciò il cardinale Todeschini ai pellegrini di Fatima, ebbe nel 1950 un'apparizione della Madonna, che si rinnovò per quattro giorni consecutivi.

Mancava ancora, tuttavia, per il vagante sentimento religioso degli italiani, un oggetto preciso. Mancava il grande santuario dedicato alla Madonna, la Lourdes verso cui sembravano essere state avviate, in quel giorno di maggio del 1947, le processioni che seguivano la

Siracusa. Una bambina affetta da rachitismo portata dalla madre sotto la Madonna.

Madonna pellegrina. L'occasione di questa grande impresa, che sembrava essere più volte sfuggita dalle mani della Chiesa negli anni precedenti, si presentò finalmente nel 1953, in Sicilia.

Era difficile trovare una regione più adatta. Inoltre, le caratteristiche con le quali si manifestò il fenomeno di Siracusa furono così tipiche, da contribuire a spiegare anche ciò che era avvenuto negli anni precedenti. Fu in Sicilia, infatti, che si capì come mai l'Italia aveva prescelto, per l'ondata politico-religiosa del 1948, l'immagine della Madonna. La Vergine piangente non era un simbolo casuale: la più grande rappresentazione del dolore che un italiano possa immaginare è quella d'una madre che piange per le ingiustizie subite dal proprio figlio.

Il culto per la figura della madre addolorata ha, inoltre, spiegazioni più sottili. La Sicilia è la terra delle divinità femminili, la patria del culto di Demetra e Persefone. In una chiesa vicino ad Enna perfino la figura di Cristo, nelle braccia della Madonna, ha caratteristiche e sembianze famminili. Anche i protettori delle città siciliane sono scelti fra le sante: Maria a Messina e a Trapani, Agata a Catania, Lucia a Siracusa, Rosalia a Palermo.

Fu a Siracusa che, in una mattinata, quella del 29 agosto del 1953, una statuetta di gesso colorata a tinte vivaci divenne l'immagine sacra più famosa e venerata d'Italia, e diede il via alla più florida industria del miracolo nel nostro paese. Quella statuetta lucida e rosata, un "capezzale", come lo chiamano in Sicilia, e che ha per sfondo una lastra d'opalina scura, doveva essere riprodotta in migliaia e migliaia d'esemplari: su gioielli e medaglioni, in legno e in porcellana, in plastica e in vetro.

Quell'estate del 1953 la statuetta di gesso colorato della Madonna era appesa ad un muro in una stanzetta di via degli Orti, un vicolo umido e buio che finiva in mezzo ai campi e che i siracusani chiamavano «la strada dell'inferno». Era la stanza di Angelo Iannuso, un bracciante di ventisette anni, basso, stempiato, con un gran paio di baffi neri. Sua moglie, Antonina Giusto, in quel giorno di fine agosto smaniava e sudava nel letto, proprio sotto il "capezzale" che una cognata le aveva regalato il giorno delle nozze.

Antonina tremava e si lamentava: una febbre nervosa le era entrata nelle ossa durante la gravidanza, e delle scosse quasi epilettiche la facevano balzare a sedere sul letto con il fiato mozzo, esausta. La vista le si annebbiava quasi completamente e cominciava a gridare: ma nessuno poteva sentirla, perché tutti gli abitanti di via degli Orti erano fuori, nei campi, a lavorare. La mattina di sabato 29, quando Angelo raggiunse, poco dopo l'alba, i compagni di lavoro, era scuro in volto. Raccontò che sua moglie aveva avuto un altro attacco ed era diventata quasi completamente cieca. Per ricostruire il resto di quella mattinata e ciò che accadde in via degli Orti, l'unico documento è il racconto ufficiale di Antonina Iannuso, che parla di un suo improvviso risveglio e della scoperta che un fiotto di lacrime scendeva dagli occhi della statuina che si trovava sopra la spalliera del letto: «Grazia, grazia, a Maronna sta surannu!» urlò con tutta la sua voce la donna. Corse sua madre, corse sua sorella. Gridarono tutte al miracolo. Poco dopo, la strada era piena d'una folla di persone esaltate, urlanti. La storia delle lacrime passava di bocca in bocca, si deformava, s'arricchiva. Un'ora dopo, tutti dicevano che anche l'espressione del volto della Madonna era cambiata, che il suo sorriso si era trasformato in tristezza. Due ore dopo, cinquanta poliziotti non bastavano a tenere a bada tutti i siracusani che volevano entrare nella casetta della "strada dell'inferno". Angelo Iannuso, tornando in bicicletta dai campi, credette dapprima che la moglie fosse morta.

A mezzanotte, mentre la folla non si decideva ad abbandonare la strada, la polizia portò Angelo e la sua statuetta in questura, ma qualche ora dopo fu costretta a liberare il bracciante e a permettergli di tornare a casa. Il giorno seguente l'immagine fu portata all'aperto, e per tre giorni migliaia di persone sfilarono in via degli Orti, urlando e genuflettendosi. Don Giuseppe Bruno, il parroco, fece esaminare le lacrime da una commissione dell'ufficio di Igiene, poi corse con il documento dall'arcivescovo di Siracusa, monsignor Ettore Baranzini.

Interessi di Ruffini

QUESTI ascoltò il rapporti del parroco, poi si recò personalmente in via degli Orti. Vide una folla sempre più fitta, sempre più agitata, anche se il volto della Madonna era ormai asciutto. Monsignor Baranzini partì immediatamente per Roma, e raggiunse Pio XII a Castel Gandolfo. Il Papa fu diplomatico e riservato, ma intuì probabilmente la grande occasione che si presentava alla Chiesa. «Investigheremo, non posso dire di più», dichiarò congedando l'arcivescovo. «Dite ai siracusani che dobbiamo accogliere questo evento come un incentivo a rinforzare la nostra fede nella Vergine...».

A Siracusa le parole del Papa suonarono come un'accettazione della validità del miracolo. La folla dei pellegrini aumentò, la suggestione provocò altri miracoli, cominciò a svilupparsi il commercio di pezzuole di cotone bagnato che venivano vendute come se fossero state intrise nel liquido che era uscito dal volto della statua. La notizia di straordinarie guarigioni, di conversioni improvvise e miracolose mandava ogni volta in delirio la folla dei pellegrini. Via degli Orti non era più sufficiente a contenere l'esaltazione delle ventimila persone che assediavano giorno e notte la casa di Angelo e Antonina. In due mesi, una commissione medica dovette esaminare trecento casi di guarigioni denunciate come miracolose.

Quando, nella folla di fedeli sempre in attesa di prodigi, un bambino di sedici anni disse ad alta voce d'essere stato muto fino a cinque minuti prima, la gente fu percorsa come da un brivido: tutti volevano toccare il ragazzo, baciarlo, carezzarlo.

La statuina, intanto, era stata trasferita in piazza Euripide, poco lontano da via degli Orti, sotto un capannone di lamiera. Le case della piazza, tutt'intorno, cominciarono a trasformarsi in negozi d'oggetti sacri: vi si vendevano persino le grucce e le gambe di legno abbandonate dai paralitici miracolati, accanto agli scapolari, alle reliquie, alle pezzuole di cotone che avevano asciugato le "lacrime vere" della Madonna della "strada dell'inferno".

Monsignor Ottavio Musumeci, teologo della cattedrale di Siracusa, pensò allora d'aprire un ufficio per la raccolta delle offerte portate personalmente dai pellegrini o spedite da ogni parte del mondo. Per appoggiare l'operazione il cardinale Ernesto Ruffini, arcivescovo di Palermo, fece approvare da tutti i vescovi di Sicilia riuniti a Bagheria un documento con cui i prelati concludevano «unanimemente con il giudizio che non si può mettere in dubbio la realtà della lacrimazione». La decisione dei vescovi siciliani sorprese il Sant'Offizio e il Papa, ma era troppo tardi per tornare indietro. L'ufficio di monsignor Musumeci fu aperto, e raccolse in pochi anni più di mezzo miliardo. Il progetto d'un grande cono, alto quasi centotrenta metri, presentato dagli architetti francesi Michel Andrault e Pierre Parat, vinse il concorso internazionale per la costruzione del santuario della Madonna di Siracusa. Le caratteristiche dell'opera spaventarono tutti: il progetto fu bocciato, modificato, approvato di nuovo. Intanto, le casse del tesoro "della Madonna", che in realtà appartiene alla diocesi di Siracusa, si riempivano di gioielli, monili preziosi, denaro. Lo stesso cardinale Ruffini si mosse più volte da Palermo per visitare il santuario di piazza Euripide e per dare forse anche un'occhiata ai floridi conti di monsignor Musumeci.

Per tutto il 1953, come una ben orchestrata prefazione all'anno successivo, che era stato dichiarato "anno mariano", le riproduzioni della statuetta di Siracusa o i batuffoli di cotone lacrimarono in tutt'Italia: sembrava d'essere tornati all'anno dei prodigi, al 1948. Piangevano gli scapolari, grondavano le fotografie, cadevano gocce di sangue dai quadri e dalle ceramiche, a Catania, a Messina, a Caltanissetta, a Piacenza, a Frignano, a Vittoria, a Porto Empedocle, a Grosseto, ad Angri, a Putignano, a Vicovaro, a Caserta. La mobilitazione religiosa cominciata con la processione delle madonne pellegrine nel 1947, aveva dato all'Italia un nuovo santuario.

ANDREA BARBATO

Nel prossimo numero

LA MADONNA DELLE FRATTOCCHIE

finalmente!

il dentifricio per chi fuma

DURBAN'S

DENICOTIN

Se fumate...

anche se il vostro dentifricio
non é ancora finito,
acquistate subito Durban's Denicotin

Se non fumate...

fate dono oggi stesso
a chi fuma, del primo tubetto
di Durban's Denicotin

Sulla confezione è riprodotto il quadro "L'Angolo del Fumatore" del Maestro Gregorio Sciltian

Durban's Denicotin è il nuovo straordinario dentifricio che completa degnamente la gamma dei famosi Dentifrici del sorriso: Durban's bianco e verde alla clorofilla.

Osservate questo piccolo orologio Zenith da sera: è un gioiello di eleganza e di precisione, dalla cassa e dal bracciale in oro bianco e brillanti al minuto e perfetto quadrante.
La sua altissima classe è confermata da 791 primi premi dell'Osservatorio Svizzero di Neuchâtel.

E' costruito, come ogni orologio Zenith, secondo le più pure tradizioni e nella stessa città dove è nata l'Industria Orologiaia Svizzera. Chiedete al più vicino concessionario Zenith di mostrarvi i modelli della nuova collezione Zenith.

Mod. 60152/71207. Per signora, cassa e bracciale in oro bianco 18 K., con 31 brillanti. Quadrante di lusso con ore, indici e sfere in oro, antiurto, antimagnetico, L. 395 000. Altri modelli per Signora in oro da L. 40 000 e in acciaio da L. 25 000.

ZENITH

Ogni orologio Zenith è munito di bollettino di garanzia di origine. Esigetelo presso i concessionari che riconoscerete da questo marchio.

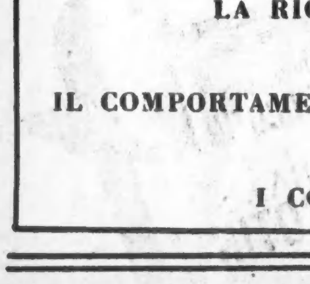
3 LIBRI DELLA COLLEZIONE ISIDE

D. J. West
LA RICERCA METAPSICHICA

A. Comfort
IL COMPORTAMENTO SESSUALE NELLA SOCIETÀ

P. Fletcher
I CONFLITTI EMOTIVI

TAYLOR TORINO



dopo la rasatura
XYRÈN
tonico vitaminico della pelle

da oltre 50 anni
"un" Valstar
val sempre più di quel che costa
CON FILATI rhodiatoce
IMPERMEABILI · Abiti · Soprabiti · per il Signore e la Signora

Venezia. Sala di Enzo Mari alla mostra "Dalla natura all'arte", allestita al Centro internazionale delle Arti e del Costume nel Palazzo Grassi.

BIENNALE DI VENEZIA

L'OMBRA DI LONERO

di BRUNO ZEVI

VENEZIA. La XXX Biennale si chiude mentre infuria la polemica. Ogni dissenso sull'attuale edizione della mostra, sulla pittura del gesto e della materia, sul figurativo e l'astratto, è sedato: critici e artisti, anche se avversari sul terreno delle tendenze espressive, si trovano uniti nella sdegnata protesta contro l'improvvisa decisione governativa di restaurare il vecchio statuto fascista dell'ente con un burocratico atto di imperio. Anche lo scandalo Lonero passa in seconda linea. I membri del Comitato di consulenza, quando il senatore Ponti chiamò il Lonero alla direzione della mostra, si ribellarono e rassegnarono le dimissioni. Ora sono con lui contro il tentativo di "lonerizzare" tutta la Biennale degradandola al livello culturale del ventennio.

Il provvedimento suona particolarmente offensivo per le autorità cittadine: s'è approfittato di una congiuntura in cui il consiglio provinciale è sciolto e il comune è retto da un commissario straordinario per intervenire su un'istituzione vitale per Venezia. Anche gli architetti reagiscono contro l'atto inconsulto: chiedono da anni che le esposizioni di architettura rientrino nei compiti della Biennale; sanno che il Comitato di consulenza ha elaborato una proposta di statuto soddisfacente anche sotto questo aspetto; apprendono che il governo, dalla sera alla mattina, ha stabilito di far macchina indietro, di riportare la cultura figurativa al 1938, annullando tutte le conquiste faticosamente acquisite durante un decennio e più di gestione commissariale. « Abbiamo Nicola De Pirro, Michele De Tommasso, Enzo Porta, tre funzionari al posto di Venturi, Bettini, Argan, Ragghianti, Pallucchini, Morandi, Santomaso, Valsecchi e dieci altri ottimi critici e artisti; basta che alla presidenza il professor Italo Siciliano sia sostituito con Cipriano Efisio Oppo di buona memoria, e la Biennale, per adoperare la locuzione del comunicato governativo, sarà perfettamente normalizzata. Per vedere l'arte moderna, andremo a San Paolo del Brasile! ». E questo è uno dei commenti più benevoli.

POCHI giorni prima della Biennale, s'è chiusa a Palazzo Grassi una strana esposizione intitolata: "Dalla natura all'arte". Se ai Giardini l'architettura è penetrata mediante una saletta dedicata ai disegni del celebre architetto tedesco Erich Mendelsohn, qui essa emerge indirettamente nelle sistemazioni floreali del giapponese Sofu Teshigahara, nelle esperienze plastiche tridimensionali di Enzo Mari e nelle ricerche spaziali di Lucio Fontana. La tesi della mostra è, per dir poco, equivoca; la realizzazione, va riconosciuto, è brillante; i risultati però sono inconsistenti.

Michel Tapiè presenta il paesaggista giapponese con questo avvertimento: « La démarche aventureuse du Maître Teshigahara dans la sculpture est un prolongement de l'art très traditionnel et très créatif des arrangements de fleurs... Mais attention: si le gran public japonais regarde les sculptures de Teshigahara come des ikebanas (arrangements de fleurs), peut-être devrions-nous regarder ceux-ci comme de sculptures ». Può darsi: fatto è che gli alberi, i tronchi, i fiori, la piattaforma di ghiaia e il filare di tegole che la recinge, costituiscono una stonatura quasi repellente nel cortile classicheggiante di Palazzo Grassi. Invadere provvisoriamente l'ambiente settecentesco austero e freddino di Giorgio Massari è legittimo e forse spiritoso; ma il ritmo degli ordini doveva essere vinto e sconvolto da un intervento irruente, espressionistico, capace di conferire al prisma cubico del cortile una carica diversa e grottesca. Teshigahara s'è limitato invece ad una composizioncina che non riesce ad aggredire il colonnato del piano terreno né ad incidere le appiattite arcate superiori. Ha creduto cha la raffinatezza neoclassica potesse trovare una vibrazione nuova mediante l'innesto di inibiti elementi naturalistici. Non ha previsto l'incredibile "resistenza" che le forme massariane avrebbero opposto.

CHE cosa intenda dimostrare Enzo Mari con la sua "architettura vegetale" è sin troppo ovvio. Trame di canne, fili di alluminio, orditure di legno e cellulosa sono disposte in un ambiente oblungo e si sovrappongono prospetticamente in piacevoli quadri. Esperimenti sul comportamento del colore nello spazio a tre dimensioni, utili nei corsi iniziali di una scuola di "industrial design" ma di un'allarmante ingenuità. E' mai possibile che si gabellino come scoperte nozioni acquisite almeno da 30 anni?

Lo stesso discorso potrebbe applicarsi a Lucio Fontana, senonché, l'irrequieta inventività di questo artista merita attenzione. Il catalogo riporta una sua dichiarazione: « Abbandoniamo la pratica delle forme d'arte conosciuta ed affrontiamo lo sviluppo di un'arte basata nell'unità di tempo e di spazio. L'esistenza, la natura, la materia sono una perfetta unità e si sviluppano nel tempo e nello spazio. Il movimento, la proprietà di evoluzione e di sviluppo è la condizione base della materia; questa esiste ormai in movimento e non in altra forma, il suo sviluppo è eterno, il colore e il suono sono i fenomeni attraverso il cui sviluppo simultaneo s'integra la nuova arte ». Vera o rettorica che sia, l'esortazione non ha nulla in comune con la tesi della mostra: l'arte per Fontana non ha riferimenti oggettivi e, meno ancora, naturali, è svincolata da regole e controlli razionali, risponde solo alle sollecitazioni dell'estro. E senza dubbio estrosa è la sua sala intitolata "Esaltazione della forma" in cui un intreccio di tessuti e veli tesi diagonalmente o spioventi in sagace disordine scompongono e distruggono la consistenza spaziale. Ma si tratta, in fondo, di una ricerca scenografica scontata. Il disfacimento dello spazio fu un'operazione indagata in ogni sua piega dopo la prima guerra mondiale: con la differenza che allora assumeva un significato morale e costava autentiche lacerazioni, mentre oggi acquista le sembianze edonistiche di un gioco.

BIAGIO ROSSETTI

I SEGRETI DI FERRARA

di LIONELLO VENTURI

CHI visita Ferrara è colpito da una particolare bellezza che va oltre i monumenti o le eccezionali pitture del Quattrocento e che è un ordine estetico diffuso, evidente eppure difficile a spiegare. Adolfo Venturi scoprì la grandezza dei maestri ferraresi molti decenni or sono, ma è toccato a un giovane d'oggi, Bruno Zevi, di svelare il segreto della città. Come spesso avviene, sono i problemi dell'oggi che rendono necessaria la comprensione dei valori del passato. Come l'astrattismo ci ha permesso di meglio intendere la grandezza dell'arte medievale, così i tormenti per i piani regolatori delle nostre città, e in genere dell'urbanistica che nasce dolorosamente dal terreno fecondato dall'architettura moderna, hanno condotto Zevi a studiare l'architetto ferrarese che egli chiama « il primo urbanista moderno europeo ». *

Egli è Biagio Rossetti (1447-1516), noto agli studiosi ma non al pubblico perché non può competere con i più famosi architetti del suo tempo, Alberti, Michelozzo, Luciano Laurana, Francesco di Giorgio Martini, Mauro Coducci, Bramante o Giuliano da Sangallo. Rossetti ha fabbricato molti palazzi e chiese a Ferrara e dintorni, e tutti ammirano il suo Palazzo dei Diamanti. In ciascuna delle sue opere egli ha posto il suo tono personale, la prova della sua genialità inventiva, ma il suo stile non è stato abbastanza unitario e originale per imporsi come i suoi maggiori compagni. Le sue costruzioni considerate separatamente mostrano qua e là alcune debolezze che sono giustificate dall'accordo tra l'edificio e la sua ubicazione, dalla partecipazione all'insieme della città.

IL capolavoro di Rossetti è « Ferrara nel suo complesso, nella sua concretezza vivente, il piano regolatore, la cintura muraria, le attrezzature architettoniche della vecchia città e dell'Addizione nell'indissolubile vincolo che le salda ». La puntualità tra l'edificio e l'insieme di Ferrara è considerata da Zevi come un risultato unico e di gran valore. E poiché il suo interesse teorico è assai vivo, ecco Zevi trarre dal carattere particolare di Biagio Rossetti l'esigenza che si sappia leggere la città e non solo un edificio. Così il problema che dalle condizioni attuali della formazione delle città ha suggerito lo studio della Ferrara del Quattrocento, ritorna alla vita moderna degli studi per indirizzarli teoricamente.

Rossetti ha avuto una grande fortuna: è stato l'architetto di Ercole I d'Este che ha costruito assai nella città medievale, e poi ha voluto l'Addizione, che ha completato la figura di Ferrara quale s'è conservata quasi fino ad ora, per la decadenza e la stasi della città alla fine del rinascimento. Solo qualche ignorante dottrinario ha preteso di ritoccare questo o quell'edificio rossettiano, per farlo "più bello" secondo le regole, e naturalmente l'ha danneggiato.

ZEVI è ben conosciuto dai lettori dell' "Espresso" come uno storico dell'architettura moderna, partigiano della tendenza organica di Frank Lloyd Wright, a differenza di quella più razionale di Gropius. Biagio Rossetti non era un teorico, ma un ingegnere imprenditore di molti lavori, e il suo genio si mostra nei progetti, negli abbozzi, o in alcuni particolari opportuni per l'effetto d'insieme. La Ferrara di Rossetti nasce da esigenze successive non da un concetto fissato in anticipo e applicato regolarmente, come hanno preferito altre città, per esempio Torino. E nelle pagine di Zevi si sente questa Ferrara che si sviluppa come un essere vivente e diviene a poco a poco un capolavoro di bellezza, perché la sua urbanistica è « un piano a lunga previsione, aperto, elastico, ricettivo e tuttavia saldamente tenuto nei suoi orientamenti, concretato nella dialettica tra monumenti e prosa, fenomeno organico e vivente, opera d'arte ».

E non manca il tentativo di spiegare il carattere di Ferrara negli elementi politici e sociali. La grandezza artistica della città non dipende dall'ambiente retrivo della corte estense che ha promosso lavori d'architettura e di pittura, come di arti industriali, per l'orgoglio e il piacere d'ordinare cose datrici di gloria. Ma lo spirito di quella bellezza proveniva piuttosto dalla vita intellettuale e commerciale fiorente tra il 1450 e il 1530, quando la città era la capitale morale di tutta l'Emilia, riceveva i mercanti, gli artisti e i dotti umanisti dalla Toscana, dalla Lombardia, dal Veneto, dalle Fiandre, e s'interessava vivamente alla Riforma. Allora Ferrara era una capitale internazionale. Da quell'ambiente scaturì lo sdegno ammonitore di Fra Girolamo Savonarola, e d'altra parte il canto più sereno d'Italia per opera di Ludovico Ariosto.

Al rinascimento che Firenze aveva creato, Ferrara apportò alcune modifiche, l'orecchio teso alla vita d'oltralpe e all'avvenire. Come il dramma che potenziò l'arte di Cosmè Tura è il contrasto tra medio evo e rinascimento, la felice riuscita di Rossetti, pure in mezzo a innumerevoli difficoltà e avversioni, è dovuta alla sua partecipazione indipendente al rinascimento e al suo desiderio d'andare oltre la perfezione teorica d'un edificio.

* (Bruno Zevi: "Biagio Rossetti architetto ferrarese. Il primo urbanista moderno europeo", Einaudi, Torino 1960).

UNA DIAGNOSI

IL LETTORE E LA SUA INERZIA

di PAOLO MILANO

COME una malattia contagiosa, di cui le autorità abbiano negato a lungo i rischi e la portata, finché il morbo non dilaga e incrudisce al punto che tutti, salvo forse ancora le autorità, debbono riconoscergli la natura d'epidemia e dargliene il nome, così è oggi considerata, o trascurata, la massima infermità del lettore contemporaneo, la sua peculiare inappetenza. Può essere utile, per intenderla, partire dal ricordo dello stato ad essa opposto, quello del lettore in buona salute, quale ad esempio lo descrive questa pagina di José Ortega y Gasset, tratta dal suo famoso libro, "La disumanizzazione dell'arte e note sul romanzo" (1925):

« Osserviamoci nel momento in cui abbiamo appena finito di leggere un grande romanzo. Non ci sembra d'essere usciti, anzi emersi, da un altro mondo, in cui eravamo reclusi? Un istante fa, stavamo a Parma, col Conte Mosca e la Sanseverina, con Clelia e con Fabrizio: vivevamo le loro vite, immersi nella loro atmosfera, nel loro tempo e nel loro luogo. Ora, di colpo, ci ritroviamo nella nostra stanza, nella nostra città, nel nostro tempo, e le preoccupazioni quotidiane sono già di nuovo avvertibili. C'è un intervallo d'indecisione e di sospensione. Può darsi che un'ondata improvvisa di ricordi ci risospinga entro l'universo del romanzo; dal quale, con un certo sforzo e come lottando contro un elemento liquido, dovremo allora riguadagnare le rive della nostra personale esistenza ».

Quasi a revocare in dubbio l'attualità di questo quadro, che è vecchio di trentacinqu'anni, sembra levarsi la domanda con cui Carlo Bo apriva un recente suo articolo ("La Stampa", 6 settembre 1960): « Esiste ancora il lettore di romanzi, un lettore che sappia cedere al senso della favola, senza riserve, pronto ad entrare nel dialogo fra i personaggi e le cose, spettatore prima che giudice o sperimentatore? Si direbbe di no, e non solo perché negli ultimi vent'anni gli scrittori hanno scelto la strada del provvisorio, dei tentativi e dei programmi, ma anche perché i lettori sono indecifrabili. Sono massa e non hanno desiderio di storia. Resterebbe da vedere dove sia cominciata la crisi, o ancor più semplicemente bisognerebbe chiedersi chi si è stancato prima: lo scrittore, di raccontare storie che rischiavano di apparire soltanto convenzionali, o il lettore di accettare per buone storie che sembravano gratuite o alla fine inutili ».

Uno scrittore francese citato da Carlo Bo, Jean Duvignaud, avanza invece una terza ipotesi. Egli pensa che all'origine del melanconico stato di cose stia l'atteggiamento, non del romanziere né del lettore, ma del critico: precisamente, di « quei critici che hanno preferito sezionare volta per volta i romanzi, e studiarne il tempo, lo spazio interiore, vale a dire gli aspetti condizionati della creazione, facendo astrazione dal motore primo della macchina umana, insomma dal cuore ».

QUESTE affermazioni, ed altre consimili che accade spesso di leggere, hanno almeno un lato dubbio e insidioso. Vi si lascia supporre che la carenza attuale sia effetto di cattiva volontà, cioè "colpa" di qualcuno, come se il lettore d'oggi potesse scegliere tra appassionarsi e restare inerte e, il romanziere, tra scrivere come Stendhal o come Robbe-Grillet, come Alessandro Manzoni o come Tommaso Landolfi. Vi si dimentica insomma, o non vi si ricorda abbastanza, che il fatto deplorato è, innanzi tutto, un fenomeno obbiettivo e generale: qualcosa che è accaduto, e va accadendo, a tutti noi, lettori che siamo, scrittori o critici. Nicola Chiaromonte, in una sua nota del mese scorso ("Il Mondo", 13 settembre 1960), chiamava questa nostra perdita di fede « la situazione della miscredenza » e, per quel che riguarda il romanziere, la definiva acutamente così:

La crisi del romanzo nasce dalla « sfiducia nel personaggio, e questa, a sua volta, comincia dalla difficoltà di continuare a credere che la diversità dei casi e degli individui sia di per sé stessa significativa. Il romanzo è fondato sulla convinzione naturale che le occasioni della vita sono infinite e che ogni momento del tempo porta in sé la rivelazione di una nuova possibilità umana, di un nuovo configurarsi delle cose. Se, al posto di tale convinzione, subentra il dubbio che la situazione umana sia in sostanza sempre la stessa e che il variare dei casi e dei momenti non abbia importanza, come per esempio in Kafka, il romanzo non c'è più e il personaggio neppure. Senza abbandono al tempo e alla natura, senza la fiducia che lo scorrere del tempo abbia naturalmente un senso, progredisca naturalmente verso un compimento, costituisca per l'individuo una odissea e non una serie di casi sconnessi, l'atto di narrare non è possibile ».

Questo per il romanziere. E al lettore, che cosa accade? Carlo Bo e Jean Duvignaud sembrano suggerire che l'apatia di chi legge derivi direttamente dallo sperimentalismo di chi scrive; e che tutto rientrerebbe nell'ordine, se appena i romanzieri « tornassero a riguardare le cose, la vita, il mondo così come sono nella realtà, senza gli estremi del microscopio o del telescopio », il che sarebbe appunto accaduto col "Gattopardo" (o secondo altri, col "Dottor Zivago").

MA il fatto sta che il lettore d'oggi legge con quasi altrettanta, seppure diversa, difficoltà "Grandi speranze" di Dickens e "Le Planétarium" di Nathalie Sarraute, i romanzi-fiume dell'Ottocento come i prodotti più astrusi dell' "antiromanzo". Questi ultimi stremano la sua attenzione, perché gli eventi vi sono proposti o come elenchi di nudi fatti o come essenze impalpabili, nell'uno e nell'altro caso inficiati da un "coefficiente di irrealtà". Quanto ai classici del romanzo, il lettore odierno accosta anch'essi con molta fatica, perché la sua sensibilità è ormai condizionata dai "mezzi di massa", cinema radio televisione.

Questi nuovi strumenti gli offrono, a buon mercato e a getto continuo, "sogni ad occhi aperti in scatola", per godere i quali basta ch'egli se ne lasci invadere passivamente, come si abbandona il proprio corpo a un massaggiatore. Ora, la lettura di un romanzo, per semplice che esso sia, è invece una forma di vita attiva, la quale esige innanzi tutto la partecipazione della nostra coscienza, di contro a quella dell'autore e dei suoi personaggi. Passare dallo schermo alla pagina, dunque, per chi non c'è più avvezzo, sconcerta, irrita e stanca, come salire le scale a piedi, il giorno che l'ascensore è guasto.

A complicare anche più le faccende, entra la letteratura documentaria, che il lettore contemporaneo predilige, nella speranza che essa lo aiuti a riprendere piede nella realtà. Ma i "fatti veri" disinfettati d'ogni giudizio sono la cosa più opaca del mondo. C'è da aggiungere che gli editori stampano e smerciano di continuo "fatti veri" finti, cioè "documenti" rimpastati ad arte e gabellati per autentici.

Ultimo paradosso è il fatto che noi reagiamo a questa duplice crisi, di chi legge e di chi scrive, nel modo più indicato a perpetuarla: discutendone e ridiscutendone senza posa. Poiché le infermità dello spirito, (e queste sono senza dubbio tali), si curano semmai col silenzio: attendendo pazientemente che i vizi dell'intelletto si attenuino e cadano, e che sani bisogni nuovi si affermino. Questo, almeno, accade a volte agli individui; poiché, come rinsaviscano le masse, nessuno ancora ce lo ha mai detto. Anche queste speranze, del resto, varrebbe meglio pensarle che scriverle: insomma, nutrirle e tacerne. E invece noi ne abbiamo trattato in un articolo. Il gatto, chiudendo il circolo, si morde la coda.

— E' formidabile, in mano sua un sasso diventa subito una prima pietra.

LA LIBERTÀ RELIGIOSA

IL DESTINO DEI PROTESTANTI

di LEO VALIANI

LE difficoltà sollevate dalla candidatura di Kennedy alla presidenza degli Stati Uniti hanno confermato come un problema di rapporti fra cattolici e protestanti esista ancora, dopo più di un secolo (per non dire più secoli) di pace religiosa, nel mondo libero.

Di per sé non avrebbero dovuto esserci dubbi circa i programmi politici che i due candidati alla Casa Bianca rappresentano. Nixon è il candidato del partito della conservazione, degli imprenditori insofferenti di controlli, della dura imposizione del "modo di vita americano" all'interno degli Stati Uniti, non meno che nelle loro relazioni internazionali, Kennedy quello del progressismo, del metodo democratico all'interno e all'esterno, della riforma sociale, della difesa degli interessi delle masse lavoratrici. Non per nulla, le maggiori forze capitalistiche sono per Nixon, e i sindacati operai americani per Kennedy.

Le obbiezioni che, da un punto di vista liberale (nell'accezione americana del termine, che corrisponde a quello di radicale in Europa), sono state mosse a Kennedy, riguardano però la capacità di un cattolico, qual'egli è, di dare garanzie d'indipendenza dalla Chiesa romana, non tanto nella politica religiosa interna della Repubblica stellata, quanto invece nei rapporti con quei paesi esteri nei quali i cattolici formano la grande maggioranza della popolazione, sicché sarebbe interesse, o dovere, del protestantesimo statunitense preoccuparsi della tutela della libertà religiosa dei confratelli che risiedono in questi Stati.

NEL 1953, quando non poteva certo prevedere la candidatura di Kennedy, ma aveva già lunga esperienza della potenza del cattolicesimo e del disorientamento, in questioni internazionali, del protestantesimo americano, Gaetano Salvemini incoraggiò un giurista italiano, particolarmente sensibile al trattamento riservato ai culti evangelici in Italia, l'avvocato Giacomo Rosapepe, a condensare in un volume, che ha visto la luce solo ora, la documentazione da questi raccolta, (" Inquisizione addomesticata ", Editori Laterza, Bari, lire 1200).

Il libro di Rosapepe costituisce un serrato esame, fondato in primo luogo sugli atti dei procedimenti giudiziari intentati agli evangelici, sulla base di quegli articoli, d'origine fascista, e concordataria, del Codice penale e della Legge di pubblica sicurezza, che sanciscono la preminenza della religione cattolica. Egli nota come tra il 1944 e il 1947 ci fosse piena libertà religiosa, nel nostro paese. L'intolleranza delle autorità verso il proselitismo protestante egli la ravvisa, a partire dal 1948, quale effetto di tre ordini di avvenimenti: l'inclusione del Concordato nella Costituzione, nonostante il fatto che altri articoli della medesima sanciscano la libertà di religione, l'ininterrotta gestione del potere, da parte della Democrazia cristiana e l'indebolimento dello slancio del movimento popolare teso al rinnovamento della società, il cui nesso con la condizione dei protestanti risulta dal fatto che, almeno nel Mezzogiorno, ove la predicazione evangelica ha avuto più diffusione, essa si presenta come una propaganda millenaria di giustizia e di palingenesi sociale.

Tre anni fa, la Corte Costituzionale stabilì il principio che gli articoli della Costituzione repubblicana che garantiscono la libertà di esercizio di tutte le fedi religiose, debbano prevalere sulle leggi del 1929-30, leggi che assoggettano al controllo dello Stato, e dunque del governo, i culti non cattolici. Non essendosi però avuta l'abolizione o la modifica legislativa di quelle disposizioni, esse rimangono in vigore e possono quindi essere interpretate secondo le direttive che scaturiscono dalla natura del partito al governo. In realtà, sin dal 1956 gli esponenti e gli intellettuali della democrazia laica tennero un convegno sul tema "Libertà religiosa e libertà costituzionali", i cui atti, molto interessanti, furono pubblicati in un "Quaderno del Ponte". (Aldo Capitini, Cesare Magni, Lamberto Borghi, Giorgio Peyrot, "La libertà religiosa in Italia", La Nuova Italia editrice, Firenze, lire 350). D'accordo nel denunciare i mali della situazione presente, i convenuti si divisero però sulla meta che, politicamente, ci si doveva prefiggere. Alcuni opinavano che si dovesse propugnare il ristabilimento della separazione fra Stato e Chiesa, altri ritenevano che non esistessero, in Italia, forze sufficienti a raggiungere tale obbiettivo e che si dovesse invece puntare sull'adeguamento della legislazione e della prassi vigente ai precetti costituzionali. Ancorché non lo dica esplicitamente, l'argomentazione di Rosapepe sembra aderire a questa seconda tesi. L'adozione dell'una o dell'altra è in ogni modo in funzione degli schieramenti politici ai quali i risultati delle prossime elezioni daranno nascita.

Letture per l'attualità

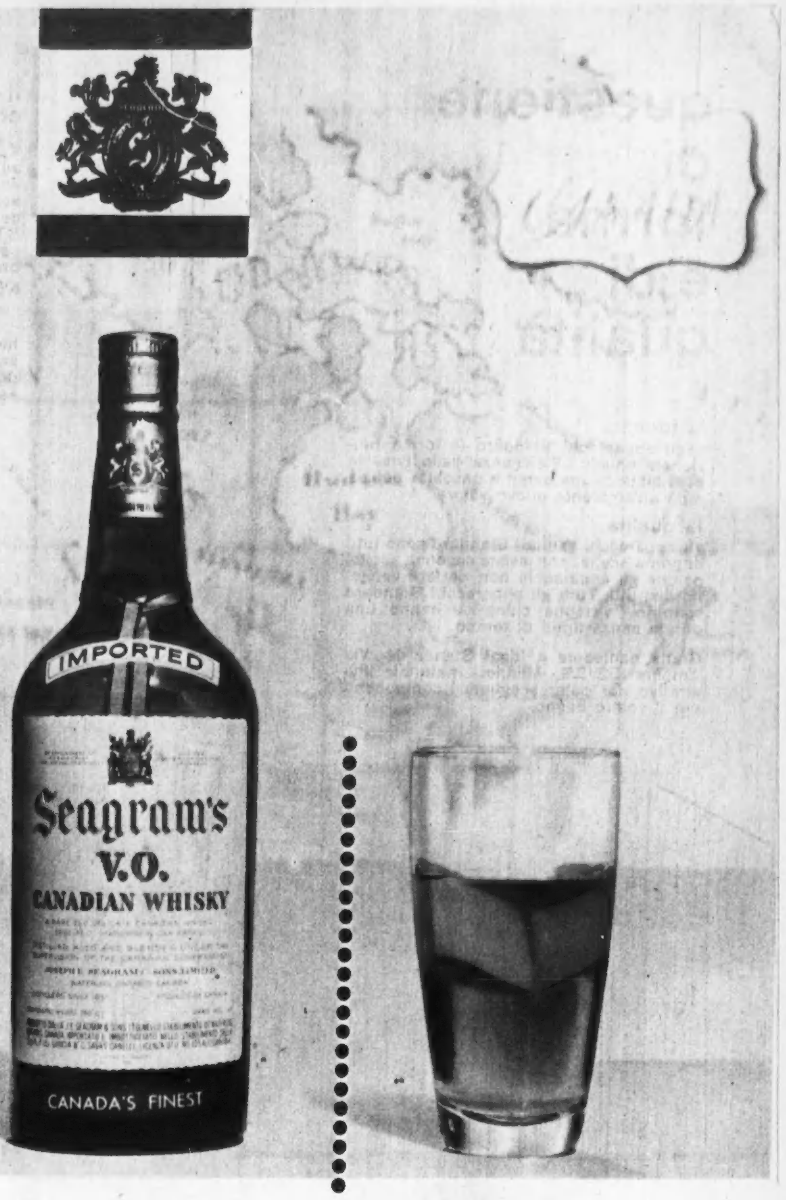
NAPOLI

di ALDO GAROSCI

FRANCESCO Compagna, direttore di "Nord e Sud" ha riunito in un volumetto, sotto il titolo "Lauro e la Democrazia cristiana" (Roma, Edizioni "Opere Nuove", 1960) i vari articoli nei quali, dal 1956 ad oggi, ha formulato una visione critica delle vicende municipali napoletane. Parlo di visione critica, e non di semplice polemica, perché la qualità capitale dell'opera di Compagna è appunto in questo risalire dal calcolo politico, pur necessario, a una visione di assieme della realtà meridionale, e in particolare di quella della sua città, come espressioni di problemi nazionali. Il fine della pubblicazione è esplicitamente attuale: « Mi auguro ...che questa pubblicazione possa essere utile anche al fine di creare e rafforzare la più diffusa opposizione possibile, pure all'interno della DC, nei confronti di qualsiasi proposito di collaborazione, magari sottobanco, con le forze e gli uomini del laurismo (e affini) ». Perché la fortuna di Lauro è fatta sì per metà di insufficienze locali, degli « umori sempre imprevedibili di quella massa zingaresca di voti napoletani che ha sempre oscillato tra clientelismo tradizionale ("politiche" del 1946: UDN), qualunquismo ("amministrative" del 1946) clientelismo democristiano ("politiche" del 1948) nazionalfascismo, sanfedismo e laurismo (1952-56) »; ma i fatti hanno chiarito le responsabilità dei partiti nazionali nell'alimentare quelle insufficienze, come è provato appunto dai risultati del 1958.

« Il mito di Lauro presso l'elettorato napoletano era alimentato e accreditato dall'impunità di Lauro. Quando finalmente ci si decise a porre un limite nei confronti di questa impunità ...allora il mito di Lauro risultò seriamente scosso. Non si ebbe la marcia su Roma dei Lazzaroni napoletani ...E sembrò anche che molti napoletani non fossero più disposti a considerare una vera e propria bravura quella di sfidare lo stato a chi è più furbo per "fregare" l'altro; regola che tanto aveva contribuito a innalzare il mito di Lauro ».

Sul piano puramente politico, Compagna pensa e spera che dalle elezioni prossime sorgano possibilità d'un accordo anti-laurista, dai socialisti ai liberali; il solo suscettibile di raggiungere una maggioranza senza fascisti azzurri né neri. Avrebbe voluto una lista comune del centro sinistra, respingendo invece le suggestioni democristiane per una "lista civica" centrista che avrebbe poi consentito alla DC, dopo una campagna elettorale "pulita", d'inchinarsi in nome della necessità a una maggioranza "sporca". Ma il suo libro, se è suggerito dall'attualità, è saldamente organizzato attorno a "principi"; esso respinge ogni giustificazione della corruzione napoletana come reazione a ingiustizie altrui: « E che cosa hanno mai affermato i vari retori della napoletanità, Scarfoglio, Porzio, Labriola, ecc., se non che Napoli era sacrificata, che Napoli era l'oggetto d'una congiura tenebrosa di tutte le altre città italiane? ». I rimedi straordinari, come la legge speciale o le provvidenze governative, pur necessari, diventerebbero dannosi se non trovassero in forze di risanamento locali la loro base politica. In questa convinzione, che continua una tradizione (napoletana) di liberalismo e illuminismo è la fondamentale ispirazione etica dell'opera di Compagna.



SIGLA 64

il whisky dal delizioso gusto canadese

Seagram's V.O.

CANADIAN WHISKY

esclusività per l'Italia: GANCIA s.p.a. - Canelli

...un accogliente tepore: SHELL in ogni casa

In tutte le città italiane, una rete di Rivenditori dei prodotti speciali Shell per riscaldamento vi offrono il servizio più accurato e sollecito, l'assistenza tecnica necessaria, e la consegna a domicilio.

per un riscaldamento più efficiente ed economico

TERMOSHELL

il combustibile fluido speciale per riscaldamento centrale;

e per riscaldamento domestico

KEROSHELL

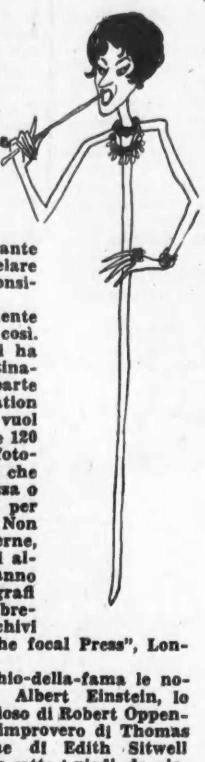
il petrolio ideale per stufe e piccole caldaie.

POTETE ESSERE SICURI DI SHELL

IL LATO DEBOLE

di Camilla Cederna

FAME



AL primo momento si resta perplessi. Il gran volume elegante, dal titolo "Fame", che si vede da qualche giorno nelle vetrine dei librai porta a tutta copertina il volto intenso di Maria Callas pallidissima, gli occhi sbarrati, un fiore bianco nei capelli lucenti. E non si sa cosa pensare: forse è la ricetta del dimagrimento che la celebre cantante s'è finalmente decisa a svelare su carta patinata e che consiste nel digiuno a vita?

Semplicione e francamente sprovveduto chi la pensa così. La spiegazione esatta la si ha aprendo il volume oggi destinato, in un salotto, a far la parte di un importante "conversation piece". Il titolo è inglese e vuol dir "fama"; il libro contiene 120 fotografie eseguite da 57 fotografi di 20 paesi, a persone che si sono distinte per la bellezza o per l'ingegno, o, caso raro, per tutte e due queste virtù. Non sono tutte fotografie moderne, perché ce ne sono anche di almeno un secolo fa, e le hanno fornite gli schedari dei fotografi naturalmente, ma anche librerie, collezioni private, archivi specializzati ed editori. ("The focal Press", London e New York).

Spiccano in questo specchio-della-fama le nobili rughe e la criniera di Albert Einstein, lo sguardo terso eppure misterioso di Robert Oppenheimer, gli occhi pieni di rimprovero di Thomas Carlyle, l'incredibile insieme di Edith Sitwell (gran cappello, come pestato sotto i piedi, da piccola esploratrice, palandrana nera, scarponi e profilo d'aquila), il sorriso da tartaruga un po' fatua di Somerset Maugham, la schiena e i lombi nudi di Lilian Gish, il sorriso smagliante di Charlot giovane, il prestigioso profilo di Sarah Bernhardt, la sconcertante testa da leone di Brigitte Bardot.

Tra i fotografi nomi famosi come Henri Cartier Bresson, Adam Salomon (nato nel 1811, bravissimo), Cecil Beaton, Cornell Capa, Julia Margaret Cameron (dilettante inglese nata nel 1815, eccellente), Franz Lazi, Herbert List, Irving Penn, Edward Steichen. Completano l'elegante volume stringate e precise biografie di tutti i mostri sacri ivi inclusi.

IL CANE CHE SPARA

LA giovane madre coi maggiori complessi di queste ultime settimane? La signora che accompagnò a scuola per la prima volta il suo turbolento figlioletto di sei anni, e quando andò a riprenderselo, aveva in mano un biglietto della maestra: «Gradirei conoscere la mamma di un bambino così».

Gli spettatori più strani incontrati in questo stesso periodo? Tutti e due al cinema dove si dava "Kapò" di Gillo Pontecorvo. Uno russò tutto il tempo senza mai interrompersi. L'altra alla fine commentò: «Ma tu lo sapevi che i tedeschi ne ammazzavano tanti?».

La notizia più affascinante comparsa recentemente sui giornali? «Il cane spara al padrone». (Giunto sulle pendici del monte Misone, in provincia di Trento, un cacciatore si fermò per un breve riposo, deponendo a terra il fucile. Improvvisamente il suo cane, un setter "laverack", passando di corsa accanto all'arma, pose una zampa sul grilletto e ne fece partire un colpo che raggiunse il padrone alle gambe).

Il primo colletto alla Dior sfoggiato a Milano? L'aveva, certo senza supporre di essere così à la page, Indro Montanelli durante le prove della sua commedia al Sant'Erasmo. Gran collo da ciclista rivoltato sopra una giacca di tweed, in assoluto accordo con le sue orecchie verticalissime.

Una donna molto festeggiata in ottobre? La nostra Brunetta, invitata a Dallas (Texas) dall'industriale Neiman Marcus, in occasione di una manifestazione di moda italiana nel suo magazzino, che è il più grande del mondo. In onore di Brunetta il 18 ottobre è stato offerto inoltre un gran pranzo a New York; e chi ha dato il pranzo invitando molti alti celebri personaggi tra cui Helena Rubinstein, è stata Nancy White, direttrice di "Harper's Bazaar".

SI USA

IL pane dermatologico (di Vichy) invece del solito sapone. Non è un sapone, ma "un prodotto lavante" acido e particolarmente adatto alla natura fisico-chimico della pelle. Deterge, non dissecca, al contatto dell'acqua sprigiona una vera crema idratante.

Il collirio blu o verde, che rende lustri gli occhi, non solo, ma li fa più azzurri o più verdi, a seconda del colore già di proprietà.

Le virgole di capelli di tutti i colori (tipo charleston o accroche-coeur), in vendita per ora soltanto a Parigi, da innestare alle tempie o da attaccare alle cloches. Mentre Filippo, di Roma, vende il già famoso "peigne", che è un pettine da cui pendono mèches varie, da introdurre in una pettinatura un po' scomposta, che così estrosamente si completa.

Il nuovo trucco "Golden Smoke", sottocipria che dà riflessi dorati alla carnagione, rossetto d'un rosa bruno, brillante e soleggiato, e ombretto per le palpebre dorato anch'esso.

SCOLARI DI LUSSO

SOLO il cestino da asilo è rimasto lo stesso di una volta: di midollino bianco, la maniglia rigida e il bastoncino da infilare nella chiusura. Tutto l'altro bagaglio del piccolo scolaro s'è estremamente raffinato. Adesso piuttosto che diretti a scuola, si direbbe che questi piccoletti stiano partendo per un picnic di lusso nelle Dolomiti, stiano per prendere l'aereo, per andare a fare il bagno, o in pieno assetto da diplomatici in miniatura, corrano a presiedere una riunione di condomini.

I figli dei genitori abbientissimi hanno infatti comperato nel più grande magazzino di Milano (che ha un importante reparto di cancelleria) delle cartelle a zaino di cuoio scarlatto con gran risvolto di foca nera (e sono cartelle che costano 18.000 lire). Gli eredi di

sostanze minori, sempre appartenenti però alla categoria dei privilegiati, hanno sulle loro spalle coperte da loden, lana mouflon o popeline makò sanforizzata, zaini di cuoio meno chiusi da una patella di cuoio ruggine. (7000 lire). A 4000 lire quanti non vogliono per il loro bambino un corredo di gran lusso troveranno una bella cartella di "vacchetta anilina" (niente pelo e modello classico) nei colori avana, nero e tabacco. Quindi all'uscita della scuola s'incontreranno allegri bambini che daranno in testa come una volta ai compagni una cartella di pergavil con guarnizioni di cuoio rosso, verde o marron, chiusura lampo e tracolla (2500 lire). Ottima per la testa, perché non fa nessun male, è anche la cartella-valigetta di plastica, a fianco molto largo, maniglia e tasca esterna (L. 900), che una volta svuotata dai libri, d'estate potrà servire da porta-costumi e porta-merenda.

Quella che è stupenda (e sempre disponibile nello stesso magazzino), è la serie degli allegri quaderni (e molti sono dei più comodi, col dorso a spirale), dalle lustre copertine di plastica unita o di cartoncino con piccola stampa applicata nel mezzo, o tutte ricoperte di fiori e anche decorate con misteriosi e quasi sempre attraenti uccelli migratori.

Alla "prima" di Can Can, la principessa Francesca Ruspoli (nel ritratto), indossava un abito di ispirazione Toulouse-Lautrec, un modello immaginato da Lea Livoli, in seta nera con guarnizioni di frange nere a due piani. Il boa era di struzzo bianco come le tre piume che formavano l'acconciatura e le calze di rete nera. Al collo, il "collier de chien" di pietre nere.

STORIELLA MODERNA

C'E' una giovane donna che cade e si produce un ematoma alla testa. Così le consigliano di farsi fare un encefalogramma da un neurologo che è anche un bell'uomo. Munita di ematoma ma pur sempre civetta, la signora va prima dal parrucchiere, ed eccola dal dottore con una seducente testina color visone organizzata secondo le regole 1930-61. Fatica sprecata perché la infermiera comincia a stropicciarle il cuoio capelluto con cotone e vasellina, poi le strofina la testa con sale grosso, ungendole anche la fronte e le tempie sulle quali appoggia gli elettrodi. Quindi completa l'operazione calcandole sugli occhi una specie di cuffia da rugby, dotata anche di copri-mento.

Così conciata la trova il bel medico che le raccomanda di rilassarsi e di non pensare a niente. Cosa che le riesce fino a un certo punto. Finché il medico la rimprovera vivacemente: «Ma le avevo detto di non pensare!». Dalle onde di pensiero che si succedevano alle onde di riposo, egli aveva capito infatti che alla signora eran ricominciate a passar per la testa certe sue ubbie. «Ci mancava anche che oltre a vedermi in quello stato, si rendesse conto di quello a cui stavo pensando!», fu la conclusione della signora che uscì dal neurologo con qualche frustrazione in più, ma per fortuna, e nonostante tutto, con un encefalogramma normale.

★ IL COLLEZIONISTA ★

Apertura a New York

Si ricomincia anche a New York. Il 19 ottobre, alla galleria Parke Bernet, si vendono i primi quadri della stagione: quadri antichi. Fra i più importanti, una "Figura allegorica con Cupido" di Dosso Dossi, un "Ritratto di prelato" del Tintoretto, una grande marina di Turner, un "Ecce Homo" di Albert Bouts, una "Madonna col bambino" di Bernard van Orley, una "Riunione musicale" di Terborch, una "Scena allegorica" di Giovan Battista Tiepolo, e tele di Hubert Robert, Greuze, Ugolino da Siena, Bernardo Strozzi, Gian Antonio Pellegrini, Jam Steen, Reynolds e Raeburn. Il 26 ottobre, saranno di scena moderni e contemporanei: Modigliani, Pissarro, Boudin, Léger, Utrillo, Signac, Degas, Matisse, Vuillard, van Dongen. Ci saranno anche sculture di Daumier, Matisse, e Brancusi.

Dosso Dossi: "Allegoria con Cupido".

La stagione americana promette d'essere brillante: certo non mancheranno neppure quest'anno le collezioni di pittura importanti (specialmente di pittura moderna) che saranno mandate dagli Stati Uniti ad essere vendute a Londra o a Parigi. Ma si tratterà piuttosto d'un omaggio alla moda, o d'un espediente pubblicitario che di un'effettiva ricerca d'un mercato migliore, perché a pari qualità, i quadri si vendono, in America e in Europa press'a poco allo stesso prezzo. Anche per i mobili, per le porcellane, per i tappeti e per gli oggetti d'arte in genere, i prezzi americani sono praticamente allineati con quelli europei; fatta eccezione naturalmente per le cose antiche del paese, che hanno per gli amatori ed i collezionisti locali un valore specialissimo. Ma c'è un settore in cui gli Stati Uniti sono indietro, ed è quello dell'argento. Il "boom" al quale abbiamo assistito in Francia e in Inghilterra, e che è culminato col prezzo record di 207.000 sterline (352 milioni di lire) pagato a giugno da Sotheby per il servizio da tavola fatto da Jacques Roettier per i conti di Berkeley, non ha avuto ripercussioni al di là dell'Atlantico. Al contrario, s'è visto, per esempio nella vendita Chrysler ed in altre occasioni, che dei pezzi d'argento di grande qualità sono rimasti notevolmente al di sotto dei prezzi di stima. Ciò dipende in parte anche dal fatto che i compratori d'argento sono soggetti negli Stati Uniti ad un'imposta suntuaria del 10 per cento. Più che quadri o altro vedremo perciò probabilmente quest'anno, emigrare dall'America zuppiere e zuccheriere.

Giada

Il pezzo riprodotto nella foto, un vaso rituale da vino che appartenne alla Casa imperiale, è un esempio quasi unico di virtuosismo cinese. La giada ha un grado di durezza 7 nella scala di Mohs, appena inferiore a quella del topazio: ma l'artigiano che ha ricavato questa forma da un unico blocco di minerale, è riuscito a scavarla all'interno fino a darle uno spessore minimo, che lascia passare la luce, e percepire il colore del vino. Il vaso che rappresenta un'anatra, ed appartiene ad una collezione privata è decorato con incrostazioni d'argento, turchese, malachite e lapislazzuli, e porta incisa un'iscrizione da cui risulta che fu finito nell'anno 1765.

Il vaso imperiale di giada.

amica dauphine

spirito sportivo

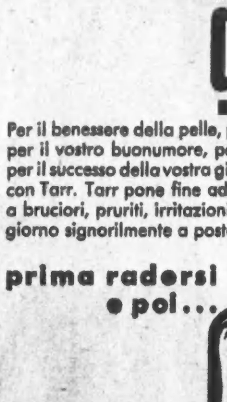
Quest'anno vacanze in Dauphine! Vacanze di sogno con l'amica Dauphine alla scoperta degli angoli più tranquilli, dei luoghi più suggestivi. Amica Dauphine: noi sicuri su te sicura, scattante, dinamica.
Terza, seconda... seconda, terza... frizione, acceleratore...
Amica Dauphine, il ritmo brillante del tuo motore scandisce la gioia di guidarti.

Dauphine brillante: 850 cc., velocità 115 Kilometri/ora.
Dauphine generosa: consumo 5,9 litri ogni 100 Kilometri.
Dauphine pratica: quattro comodi posti, quattro portiere.
Dauphine elegante: linea moderna, finiture accuratissime.
Dauphine funzionale: ampia capacità del vano bagagli.
Dauphine sportiva: da fermo a 60 Km/ora in 10 secondi.
Dauphine sicura: ottima frenata e tenuta di strada.

dauphine alfa romeo

una dauphine alfa-romeo è a vostra disposizione - senza impegno - presso tutte le commissionarie d'Italia: provatela su strada e giudicate voi stessi

TARR
felice inizio d'ogni giorno



Per il benessere della pelle, per una facile rasatura, per il vostro buonumore, per un aspetto elegante, per il successo della vostra giornata, incominciatela con Tarr. Tarr pone fine ad ogni noia del radersi, a bruciori, pruriti, irritazioni. Con Tarr per tutto il giorno signorilmente a posto.

prima radersi e poi...

SCHERK

FATE RICHIESTA DI UN CAMPIONE GRATUITO alla Société des Grandes Marques - Reparto ES Via Regina Margherita, 83 – Roma

PRODEL

STEREO

Sonetto

Fonoriproduttore stereo a mobiletto con gambette metalliche e coperchio separabile. Amplificatore 3+3 watt con regolazione di tono e bilanciamento. Cambiadischi superautomatico. Altoparlanti coassiali.

prezzo L. 95.000

PRODEL s.p.a. - MILANO - VIA MONFALCONE 12
TELEFONO 263.651 - 263.770

L'Espresso-Sport

LA BICICLETTA A DIECI MARCE

Sormano. Vito Favero, a sinistra, e Jean Elliot sulla salita più dura del giro di Lombardia.

di ENRICO MARUSSIG

ROMA. Per il secondo anno consecutivo, uno straniero ha vinto il giro di lombardia, l'ultima grande classica italiana ed europea. Il belga Emile Daems, un piccoletto, traccagnotto, che fa pensare a un Gaiardoni leggermente ridotto, ha battuto in volata al Vigorelli, Diego Ronchini, che ha avuto il torto d'essere partito troppo presto dopo l'ingresso nello stadio, e Marino Fontana che aveva invece piazzato un buono spunto ma che non ce l'ha fatta contro quello del belga.

Il giro di Lombardia, « la corsa delle foglie morte » come viene malinconicamente chiamata, esiste dal 1905 e non ha mai visto molti stranieri arrivare primi a Milano. Per l'esattezza, con Daems sono dieci i corridori non italiani che hanno vinto la classica autunnale; una sola volta l'hanno vinta due anni di seguito come in questi ultimi due e cioè nel 1907 e nel 1908 in cui vinsero, rispettivamente, i francesi Gustave Garrigou e François Faber. Il grande Henry Pélissier, nel 1911, nel '13 e nel '20, fu primo; e così Philip This, davanti a Pélissier, in piena guerra, nel 1917. Dal 1920 al 1951, vincono solo italiani, alcuni di loro parecchie volte. La serie delle vittorie multiple era già stata inaugurata da Gaetano Belloni nel 1915 e poi nel 1918; evidentemente Belloni doveva essere spesso esonerato dal fare la guerra. Costante Girardengo s'aggiudicò il Lombardia nel 1919, nel '21 e nel '22; poi Giovanni Brunero nel '23 e nel '24. I tre anni che seguono '25, '26, '27, vedono primo Alfredo Binda, che avrebbe vinto ancora nel '31. Gino Bartali, giovanissimo, s'aggiudica la corsa nel 1936 e lo ritroveremo primo nel '39 e nel '40. Prima e dopo di lui, nel '37 e nel '42, un passista, oggi dimenticato, Aldo Bini. Fausto Coppi ha vinto il Lombardia cinque volte: dal '46 al '49 e nel '54. Gli stranieri del dopoguerra sono Louison Bobet nel '51, André Darrigade nel '56 e Rik Van Looy, l'anno scorso. Fausto Coppi, malgrado la guerra, la prigionia, le malattie, le cadute, è l'unico che abbia vinto questa classica cinque volte.

Quest'anno i dirigenti del ciclismo hanno voluto dare un po' di brivido al giro di Lombardia e hanno inventato il muro di Sormano. Che cos'è il "muro"? E' un colle di 1124 metri tra Onno e Nesso, a ridosso del monte San Primo, un monte dietro al quale, per gli abitanti di Lecco, tramonta il sole. Questo "pendant" del Resegone si trova in quel cuneo tra i due rami del lago di Como e si distingue per la povertà dell'abitato e l'impervietà delle strade che sono piuttosto dei sentieri. Gli abitanti di Sormano da un lato, alla ricerca di propaganda turistica, e i dirigenti del ciclismo, alla ricerca di nuove difficoltà, si sono aiutati per rendere avvicinabile, almeno ai ciclisti, una mulattiera.

Organizzazione

I CITTADINI di Sormano hanno avuto successo nell'impresa; sono riusciti a mettere a posto, se non la discesa, almeno la salita, a tempo di primato. In cambio, hanno avuto la soddisfazione di vedere il nome del loro borgo scritto a grandi lettere su tutti i quotidiani italiani e di sentirselo ripetere alla radio e alla televisione fino ad esserne annoiati. Prevediamo fin d'ora che l'anno prossimo, il borgo comacino sarà diventato un luogo di villeggiatura con luci fluorescenti, dancing con juke-box ed elezione di miss Sormano.

I dirigenti del ciclismo italiano, invece, non hanno ottenuto grandi risultati, se credevano d'aver impostato una corsa massacrante, con distacchi di decine di minuti, con arrivi di corridori stremati, con episodi di disperazione sportiva. Per rendere più duro il Sormano, gli organizzatori l'avevano fatto precedere dal tradizionale e faticoso Ghisallo, un colle che è sempre servito per stabilire una certa selezione fra i concorrenti. Malgrado questo, la salita del 22 per cento (con punte che arrivavano al 25 per cento nei tourniquets) ha visto in cima lo scalatore Imerio Massignan, seguito a 30 secondi dal futuro vincitore Emile Daems; pochi metri dopo, l'olandese Michel Stolker, un gregario di Anquetil, poi un altro gregario, Ezio Pizzoglio, a disposizione di Nencini, poi Carlo Brugnami, poi Raymond Mastrotto e infine Jacques Anquetil. Tutti racchiusi nel quadrante di un minuto. Ma, non lontano, arrancavano sia sul sellino, sia a piedi, Gilbert Desmet, Angelo Conterno, Giovanni Verucchi e Romeo Venturelli che tra l'altro aveva forato.

Cos'era successo perché la selezione che tutti s'attendevano si riducesse a un normale distacco, come si potrebbe verificare sui saliscendi fra Pistoia ed Empoli? La ragione è semplice. Il ciclismo è ormai uno sport d'organizzazione, ed è diventato, ancora più perfetto delle coincidenze fra treni e funivie in Svizzera. C'è, prima di tutto, l'organizzazione tecnica. S'annuncia una certa difficoltà su un percorso? Qualche settimana prima (Massignan c'è andato un mese fa) i corridori prendono l'automobile e si caricano sul tetto la bicicletta. Vanno a fare una ricognizione, talvolta soli, o con un amico, o con un tecnico. Si fanno una volta o due la salita in macchina, poi inforcano la bicicletta; si rendono conto delle difficoltà e, tornati a casa, studieranno con i "managers" e con i tecnici quello che si potrà fare per superare l'ostacolo. La prima cosa sarà di mettere a punto i rapporti.

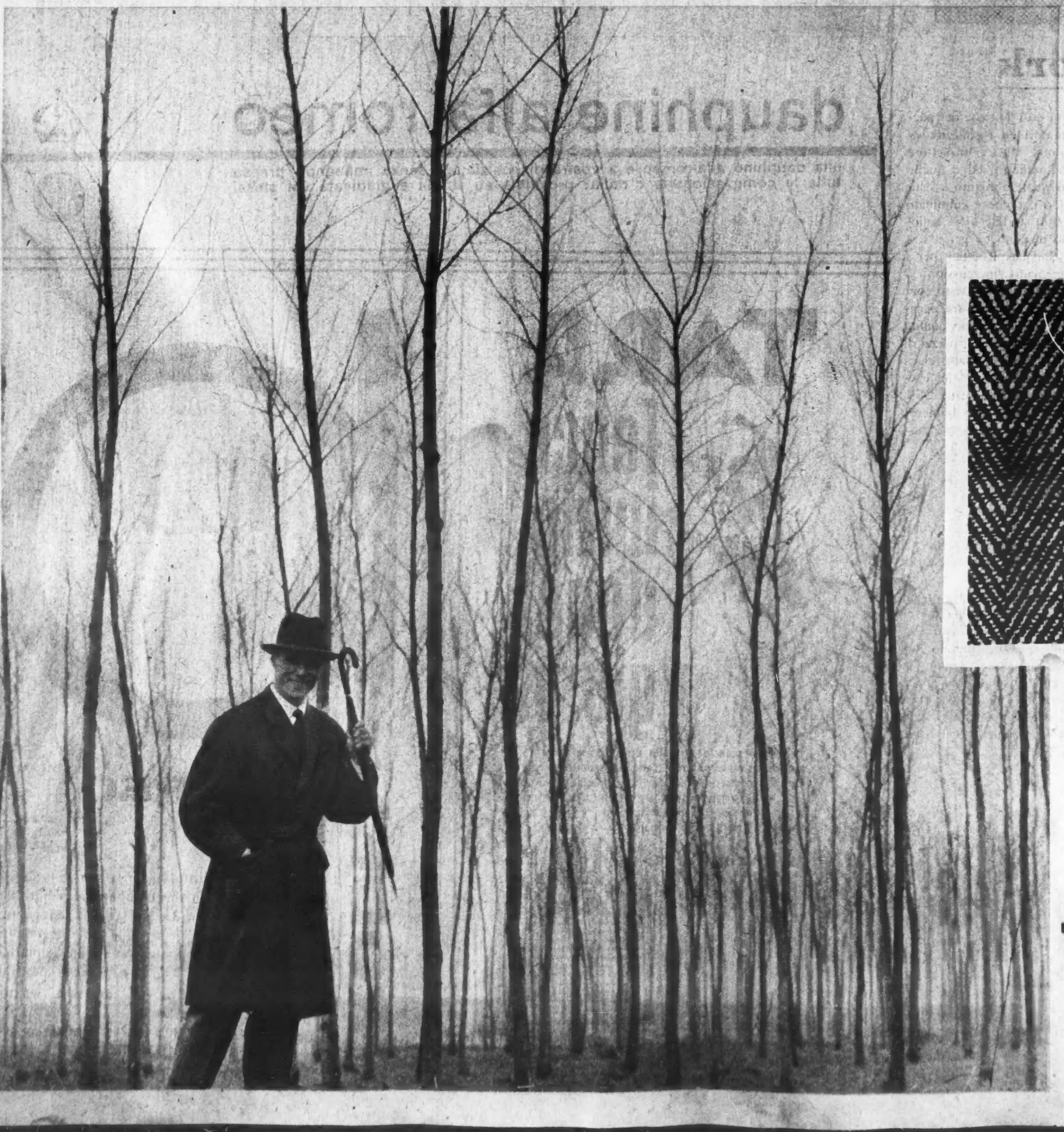
Oggi le biciclette hanno più cambi degli autobus di linea che, con il sottocambio, riescono ad averne fino a 8. La bicicletta arriva fino a 10. Vediamo, per esempio, come s'è presentato Jacques Anquetil alla partenza da Milano. Come tutti sanno, la bicicletta ha due ruote dentate: una grande al centro dei pedali e una piccola sul mozzo della ruota posteriore. Fino a pochi anni fa i cambi si trovavano sul mozzo della ruota ed erano tre, al massimo quattro. Oggi no: Anquetil sul mozzo posteriore portava cinque ruote dentate, da 14, 15, 19, 23 e 28 denti. Ma anche la ruota grande dei pedali ha adesso un cambio; il vincitore del Giro d'Italia aveva due ruote dentate, una di 52 e una di 42 denti. Questo significa che Anquetil ha affrontato il muro di Sormano con un rapporto di 42 per 28, che gli permetteva d'avere un passo di 2 metri e 80 a pedalata. C'è perfino chi ha montato, nella ruota posteriore, un padellone di 30 denti.

Ci si domanda adesso come mai tanti corridori abbiano messo piede a terra sulla salita quando anche un ragazzo sarebbe capace di farla con questi rapporti. Non è difficile rispondere a questa domanda; conveniva di più andare a piedi anche se era disonorevole. La velocità alla quale potevano salire quelli che rimanevano in sella era pressappoco uguale a quella che si aveva facendo del podismo. Tra l'altro ci si stancava meno e non si perdeva tempo nel salire ondeggiando da un lato all'altro della strada.

Le squadre

SULLA salita di Sormano si potevano leggere dei cartelli. Uno che diceva: « Sportivi, non spingete, se no che sportivi siete? ». La raccomandazione non era superflua. Una spinta decisa e prolungata sul muro di Sormano avrebbe fatto guadagnare moltissimo a chi la riceveva; la velocità poteva raddoppiare, triplicare; la stanchezza che, comunque, il corridore avrebbe sentito nei 77 chilometri che mancavano all'arrivo, si sarebbe dissolta. Gli abitanti dell'entrolago sono stati sportivi solo per metà. Ai primi passaggi, forse anche per la presenza imbarazzante degli obiettivi della televisione, nessuno spinse sul serio. Qualche rara manata individuale, che, si sa, fa più danno che altro. Ma quando arrivarono gli attardati e gli spettatori videro che gli operatori della TV incappucciavano le macchine, i corridori furono letteralmente portati su a braccia. Anche questo fatto ha senz'altro contribuito a non creare nessuna dura selezione.

L'altra ragione per la quale le corse in bicicletta sono diventate monotone è che le tattiche delle squadre sono oggi perfette e le squadre, con l'avvento delle marche industriali sono molte. Nessuno potrà più creare una sorpresa. Basti pensare che alla partenza del giro di Lombardia si sono presentate 19 squadre con un organico che va da un massimo di 12 elementi a un minimo di 6. Come si può sperare oggi che le corse siano animate e ricche di sorprese, in un campo dove tutti si sorvegliano come due bande di cow boys rivali in un saloon del West?



I TESSUTI
PER L'UOMO
MODERNO

in tutti i migliori negozi

inconfondibile

REDMAN

è più caro e prezioso

L'INDISCREZIONE

L'INDISTRUTTIBILE CASTELLANI

ROMA. La sera del 22 ottobre, al teatrino Goldoni, Franco Castellani tornerà sulle scene in una novità di Paul Wandemberg, "Primavere perdute". Squadre d'operai e di restauratori lavorano da una settimana nei vicoli umidi e stretti, sotto il Lungotevere Marzio, entrano ed escono dal portoncino slabbrato, calpestando le peluches lise d'uno dei più antichi teatri della Roma settecentesca.

Non è stato facile per Castellani procurarsi la somma necessaria per affittare il Goldoni, formare una compagnia e mettere in scena un lavoro teatrale. « Quando uno scende sul campo, muore ma non s'arrende », dice l'attore più sfortunato, ma anche più cocciuto d'Italia. Sono passati dieci mesi, da quando una mattina del 12 gennaio Castellani venne svegliato di soprassalto da uno dei suoi attori: una stufetta a legna, lasciata imprudentemente accesa dal custode, aveva distrutto in pochi minuti lo Chalet, il teatrino in viale Libia di cui da quattro anni egli era proprietario, capocomico, regista ed attore. La notte precedente era piovuto e a Castellani parve strano che la scintilla d'una stufetta fosse bastata ad attaccare il fuoco alle travi di legno imbevute d'acqua. « E' piovuto sì », disse allora il regista « ma è piovuto benzina, non acqua ».

Meno d'un mese dopo, era la notte del 3 febbraio, i soliti ignoti penetrarono nella galleria d'arte "Marguttissima" e distrussero a colpi di forbici i quadri che alcuni pittori romani avevano regalato al regista: le tele, vendute all'asta, avrebbero dovuto contribuire a riedificare il teatro distrutto dal fuoco. Quasi contemporaneamente Castellani divenne vittima delle lungaggini burocratiche: il comune di Roma, la questura, i ministeri competenti stanno ancor oggi esaminando le pratiche che Castellani ha iniziato più di nove mesi fa per ottenere i permessi necessari a ricostruire lo Chalet. Il regista trascorreva ore nelle anticamere, fumando nervosamente, protestando, minacciando, deciso a sfondare il muro d'indifferenza che gli sbarrava l'accesso ai gabinetti dei funzionari. Gli impiegati, che in un primo tempo lo avevano accolto con simpatia, cominciavano a guardarlo con diffidenza. Poi un giorno le pratiche scomparvero.

Una volta di più Castellani fu convinto che qualcuno ce l'avesse con lui. « Povero Franco » disse una volta di lui un critico teatrale « è ossessionato dall'idea d'avere nemici dovunque. In realtà, ahimé, ne ha troppo pochi ». Questa convinzione, di essere un perseguitato, l'ha accompagnato per tutta la sua carriera, da quando, vent'anni fa, fu scritturato da Renzo Ricci per la parte del marchesino nell' "Enrico IV". Da allora recitò con Memo Benassi, Nino Besozzi, Umberto De Sica ma si lamentava sempre d'essere boicottato, incompreso. L'ultima scrittura l'ottenne da Eduardo De Filippo: un anno dopo, nell'autunno del 1949, formò una propria compagnia ed inaugurò con l' "Amleto" il teatro dei Satiri. Proprio in quei giorni, sugli schermi italiani, si proiettava il dramma shakespeariano interpretato da Laurence Olivier.

Castellani aveva scovato la saletta (affittata sino allora alla compagnia filodrammatica dell'istituto di beneficienza "Tata Giovanni") durante i suoi pellegrinaggi per la vecchia Roma: l'aveva ripulita, arredata, ribattezzata. Con pochi mezzi, una scenografia rudimentale e costumi fatti in casa vi tenne il cartellone e si conquistò un pubblico. Quattro anni dopo si decise ad affittare il teatro a Walter Chiari che vi rappresentò una rivistina da camera, "Controcorrente", nella quale faceva la sua prima timida apparizione un amico di Castellani, Domenico Modugno, pagato in media 4000 lire a sera. In quei quattro mesi, senza lavorare, il regista guadagnò ciò che non era mai riuscito a mettere insieme durante le più faticose tournées: nove milioni di lire. Fu questa somma che gli permise di tornare sulle scene, prima in un cinema periferico a San Giovanni (« Gassman non ha fatto che copiarmi », dice oggi Castellani « l'idea d'un teatro popolare l'ha avuta da me ») più tardi in un teatro mobile di sua proprietà, lo Chalet. La sera dell'inaugurazione, nel novembre del 1956, c'era Wanda Pella seduta in prima fila e Ingrid Bergman era stata scelta come madrina.

Negli anni che seguirono, Castellani riuscì a cavarsela: evitò l'assalto dei creditori, le polemiche del comune, che nel frattempo aveva acquistato il terreno e ogni due mesi gl'imponeva lo sfratto, persino una vendita all'asta. Fu soltanto quando vide sotto la pioggia insistente le ceneri del suo teatro che ebbe per la prima volta un senso di sconfitta. Il primo aprile la giunta comunale gli promise un altro terreno a San Giovanni, ma i giorni passavano e nulla di concreto si verificava. Castellani si trasferì in Svizzera, deciso a curarsi, a non pensare a nulla, a prendere pigramente in considerazione le proposte di lavoro che gli venivano fatte. « Basta con i rischi », ripeteva a se stesso passeggiando per i boschi o veleggiando sul lago di Ginevra. Ma Roma gli mancava: rimpiangeva gli amici, la sua vecchia casa, le polemiche con gli attori che aveva scoperto e creato. Guardandosi allo specchio la mattina provava per la prima volta un senso di disagio: sei invecchiato, si ripeteva, non hai più coraggio.

In agosto era di nuovo a Roma. Per un mese accettò tutto ciò che gli veniva offerto. « Erano parti strette » spiega « ma lo facevo solo per raccogliere fondi ». Una mattina si ricordò del teatro Goldoni, vi arrivò trafelato per timore d'essere stato preceduto, lo affittò per un anno. Ai primi d'ottobre cominciò a cercare gli attori: molti che avevano recitato con lui al tempo dello Chalet ritornarono spontaneamente a presentarsi, altri, nuovi, chiedevano d'essere scritturati. Riuscì così a riunire intorno a sé una quindicina di giovani disposti a dividere con lui le limitazioni finanziarie e l'amore per il teatro: uno di essi, Dino Salvatore, ha rinunciato ad una borsa per gli Stati Uniti offertagli dall'Actor's Studio di Elia Kazan; un altro del Piccolo Teatro di Torino, Luigi De Sales, ad un contratto cinematografico. « Sono tornato indietro di vent'anni, ai tempi in cui si credeva in un teatro sperimentale » dice Castellani. « Ma finché continuerò a credere al mio lavoro e a trovare dei giovani che credono in me, nulla riuscirà a convincermi ad abbandonare il campo ».

Hollywood. Marilyn Monroe ed Arthur Miller nel cottage che hanno affittato a Beverly Hills. L'attrice sta doppiando il film di John Huston "The Misfits" e fra due settimane partirà per un periodo di vacanze a Parigi. Miller nel frattempo ha portato a termine la sua commedia "Pietà per una ragazza che ha avuto tutto".

BOCCIATO PASOLINI ALL' ESAME DI REGIA

ROMA. Finora la carriera di Pier Paolo Pasolini, poeta, romanziere, saggista, filologo, traduttore di greco antico, giornalista, soggettista, sceneggiatore, attore cinematografico, non aveva conosciuto intralci. L'applicazione e la forza di volontà avevano permesso a questo giovane che s'avvicinava alla quarantina di realizzare sempre la sua esplosiva vitalità. Pochi giorni fa, Pier Paolo Pasolini ha subìto la prima delusione della sua vita; e subito ne ha tratto un racconto, scritto in forma di diario, intitolato "Il 4 ottobre 1960", pubblicato domenica sul "Giorno".

Che cos'è successo a Pasolini? Quale sventura s'è abbattuta sulla sua giornata alacre? Bisogna intanto ricordare che il 4 ottobre era martedì e questa giornata avrebbe dovuto mettere in guardia lo scrittore contro eventuali contrarietà. Pasolini, nel suo racconto, ammette d'aver pensato a degli influssi negativi. Si ricorda, il 4 ottobre, d'aver letto qualcosa sul giornale della sera prima e scrive: « Me l'ha detto chiaramente l'oroscopo ieri: "Decisioni alquanto contrarie ai vostri desideri...". L'astrologia è la mia unica superstizione: suffragata, naturalmente, da mille prove inconfutabili, e condivisa, del resto, da quasi tutti i miei amici... ».

Pier Paolo Pasolini è nato il 5 marzo 1922; è nato quindi sotto il segno dei Pesci. Il giornale riporta, con altre parole, l'oroscopo di quella giornata: « Notizie poco soddisfacenti o comunicazioni alquanto avverse ai vostri piani ». Ma aggiunge: « Consultatevi prima di decidere ». Lo scrittore non sembra essersi consultato con nessuno, anche perché forse non ne sentiva il bisogno. Quel giorno aspettava una risposta da Federico Fellini, col quale aveva collaborato alla sceneggiatura delle "Notti di Cabiria". Qualche giorno prima aveva deciso d'iniziare la carriera di regista cinematografico. Si era trovato nel cassetto un soggetto, "Accattone", popolato di personaggi come Giorgio il Secco, lo Sceriffo, Peppe il Folle, lo Scucchia, che era piaciuto a Fellini dopo che i produttori Cervi e Jacovone, gli stessi della "Notte Brava", erano rimasti titubanti. Lo scrittore propose al regista di girarlo tutto da sé. Avrebbe risparmiato fino all'osso, la sua troupe sarebbe stata composta di pochissimi elementi, non ci sarebbero stati costumisti, scenografi, parrucchieri, truccatori, fotografi di scena. Pochi milioni, cinque, forse qualcosa di più. Gli attori? Tutti personaggi veri, gli stessi che suggeriscono a Pasolini i suoi romanzi, Franco, il protagonista dell' "Accattone", suo fratello Sergio « il mio vivente lessico romanesco », come dice lo scrittore.

Fellini gli aveva dato un operatore e la macchina da presa: « Fammi due scene », gli aveva detto. Lo scrittore annota, nel suo diario giornalistico: « Erano giorni stupendi, in cui l'estate ardeva ancora purissima, appena svuotata un po' dentro, della sua furia. Via Fanfulla da Lodi, in mezzo al Pigneto, con le casupole basse, i muretti screpolati, era di una granulosa grandiosità... ». Più avanti Pasolini ricorda: « C'era dentro di me la suggestione di Dreyer: in realtà seguivo una norma di assoluta semplicità espressiva... ». Per tre notti lo scrittore, anzi il regista, non dormì, pensava sempre « come in una specie di incubo radioso al film: a destarmi di soprassalto, ogni pochi minuti, erano come delle brevi, piacevoli emorragie interne in testa alle quali comparivano le inquadrature... ».

Poi venne il 4 ottobre, la giornata nera, quella delle "decisioni alquanto contrarie". Pasolini si reca alla Federiz, la società di Fellini e Rizzoli, e chiede del produttore, Federico Fellini in persona, « il grande Mistificatore » come lo chiama. « Mi porta di là nel suo studio », ricorda Pasolini « e, come si siede, mi dice subito che vuol essere sincero con me (ahi) e che il materiale che ha visto no, non l'ha convinto... ». A questo punto Pasolini fa un esame di coscienza e conclude che se dovesse ricominciare farebbe tutto allo stesso modo, con rozzezza, con sciatteria, alla ricerca proprio di quegli effetti che lasciano perplessi gli uomini di cinema, « tutto addosso ai personaggi ». L'idea non è del tutto originale: Jean-Luc Godard l'ha realizzata, nel film "A' bout de souffle" più d'un anno fa.

UNA CASA senza porte, una dozzina di pennelli, alcuni barattoli di colori, montagne di tela, lunghe pezze di velluti sono il patrimonio di Anna Marchetti, la pittrice di stoffe trevigiana con i capelli biondo-cenere, gli occhi verdi, lo sguardo espressivo. Anna Marchetti lavora tutto il giorno: al mattino mescola e prepara i colori (erbe bollite, strane polveri olandesi, muschi, alghe, aniline), al pomeriggio misura le stoffe, pezze intere di velluto che compra all'ingrosso e dopo pazientemente dipinge, centimetro per centimetro, a strisce e a quadri arabescati. Ha molto successo, anche se lavora "all'arrembaggio", come dice lei, senza un ordine prestabilito, facendo quello che le salta in mente. Nella sua casa in via D'Annunzio, a Treviso, ogni giorno c'è qualche cosa di nuovo. « Mi stanca vedere sempre le stesse tende, gli stessi paralumi » dice Anna Marchetti: « così, quando ho cinque minuti di tempo, invece di mettermi davanti allo specchio per vestirmi, addobbo la mia casa ». Anna vende le sue stoffe, di cui si sono interessati i critici di "Vogue" e di "Harper's Bazaar", soprattutto in America. Nei colori la ispirano i tramonti veneti, i verdi degli alberi e dei prati intorno a Treviso, i riflessi dell'acqua del Sile, che scorre su un letto morbido e trasparente di alghe dalle tinte cangianti. Il verde infatti è il colore preferito da Anna. « Senza il verde sarei morta » dice ogni tanto. E' per questo che d'inverno, quando la campagna è triste, viaggia sempre: in America, a Parigi, in Italia. Qualche anno fa aveva fatto società col conte Pierre Bonicelli, un suo amico d'infanzia che ha delle terre a Codognè e che fa il pittore; ma nessuno dei due aveva il senso degli affari. Così un giorno Anna disse al conte: « Lasciami con le mie stoffe e tu resta con le tue vacche ». Ora i due amici hanno costituito un'altra società di stoffe dipinte a mano: la MA-BO. « Come va la vostra nuova società? » chiede loro ogni tanto qualche amico. « Ma! » borbotta Bonicelli; e Anna subito risponde, un po' scettica: « Boh! ».

PERSONE

La sosia di Lolita

Sue Lyon

HOLLYWOOD. Thuesday Wensday non sarà più Lolita. La giovane attrice, che tutti indicavano come la più probabile protagonista della riduzione cinematografica diretta da Stanley Kubrick, è stata battuta all'ultimo momento da una giovanissima esordiente, Sue Lyon. Nata a Davenport nello Iowa, Sue ha 14 anni, i capelli biondo grano, gli occhi azzurri ed ha vinto l'anno scorso un concorso indetto da una casa produttrice di dentifrici per il miglior sorriso dell'anno. Delle 861 concorrenti selezionate da Kubrick fra migliaia d'aspiranti alla parte di Lolita, Sue è la sola che vanti le stesse misure (90 di fianchi, 94 di petto, un metro e 64 d'altezza) della protagonista del romanzo. « Mi pare una coincidenza decisiva » ha detto Nabokov che ha curato la sceneggiatura del film. « Che importa se non ha mai recitato? Imparerà ».

Juliette s'aggiorna

Juliette Greco

ROMA. I capelli tagliati alla garçonne, incollati in due virgole sulle guance e rasati sulla nuca, gli occhi cerchiati da un'ombra scura, il corpo sottile inguainato in un tailleur di lamé, un chilometrico bocchino d'avorio, Juliette Greco sbalordirà gli spettatori che sono abituati a vederla travestita da esistenzialista, con i capelli arruffati sulle spalle e i maglioni neri accollati fino al mento. Tornata la scorsa settimana dalla Spagna, dove ha scoperto le corride, Juliette ha subìto una completa trasformazione negli istituti di bellezza e negli ateliers parigini. Pochi riconosceranno in questa donna levigata e sofisticata la ragazza che nel dopoguerra ha ispirato come modello milioni di ragazze. Anche il repertorio di Juliette è completamente mutato: lo presenterà per la prima volta a Roma, il 29 novembre, in uno spettacolo organizzato dal Teatro Club.

Danielle debuttante

Danielle Darrieux

ROMA. Le scritture cinematografiche si facevano attendere troppo, così, compiuti i 43 anni, Danielle Darrieux ha deciso di cambiare genere. Ha studiato per tutta l'estate canto, ha raccolto un repertorio di canzoni degli anni trenta ed infine, la scorsa settimana, ha esordito all'Olympia di Parigi. Il recital è piaciuto molto ai parigini e l'attrice, che aveva cominciato quasi per gioco, s'è vista offrire decine di scritture. Seconda tappa della sua tournée sarà Roma, dove ai primi di novembre, al "Rendez-Vous" dell'Excelsior, presenterà uno spettacolo intitolato "Tevere Blu chez Maxim's". Il ristorante francese manderà per la sera della prima i maitres, con le ricette, i vini, i cuochi, gli sguatteri, i camerieri che hanno reso celebre il locale. Madame Andrée Lavasseur, l'arredatrice di Balenciaga e dei più sofisticati ateliers parigini, curerà gli addobbi floreali delle sale e l'orchestra dell' "Eléphante Blanche" accompagnerà la cantante. Danielle Darrieux, che cominciò la sua carriera cinematografica nel 1931 interpretando "Le Bal" di Wilhelm Thiele, è felice della sua nuova attività. « Tutte le quarantenni », dice « dovrebbero fare come me: cambiare mestiere. E' la sola ricetta che ti permette di scordare il passare degli anni ».

Dillman si fa santo

ROMA. Bradford Dillman, il giovane assassino di "Frenesia del delitto", sarà San Francesco in un film che il regista Michael Curtiz inizierà a girare in Umbria alla metà di ottobre. L'attore non s'è limitato a provare diversi trucchi per rendere il suo viso più ascetico, ma ha deciso d'adottare una dieta rigorosa, eliminando per qualche mese la carne, l'alcol, il fumo e impostando la propria vita sulle regole frugali dei francescani. Nell'albergo di via Ludovisi, dove vive, le pareti sono tappezzate di riproduzioni di Cimabue, di Giotto e di Margaritone d'Arezzo: Dillman vi riceve gli amici con i piedi nudi infilati in sandali ed una specie di tonaca-chimono marrone scuro « per immedesimarsi meglio nel personaggio ». Prima d'iniziare il film trascorrerà una settimana solo all'eremo delle Carceri ed a Subiaco dove esiste un ritratto del santo, il solo eseguito quand'egli era ancora vivente. Dolores Hart sarà invece Santa Chiara: l'attrice americana, che è una cattolica fervente, dice d'essere molto emozionata di portare sullo schermo la figura della clarissa. Un solo dubbio la turba in questi giorni: dovrà sacrificare i lunghi capelli biondi o limitarsi a coprirli con una parrucca?

VOL 6 ISS 43 OC 23 1960

La Shell, sempre all'avanguardia nelle conquiste tecniche, vi offre il *NUOVO* Shell X-100 Multigrade

un motore pulito è un motore più potente!

Shell X-100 Multigrade... lo conosco bene, da anni... che cos'ha di nuovo?

Gli è stata aggiunta un'altra straordinaria qualità, Signore. Una qualità che rappresenta il più importante progresso degli ultimi dieci anni nel campo degli oli per motori: il nuovo Shell X-100 Multigrade non lascia depositi nelle camere di scoppio!

E questo che vantaggio può dare alla mia automobile?

I depositi sottraggono potenza al motore, e fanno sprecare carburante. Con questo nuovo olio, niente più depositi: Shell X-100 Multigrade mantiene pulito il motore e libera così tutta la sua potenza!

Davvero interessante. Ma mi spieghi un'altra cosa: che significa esattamente "Multigrade"?

È semplice, lo dice la parola stessa... Significa che il nuovo Shell X-100 Multigrade ha molte gradazioni in una: per questo Le dà sempre - a qualsiasi temperatura - un avviamento immediato e una completa protezione del motore!

il motore va ancora meglio con il nuovo Shell X-100 Multigrade

LE GRANDI INIZIATIVE TURISTICHE DE L'Espresso

A Madera per le grandi feste di fine d'anno

Com'era da prevedersi, l'annuncio da noi dato sui numeri scorsi della nuova iniziativa turistica presa da "L'ESPRESSO" in collaborazione con la I GRANDI VIAGGI di Milano - Roma ha destato il più grande interesse.

Nel prossimo Dicembre, subito dopo le feste natalizie salperà da Genova la nuova M/n CABO SAN VICENTE di 18.000 tonn. per effettuare una crociera che permetterà ai partecipanti di trascorrere nella maniera ideale le vacanze invernali.

L'itinerario di questa iniziativa, che avrà luogo dal 26 Dicembre 1960 al 6 Gennaio 1961, toccherà i porti di: Genova, Barcellona, Santa Cruz di Tenerife (Canarie), Funchal (Madera), Casablanca (Rabat, Marrakech), Palma de Majorca, Barcellona e Genova.

Oltre alle varie manifestazioni previste e bordo, la CABO SAN VICENTE consentirà, durante la sosta a Madera di assistere al fantasmagorico spettacolo pirotecnico che avrà luogo a mezzanotte dell'ultimo dell'anno su tutta l'Isola per celebrare il passaggio dal 1960 al 1961.

Le quote di partecipazione partono dall'eccezionale cifra di Lit. 90.000. Affrettarsi a prenotare i posti presso la Società I GRANDI VIAGGI - Piazza A. Diaz, 2 - Milano.

Se questa iniziativa non interessa richiedere il "Calendario Turistico della I GRANDI VIAGGI" che comprende fra l'altro:

3 CROCIERE IN INDIA E CEYLON
IL GIRO DEL MONDO ATTRAVERSO LA POLINESIA
UNA CROCIERA AEREA ATTRAVERSO TUTTA L'AMERICA LATINA
UNA CROCIERA IN SPAGNA E LE CITTA' IMPERIALI DEL MAROCCO

UN'OPERA D'AVANGUARDIA

IL MISTERO DEI SUONI ISOLATI

di MASSIMO MILA

MILANO. L'autunno lombardo reca musiche nuove. Prima di passare a Bergamo, dove la coraggiosa consuetudine del Teatro delle Novità continua la sua ricerca di opere inedite, bisogna soffermarsi alla Scala, per la stagione sinfonica autunnale. Qui, nel concerto diretto da Fernando Previtali, ha avuto il suo battesimo il "Concerto" per arpa e orchestra di Ildebrando Pizzetti, che ha compiuto 80 anni il 20 settembre scorso, e del quale s'annuncia un'opera nuova, comica, nel prossimo cartellone della Scala. Non avremo il cattivo gusto d'insistere sull'ammirevole estate creativa del compositore: il "Concerto" per arpa ha riportato un grosso premio, come se si trattasse dell'opera d'un giovane autore, e in verità i caratteri dell'arte pizzettiana vi si ritrovano intatti, senza che sia possibile ravvisare nemmeno una traccia di trasformazione senile.

Soprattutto nel primo tempo, "andante mosso, arioso", che è di gran lunga il migliore dei tre, si ritrova il mondo poetico pizzettiano: la calma di quella melopea a distesa, che ha qualcosa di silvestre e di bucolico, e insieme quel lieve tocco d'orientalismo biblico e profetizzante, che insapora le pagine di "Debora e Jaele", e che qui è favorito e sollecitato dalla natura dello strumento solista. Se un giorno si perdesse la cronologia dei numerosi lavori di Pizzetti, davvero sarebbe un affar serio cercare di ristabilirla sulla scorta d'osservazioni stilistiche, così come lo è per Vivaldi: perché, una volta raggiunta la piena maturità tecnica, fin dai tempi di "Fedra", il mondo espressivo dell'artista non subisce modificazioni rilevanti per effetto dell'età, e per quanto riguarda le abitudini stilistiche, Pizzetti si fa un punto d'onore di chiudere le porte a qualsiasi intrusione recente nel suo collaudato lessico musicale. Tutto questo per dire, insomma, che il primo tempo del "Concerto" per arpa potrebbe benissimo risalire agli anni felici del "Concerto dell'estate" e dello "Straniero", tanta è la coerenza che in esso Pizzetti presenta coi suoi modi migliori. Il secondo tempo, "andante piuttosto largo", non si distacca abbastanza dal primo per giustificarsi pienamente, e nel terzo, "allegro moderato", concedendo qualcosa alle esigenze del virtuosismo e ai luoghi comuni che vogliono per un concerto un finale brillante, Pizzetti ha un po' l'aria d'imbarcarsi con buona grazia in un'impresa di cui non è pienamente convinto.

Ma in questa composizione il fatto interpretativo gioca a tal punto da finir quasi per integrare quello creativo. Il "Concerto" è stato scritto per l'arpista Clelia Gatti Aldrovandi, che col prestigio della sua arte ha arricchito il repertorio dell'arpa di preziose composizioni moderne. E veramente l'esecuzione che essa ne fornisce è tale da presentare la composizione sotto la luce migliore: non è neanche il caso di soffermarsi ad esaltare la perfezione tecnica, fuori discussione, ma nella musicalità dell'interpretazione, nella nitida evidenza conferita all'architettura formale, nella plasticità del ritmo e del fraseggio si fa luce una tale energia di temperamento artistico, una così autorevole fermezza, da correggere felicemente, senza smentirlo, quel tanto di elegiaco e di fievole che affiora nella moderazione dei tre movimenti.

A Bergamo, secondo le consuetudini d'eclettismo con cui il Teatro delle Novità cerca di presentare e stimolare la produzione lirica contemporanea, un lavoro d'avanguardia e uno tradizionale occupavano, insieme a un giovanile inedito donizzettiano, la serata inaugurale della stagione al Teatro Donizetti. Sorvoliamo su "L'Ammiraglio", intermezzo giocoso in un atto di Arturo Andreoli su un libretto di Ciro Fontana tratto da Cecov: un centone di luoghi comuni, spesso d'indole farsesca, per altro cordialmente applaudito dal pubblico, grazie anche alla vivacità e all'affiatamento dell'esecuzione. Ricordiamo in particolare i meriti del basso Maionica, del tenore Pelizzoni e del direttore Armando Gatto.

L'opera seria e problematica era "La sentenza", un atto in due quadri di Giacomo Manzoni, su libretto di Emilio Jona. Giacomo Manzoni, ventottenne, è critico musicale dell' "Unità", è il traduttore italiano dei difficili libri musicali di Adorno, e fa parte del gruppetto milanese dei musicisti d'avanguardia, quelli che partono da Webern per puntare avanti, fino alla musica elettronica. In queste coordinate si contengono i caratteri dell'opera. Soggetto popolare, alla Brecht, di ambiente cinese, al tempo della guerra di liberazione; scrittura musicale severa, senza concessioni di sorta. Una contadina cinese salva un partigiano che si è rifugiato in casa sua, facendolo passare per suo marito; ma il marito, che rincasa, è sorpreso dai giapponesi, scambiato per il partigiano e ucciso, senza che la donna intervenga. (Vero è che i due coniugi s'erano promessi in comune d'aiutare eventualmente il combattente del popolo). Dopo un anno, a vittoria ottenuta, un tribunale popolare giudica la donna e il partigiano. Solo per devozione alla causa nazionale la donna ha lasciato morire il marito, o per caso s'era un poco innamorata del partigiano? Sentenza salomonica di non luogo a condanna né ad assoluzione, con incitamento ad una scelta attivistica, « a camminare dopo ciò che appare e non è ». Forse bastava dire che alle intenzioni non si fanno processi, dato che, da quanto s'era visto e sentito nel primo quadro, nulla autorizzava a sospettare che tra i due ci fosse stato del tenero.

La musica di Manzoni padroneggia con sicurezza i consueti stilemi di derivazione dodecafonica; sembra d'avvertire un attento studio degli impieghi teatrali che ne ha fatto Dallapiccola. Essi acquistano originalità ed efficacia rappresentativa soprattutto nei momenti di concitazione drammatica, là dove la parola o tace del tutto, o è sopraffatta dalla violenza degli avvenimenti. L'interludio strumentale che sottolinea l'arrivo del partigiano braccato, sopra un sommesso ostinato di percussione, con suoni isolati di archi e di fiati, pieni di mistero e d'inquietudine, crea un clima di suspense. La scena dell'arresto e assassinio del contadino fiammeggia in suoni esasperati, grottescamente atroci.

Dove la parola si fa valere, le formule consuete del canto dodecafonico sono per lo più accettate tali e quali, ed abilmente impiegate. Più ancora che nella parte corale, indubbiamente di vasto impegno, un contributo di personale elaborazione si nota soprattutto nella parte del soprano, caratterizzata dai soliti attacchi sopracuti a freddo: nel secondo quadro, quando la contadina canta la propria pena e la propria giustificazione in attesa del giudizio, allora prende vita qualcosa che è davvero molto vicino ad una melodia autentica, di conio originale e d'ampio respiro. Grande interpretazione di Magda Laszlo, e ottima esecuzione generale, grazie allo zelo dei singoli interpreti, alla bravura del coro, istruito da Giulio Bertola, e alla sensibile direzione di Piero Santi. Di gusto sicuro la scena e i costumi di Carlo Tommasi, e anche la regia di Virgilio Puecher, salvo la discutibile stilizzazione espressionistica del finale.

Quella parte del pubblico che aveva manifestato qualche dissenso tra il primo e il secondo quadro de "La sentenza", ebbe poi modo di rifarsi l'orecchio con le abbondanti melodie di "Pigmalione", sorta di cantata scenica per due personaggi, che testimonia dell'inequivocabile vocazione melodica d'un Donizetti diciottenne.

JAZZ

LADY DAY POSTUMA

È USCITO postumo l'ultimo microsolco di Billie Holiday, inciso per la "MGM" con un'orchestra diretta dal giovane Ray Ellis, comprendente anche una sezione d'archi. Non essendo stato concepito come una raccolta a carattere commemorativo, il disco ha un interesse particolare per i collezionisti e per gli appassionati in genere, perché documenta l'ultima fase dell'attività di Billie, dimostrando fra l'altro come il suo stile di canto drammatico e inquietante non avesse perduto nessuna delle qualità che aveva, per esempio, negli "anni trenta", all'epoca delle famose incisioni con Teddy Wilson e Lester Young.

I pezzi compresi nel disco sono dodici. Billie Holiday non li aveva mai cantati in precedenza. Si tratta, perloppiù, di canzoni notissime, alcune delle quali legate al nome di Frank Sinatra (come "All the way", "I'll never smile again" o "There'll be some changes made") o di "standard" tradizionali del jazz, come "Baby, won't you please come home" o "Sleepy time down south", che è la sigla di Louis Armstrong. Inoltre, ci sono "Don't worry about me", "Just one more chance", "It's not for me to say", "All of you", "Sometimes I'm happy", "You took advantage of me" e "Deed I do".

Tra i musicisti che accompagnarono la Holiday in questa che doveva essere l'ultima fatica discografica della sua carriera, c'erano Al Cohn, Harry "Sweets" Edison, Billy Byers, Hank Jones, Milt Hinton, Gene Quill, Joe Wilder e Osie Johnson.

Billie Holiday, divenuta celebre nel mondo del jazz per la sua voce singolare, la sua sorprendente spregiudicatezza e la vita sregolata che condusse (fu più volte in carcere), era nata a Baltimore nel 1915, ed è morta il 17 luglio 1959 in un ospedale di New York, uccisa dall'alcol e dagli stupefacenti. Il suo vero nome era Eleanor Gough McKay e si fregiava d'un aristocratico soprannome negli ambienti jazzistici: "Lady Day". Tra i suoi dischi migliori, a parte questo nuovo di cui abbiamo parlato, ci sono quelli con Teddy Wilson, il "Lover Man" del 1944 e il celebre "Strange Fruit". DIXIE

DISCHI

IL RE E IL SOLDATO

ARTUR HONEGGER - Le Roi David — IGOR STRAWINSKY - Histoire du Soldat - Decca (LXT 5321/2).

Artur Honegger si pone tra i musicisti che maggiormente hanno contribuito all'affermazione della moderna musica in Francia dopo la prima guerra mondiale. Il gruppo dei "Nouveaux Jeunes" (sodalizio di giovani musicisti riuniti in atteggiamento polemico contro l'epigonismo debussiano) lo ebbe quale rappresentante. Tuttavia, la sua opera, non ignorando i procedimenti elaborati dai grandi maestri del passato, riunisce in sé i caratteri germanici con i caratteri francesi. Un genuino lirismo trova la sua più alta espressione nell'opera "Judith" e nel salmo drammatico "Le Roi David". "Le Roi David" su testo di René venne originariamente concepito come dramma musicale ed in questa forma rappresentato, nel 1921, al Teatro dello Jorat a Mézières, nei pressi di Losanna. In seguito, Honegger ne trascrisse la partitura per normale orchestra (la precedente stesura era limitata a quindici strumenti), inserendovi (stante l'abolizione dell'azione scenica) le parole dello storico recitante, quale punto d'appoggio e di collegamento dei diversi episodi musicali. La poesia dell'epopea davidica trova la sua piena espansione nell'avvincente partitura: tra la bucolica serenità dell'inizio e la maestà del trono regale, cori di guerra, elegie, salmi penitenziali, inni di gioia e di vittoria sono gli elementi d'uno smagliante mosaico che la voce della folla, in un lirico abbandono, compone.

"L'istoire du soldat" di Strawinsky trae ispirazione dalla collezione delle favole di Afanassiov, che si riferiscono al crudele reclutamento forzato sotto lo Zar Nicola I. Con la collaborazione del poeta svizzero Ramuz, Strawinsky scelse una serie di questi racconti, formando (con un narratore che legge le storie svolte dalla musica, quattro attori danzanti che danno vita alla favola e sette strumenti) una importante associazione di tre elementi: verbale, musicale e plastico. La musica consiste in pezzi in forma di suite, eseguiti sia come accompagnamento al narratore sia autonomi. Ogni strumento è trattato a guisa di solista, narrante un episodio della vicenda. A. Bu.

Roma. Alain Delon e Jacqueline Sassard a un ricevimento in casa di amici per festeggiare Simone Signoret, impegnata in un nuovo film di Robert Aldrich. Anche Jacqueline Sassard, che ha interpretato "Faibles femmes" accanto a Delon, è stata scelta dal regista americano per un altro suo film, "Sodoma e Gomorra", che entrerà in lavorazione prima della fine dell'anno e sarà girato in Israele.

TEATRO

I TRE PECCATI DI TITINA

di SANDRO DE FEO

Lo so che il critico null'altro dovrebbe fare all'infuori di giudicare il prodotto artistico finito, voglio dire che egli non dovrebbe mai immischiarsi in ciò che l'artista ha fatto o non ha fatto prima di arrivare a quel punto in cui l'opera si stacca da lui e diventa di dominio pubblico e di pubblica ragione. Non dovrebbe immischiarvisi soprattutto se il fatto, o non fatto, riguarda un membro della famiglia De Filippo che è una famiglia difficile. E tuttavia voglio arrischiare l'ipotesi che se Titina De Filippo avesse dato a leggere all'uno o all'altro dei suoi fratelli o, meglio ancora, a tutt'e due, il copione di "Virata di bordo" prima di consegnarlo a Nino Taranto per la messinscena, avrebbe evitato o attenuato i due o tre grossi errori di struttura della sua commedia. Peppino il quale sa dove vanno messe le cerniere perché il coperchio della farsa scatti al punto e al tempo giusto, Eduardo che sa il segreto di oliarle a puntino quelle cerniere perché non stridano e la farsa possa svolgersi e addolcirsi in commedia del sentimento, avrebbero certamente indicato a Titina il punto giusto dove far scattare il coperchio della farsa e il modo più naturale di farla svolgere in commedia del cuore.

Perché qui ci sono tutti, o quasi tutti, gl'ingredienti del tipico interno di famiglia marca De Filippo, che si trasforma in dramma o melodramma di famiglia della stessa marca: la raccolta e sfilata dell'eterno parentado nel miglior teatro De Filippo, l'intervento dell'eterno vicinato o dei coinquilini del piano di sotto, i preparativi dell'eterno festino, e persino l'eterno spreco di caffè, e poi di improvviso la scoperta di un'antica malazione, l'adulterio rivelato, confessato o semplicemente sospettato, il dramma della paternità contestata. Tutto questo c'è in "Virata di bordo", il parentado, il coinquilino del piano di sotto, i preparativi del festino e anche il caffè, e poi la rivelazione del tradimento e lo strazio della paternità contestata. Ma le due parti, la faceta e la seria, la descrittiva e la drammatica, ci stanno come l'acqua e l'olio in un recipiente, nettamente separate e come due metà di due lavori diversi, nati da diverse ispirazioni e che non riusciranno mai a formare l'intera unità.

E qui io penso che le cose sarebbero andate molto meglio se alla sorella meno pratica di scrittura teatrale i fratelli avessero dato una mano, essi che sanno tutto dell'arte di riuscire a divertire facendo farse crudeli, di essere sentimentali e riuscire lo stesso a divertire, di scivolare dalla farse nel sentimento e da questo tornare a quella continuando sempre a divertire. In partenza, per le famose riuscite di "Natale in casa Cupiello", di "Sabato, domenica e lunedì", di "Filumena Marturano" Eduardo non aveva in mano molto di più di quanto avesse Titina per il suo "Virata di bordo": il parentado, i vicini, il festino, e poi la scoperta o il sospetto della cattiva azione, la paternità contestata.

Che cos'è mancato dunque a Titina in questa sua "Filumena Marturano" senza Filomena dato che Filomena è morta da parecchio e il dramma è tutto riversato sull'uomo tradito? Le è mancata l'esperienza o il coraggio di strafare che hanno i fratelli o il grano di follia che essi hanno, specialmente Eduardo, e che innalza la materia dialettale dal seminterrato al piano nobile? C'è da dire anche che a trattenerla nel seminterrato dialettale ha contribuito una regia convenzionale e di scarsa iniziativa, per non dire di scarsa immaginazione. Quanto agli attori essi hanno reso né più né meno di quello che c'era da aspettarsi da essi. Nino Taranto nella parte principale, e i veterani Ugo D'Alessio, Arnaldo Girard, Vittoria Crispo nelle parti di rincalzo hanno fatto quello che fanno sempre gli attori della loro razza, ci hanno fatto ridere quando parlavano e ancora di più quando parlavano gli altri.

E poiché siamo qui a ragionare di farsa, ecco quel che mi è accaduto, ed è accaduto alla maggior parte dell'immenso pubblico che gremiva il Sistina per assistere alla rivista o commedia musicale "Un mandarino per Teo" suggerita a Garinei e Giovannini da un racconto dello scrittore portoghese De Queiroz, la favola o parabola del mandarino cinese che un tale agli antipodi può far morire solo che prema un campanello, ereditandone le immense ricchezze. Premerà o non premerà il campanello? Lo premerà, diverrà ricco, ma poi gli verrà il rimorso di aver fatto morire il mandarino, restituirà il denaro e tornerà povero e contento. Per un po', anzi per parecchio, la riduzione aggiornata dal raccontino edificante corre sulla falsariga della dolce vita nella quale s'immerge il giovanotto che è diventato ricco facendo morire il cinese, orge, spogliarelli e tutto il resto, e diverte come può divertire un rifacimento della dolce vita, cioè moderatamente.

Ma poi sul finire dello spettacolo accade che, abbandonata la routine e l'andazzo di questo tipo di spettacoli d'importazione, gli autori si sono messi per la via della buona farsa all'italiana, la buona farsa tremebonda all'italiana: sta per succedere qualcosa di terribile, l'arrivo del demonio, e tutti hanno la tremarella, persino Walter Chiari si dimentica del suo repertorio di Pierino sofisticato dalla rivista e si mette a recitare come farebbe un bravo attore comico in una buona farsa all'italiana, gli stralunamenti, l'urlo nella strozza, la tremarella e tutto il resto, insieme ad Ave Ninchi, a Billi e un Bonucci bravissimo e pieno di eleganza, che fa il diavolo, e la gente in platea che non finiva mai di ridere e si teneva i fianchi. Per concludere e ripetere cose già dette fino alla noia: se io fossi Garinei e fossi Giovannini che di mestiere ne hanno da vendere, lascerei in pace De Queiroz e Aristofane e cercherei qui in giro stimoli e spunti per commedie musicali all'italiana perché nulla è più vero del vecchio adagio: mogli e buoi e commedie musicali dei paesi tuoi.

IL FILM DI VISCONTI

IL FRATELLO DEBOLE DI UN UOMO FORTE

di ALBERTO MORAVIA

"Rocco e i suoi fratelli" narra la storia d'una famiglia meridionale che, essendo morto il capofamiglia, emigra a Milano dove già si trova il figlio primogenito. I fratelli sono cinque e precisamente Vincenzo, Simone, Rocco, Ciro e Luca; ma in realtà gli avvenimenti riguardano soprattutto Simone e Rocco. Infatti, mentre Vincenzo, Ciro e Luca, rispettivamente muratore, operaio all'Alfa Romeo e fattorino, ci sono mostrati sullo sfondo e sono assai poco caratterizzati, Rocco e Simone, entrambi pugilatori, hanno tutto lo spicco e la complessità di due protagonisti. I due fratelli, già rivali nel mestiere, lo diventano anche nell'amore, allorché Rocco s'invaghisce della ragazza di Simone, Nadia. Va a finire che Simone, il quale s'è lasciato andare ad una vita dissipata e truffaldina e ha dovuto abbandonare il ring, cerca di rivalersi stuprando per sfregio Nadia e picchiando selvaggiamente Rocco, dopo che li ha sorpresi insieme in un prato della periferia. Rocco perdona a Simone e cerca di salvarlo ma Simone, ormai lanciato sulla strada d'una morbosa degradazione, uccide a coltellate Nadia. Rocco s'avvia verso il campionato, Simone finisce in galera, gli altri tre fratelli s'adattano e diventano bravi operai milanesi.

Visconti con questo film sembra aver voluto illustrare il dramma dell'emigrazione interna italiana. In che cosa consiste questo dramma? Brevemente, è lo stesso dramma degli emigrati italiani a New York o a Buenos Ayres. L'ambiente sociale, religioso e culturale, assai fragile e decrepito, dei paesi d'origine non resiste al trapianto e va in polvere, e l'emigrante si trova nudo e indifeso in un mondo del tutto straniero. Di solito gli emigranti reagiscono in due modi alle difficoltà dell'adattamento: sia, se sono vecchi, regredendo agli usi e costumi del paese originario e allora abbiamo la sottocultura di Little Italy; sia, se sono giovani, cercando d'inserirsi nella cultura del paese d'adozione e allora abbiamo l'ibridismo penoso della seconda generazione.

Ma è poi veramente questo l'argomento del film di Visconti? Secondo noi, invece, il dramma dell'emigrazione è rimasto nell'ombra. Per esempio, la sconfitta e il disfacimento morale di Simone appaiono nel film come un fatto piuttosto individuale che sociale, ossia Simone è debole perché è debole e non perché è emigrato. Né Visconti ha illustrato le difficoltà che possono incontrare quattro meridionali nella ricerca di un lavoro a Milano. I quattro fratelli Parondi trovano da lavorare in maniera perfino troppo liscia e facile. Il silenzio sulle difficoltà d'adattamento rende superfluo l'impianto veristico dei personaggi, specie di Simone. Infatti, il personaggio veristico è credibile e accettabile soltanto se le sue determinazioni sociali sono fortemente sottolineate.

L'argomento vero del film sono invece i rapporti affettivi d'una famiglia meridionale e comunque italiana. Visconti, questi rapporti li sente profondamente, con quasi dolorosa intensità; la rivalità di mestiere e d'amore dei due fratelli è così il perno di tutta la vicenda in quanto consente al regista di mostrare, controluce, tutta la complessità e la delicatezza del sentimento che lega Rocco a Simone e agli altri fratelli. Guardando al film da quest'angolo visuale appare spiegata e giustificata anche l'eccessiva lunghezza della scena in cui Simone picchia Rocco: lo picchia con tanto accanimento perché l'ama. Altresì Visconti ha avuto la mano felice in tutte le sequenze d'insieme della famiglia Parondi, sia pure con qualche concessione al verismo di genere. Invece meno ci persuadono gli amori di Nadia; in realtà i due fratelli s'amano troppo per amare anche una donna.

Visconti ha girato il film con maestria, "Rocco e i suoi fratelli" è senza dubbio il suo miglior film dopo "La terra trema". Forte, diretto e brutale benché, a momenti, un poco freddo, il film rispecchia fedelmente nelle sue compiacenze di crudeltà e nella sua minuzia descrittiva le due componenti del singolare talento del regista: quella decadentistica e quella sociale. Tra gli interpreti i due migliori sono senza dubbio Renato Salvatori, un Simone di grande efficacia anche se un poco risaputo, e Alain Delon, un Rocco originale e delicato. Spiros Focas e Max Cartier sono bravi quanto basta in due personaggi appena abbozzati. Annie Girardot è una Nadia molto espressiva, Katina Paxinou una madre di forte rilievo. Tra gli altri interpreti bisogna ricordare soprattutto Paolo Stoppa, Claudia Cardinale, Corrado Pani, Adriana Asti, Claudia Mori.

POLITICA E TV

QUINDICI MILIONI DI TELEELETTORI

di CARLO GREGORETTI

Il compagno Kruscev si rade ogni giorno e fa largo uso di talco; il trucco non è necessario »: così un funzionario sovietico rispose ai tecnici inglesi che insistevano perché il leader comunista si lasciasse truccare il naso la fronte e le guancie prima di esporsi alla luce violenta d'uno studio televisivo. Si era nel maggio del 1957 e Nikita Kruscev, allora in visita ufficiale in Gran Bretagna insieme al compagno Bulganin, era stato invitato davanti alle telecamere della BBC, per tenervi un discorso. Era il primo che pronunciava in un paese del mondo occidentale e costituiva al tempo stesso il suo primo contatto con un mezzo tecnico che, in Russia, non aveva ancora grande diffusione. Da quel giorno molto tempo è passato, molte altre occasioni ci sono state offerte per parlare di Kruscev, ma anche molto mutato dev'essere il suo atteggiamento nei confronti della TV se è vero che, durante il suo recente soggiorno negli Stati Uniti, s'è lasciato benevolmente truccare prima di presentarsi sugli schermi della televisione.

Resi scaltri dall'esperienza di Kruscev e certamente edotti sui più recenti progressi della cosmetica televisiva, i leaders dei partiti politici italiani sono entrati la settimana scorsa nelle nostre case col volto sapientemente ritoccato. Non che il ministro dell'Interno o i segretari della DC, del MSI, del PCI, del PDI o del PSDI non si radano tutti i giorni. Al contrario. Ed è anche probabile che facciano largo uso di talco, proprio come il leader sovietico. Ma se quest'ultimo, avendo il cranio disadorno, s'è convinto a lasciarselo incipriare, bene ha fatto l'on. Scelba a pretendere altrettanto per evitare spiacevoli riflessi. E bene ha fatto l'on. Michelini che ha adottato un paio di lenti affumicate per nascondere alle telecamere il suo poco attraente strabismo o l'on. Togliatti che ha lasciato nelle mani del truccatore le più ostinate rughe del suo volto. Arrivata buon ultima, tra i paesi democratici, nel mettere le proprie attrezzature al servizio dei partiti che partecipano al gioco elettorale, la televisione italiana può vantare ora il merito d'aver fatto le cose per benino. Sarà stata una iniziativa democratica del governo in carica, come ha detto alla Camera l'on. Fanfani, o una vittoria del comunismo, come ha affermato l'on. Togliatti, o, più semplicemente, un diffuso disinteresse della gente verso i comizi che, già rilevato durante l'ultima campagna elettorale, può aver indotto a tentare altre vie di comunicazione con gli elettori, quel che adesso è importante è che i trenta minuti quotidiani di "Tribuna elettorale" sono stati accolti con soddisfazione non soltanto dai partiti ma anche dalla gran massa dei telespettatori per i quali la televisione è sempre spettacolo, sia che lo interpreti un cantante o un ministro.

Per questo nello studio numero 4 di via Teulada, dove s'effettuano nelle prime ore del pomeriggio le registrazioni di ciò che verrà trasmesso in serata, si lavora alle dipendenze d'un regista; per questo gli ospiti più illustri, oltre a curare, come abbiamo visto, il loro aspetto, sfoggiano una recitazione che è quasi sempre studiata in anticipo con l'aiuto di qualche esperto del mestiere. E il risultato è un successo, anche se le "spalle", che su questo palcoscenico sono rappresentate dai giornalisti, non sempre si dimostrano all'altezza dei primi attori e preferiscono perdersi dietro questioni contorte, a volte inutili o mal formulate, piuttosto che porre brevi domande a bruciapelo su fatti d'attualità che possano implicare risposte compromettenti.

Ma quale sarà, a parte il successo di ogni singola rappresentazione, il risultato finale di questo nuovo festival televisivo? E' inevitabile che presentandosi sul video e parlando a milioni di spettatori, i rappresentanti dei partiti finiscano per dibattere solo argomenti politici.

Ma lo era ancor più in quest'occasione, dopo che i maggiori partiti italiani, alla luce delle giornate di luglio, sono stati chiamati a dare giustificazione delle loro responsabilità politiche più che dei loro programmi amministrativi. Per questo, sul palcoscenico di "Tribuna elettorale" il dibattito s'è svolto intorno ai grandi temi; e per questo, forse, il successo di pubblico è stato così clamoroso da far valutare a quindici milioni il numero delle persone che hanno assistito alla conferenza-stampa dell'on. Togliatti.

Saprà tener conto la TV di questo fatto e impegnarsi a rispettare un'indicazione così plebiscitaria dell'interesse che milioni di spettatori nutrono verso un'informazione politica obbiettiva, aperta anche alle opposizioni e non ancorata alla propaganda del partito al potere? Provvederà, seguendo l'esempio di tanti altri paesi, a portare sul video la vita politica italiana senza storpiare la realtà come ha sempre fatto finora?

Non è difficile rispondere se già adesso, col "Telegiornale" e le altre rubriche redazionali d'informazione politica quali "La settimana al Parlamento" o "La settimana nel mondo" cerca di riprendersi con una mano ciò che ha appena dato con l'altra.

I FILM DELL'ESPRESSO

ERA NOTTE A ROMA

Tre prigionieri di guerra (un russo, un inglese, un americano) fuggiti da un campo di concentramento italiano dopo l'8 settembre e fatti nascondere nella soffitta d'un palazzo patrizio della vecchia Roma da una giovane popolana: attraverso le avventure, le paure, i sentimenti, i caratteri di questi tre personaggi e i rapporti tra loro e gli italiani con cui s'incontrano, Rossellini ha cercato di ritrovare i motivi suggestivi dei suoi primi capolavori, "Roma città aperta" e "Paisà". Ma Rossellini, se è un uomo di cinema d'eccezionale sensibilità, capace d'afferrare e fissare in poche immagini essenziali e incomparabili i più sottili umori della realtà circostante, non è altrettanto abile nel rielaborare in forma narrativa i temi della sua esperienza. "Era notte a Roma", perciò, appare un film opaco e incerto, come se la materia fosse giunta al regista appannata dalla lontananza del ricordo.

◆ PRODUZIONE: Golden Star — REGISTA: Roberto Rossellini — INTERPRETI: Leo Genn, Sergei Bondarciuk, Peter Baldwyn, Giovanna Ralli, Renato Salvatori, Enrico M. Salerno. E. R.

GOLDONI IN CUCINA

« Cossa gh'aveu de bon? ». « Tutto quel che la vol: lonza, straculo, cinghial, lievri, agnello, cavretto, polastri, dindj, capponi, anere, quaggie, gallinazze, beccanotti, pernise, francolini, fasani, beccafighi, tutto quel che la vol » risponde l'osto a Lisandro nella commedia di Goldoni "I ciassetti e i spassetti del carnoval". A questa famosa commedia s'ispira il Festival della cucina trevigiana che s'è aperto l'8 ottobre e si chiuderà il 25 con la consegna del "Piatto d'oro", il trofeo più ambito del Veneto a cui concorrono i migliori conduttori di ristoranti della Marca trevigiana, e che è offerto dal comune di Treviso. Goldoni però nella sua commedia non parla del più antico piatto veneto: la "sopa coada" (piccioni o pollastri disossati "covati" da un lento e dolce calore al forno di legna). Per questo piatto e per l'altro, ancora più famoso, la "pasta e fasioi", si stanno contendendo il "Piatto d'oro" una ventina di trattorie trevigiane collaudate dai palati più raffinati del Veneto.

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Roma - Viale Università, 38

Alle Olimpiadi di Roma l'Agipgas ha alimentato i tripodi dello Stadio Olimpico, di CastelGandolfo, di Castel dell'Ovo, del Campidoglio e le fiaccole che i tedofori hanno portato dal Campidoglio allo Stadio Olimpico.

SONO RISULTATI VINCITORI DELLE 50 ALFA ROMEO "GIULIETTA" I SIGNORI:

1 - BARBO' RINO - Via Bartolomeo Colleoni - ZANICA (Bergamo).
2 - BELLINGARDO BRUNA - Via Mario Ponzoni - PIEVE DI TECO (Imperia).
3 - BERNERO MARIA - Campori - BORZONASCA (Genova).
4 - BONFANTI MARIO - Via Giacchetti, 22 - GORLA MINORE (Varese).
5 - BRUTTI MARIO - Via Marconi - COLLEFERRO (Roma).
6 - CAPPELLI GIOVANNI - Collarano - S. DEMETRIO (L'Aquila).
7 - CARBONARI FABIO - Piazza Oberdan - S. MARTINO (Viterbo).
8 - CHILLE' ORAZIO - Via Comunale, 139 - CAMARO INFERIORE (Messina).
9 - CORNEO MARIUCCIA - MERATE BRUGAROLO (Como).
10 - CUTTI ARMANDO - Via Cividale - BARANZATE DI BOLLATE (Milano).
11 - DALNISO ANGELO - Via Montegrappa, 30 - FOGGIA.
12 - D'AMORE PASQUALE - Via G. Dannunzio, 10 - S. MARGHERITA DI SALERNO.
13 - DANIELE SANTO - Piazza Conte Orsini - PAGO VALLE LAURO (Avellino).
14 - D'AURIA ALFONSO - Via Quisisana - Isol. A - CASTELL. DI STABIA (Napoli).
15 - DENITTO ROSSANA - Via Federico II Svevo, 27 - MESAGNE (Brindisi).
16 - DETTORI GIULIA - Via Gadames. 33 - QUARTUCCIU (Cagliari).
17 - DI PALMA ANNA MARIA - Via Romito. 8 - FIRENZE.
18 - DRAGHICCHIO FERRUCCIO - Borgo S. Mauro, 86/B - SISTIANA (Trieste).
19 - ETRUSCO VITTORIA - Via Picciame - POSTA (Rieti).
20 - FICCHI' MICHELE - Via Calvario - BROGNATURO (Catanzaro).
21 - FOGLIACCO FRANCESCO - BAROLO (Cuneo).
22 - FURNO ANTONIO - Via Napoli, 35 - MONTESARCHIO (Benevento).
23 - GRECO MIMMA - Via Antonio Zacco. 12 - BARRIERA DEL BOSCO (Catania).
24 - GREGORI ALBERTO - Via Gorizia, 8 - TRENTO.
25 - LAGO ARCANGELO - Via Vegre - CASTEL DI GODEGO (Treviso).
26 - LAZZARONI CARLO - Via Pescheria - BATTAGLIA TERME (Padova).
27 - MANNINO PAOLA - Via Farinata, 7 - ENNA.
28 - MENCOBONI ISIDORO - Via Roma, 10 - MONTEFELCINO (Pesaro).
29 - MONACO ANNA - Via A. Volta, 21 - BALESTRATE (Palermo).
30 - MONGARDI EVA - Viale D'Agostino, 89 - IMOLA (Bologna).
31 - MORBIDUCCI SISTO - Via Vivaldi, 24 - CIVITANOVA M. (Macerata).
32 - MUNERATO MARIO - Via Grompo - CONCA DI RAME (Rovigo).
33 - PARISI MARIO - Via Stazione - LATINA.
34 - PARISI ROBERTO - Via Passarelli, 30 - MATERA.
35 - PELLEGRINI BIANCA - Via Matteotti, 10 PONTE BUGGIANESE (Pistoia).
36 - PLINI GIORGIO - Via Roma PENNA TEVERINA (Terni).
37 - POGLIO VERGINIA - Viale S. Giuseppe - MOASCA (Asti).
38 - RAGGIOLANI PASQUALINO - Via Fontebadia - MARCIANO (Arezzo).
39 - SABINO DOMENICO - Via S. Michele, 26 - PIETRAGALLA (Potenza).
40 - SANTANGELO NICOLO' - Via Giuseppe Licata - SCIACCA (Agrigento).
41 - SCAGNELLI MARIA ANTONIETTA - Carabinieri - MONTU' BECCARIA (Pavia).
42 - SCIAINO CONCETTA - Via Vanchiglia, 7 - ROCCA CANAVESE (Torino).
43 - SERAPIA VINCENZO - Via F. Ragusa, 15 - NOTO (Siracusa).
44 - SPADONI PIA - Via Mozzo Sciuria. 26 - FERRARA.
45 - TESTA AURELIA - Via Sannitica - VALLE DI MADDALONI (Caserta).
46 - TROMBINI CANZIO - Via Vittorio Veneto, 3 - FORNOVO TARO (Parma).
47 - VAGLIO VINCENZO - Via S. Anna, 8 - GALATONE (Lecce).
48 - VALENTI BEATRICE di Giuseppe - Via Pr. Umberto - PAZZANO (Reggio Cal.).
49 - VELLA EMANUELE - Via Garibaldi, 245 - BUTERA (Caltanissetta).
50 - ZICHICHI ISABELLA - Via Avellino - RAGANZILI (Trapani).

è incominciato il 9° GRANDE CONCORSO AGIPGAS

Giunto alla 9ª edizione, il Grande Concorso Agipgas si presenta ancora più ricco e avvincente di quelli precedenti. Centinaia di migliaia di premi immediati speciali, consistenti in cucine e fornelli Agipgas, sveglie da viaggio, macchine fotografiche, giocattoli, servizi di utensili da cucina, caffettiere, tovagliati, ecc. sono a disposizione dei consumatori di Agipgas. Il Nuovo Grande Concorso offre la gioia, attraverso il tagliando di garanzia, fissato alla bombola, di conoscere subito il premio vinto che consiste sempre in un astuccio Trim o in un premio immediato speciale.

Il tagliando; riempito con nome, cognome e indirizzo e consegnato al distributore Agipgas o ad un rivenditore di prodotti Trim, a seconda del tipo di premio, partecipa alla estrazione finale di altri 2000 premi tra cui 50 Alfa Romeo «Giulietta».

Tre milioni di famiglie italiane usano giornalmente Agipgas.

La bombola Agipgas costa meno perchè dura di più.